

IMPEGNO

43

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura

RIVISTA
DELLA
FONDAZIONE
DON PRIMO
MAZZOLARI
ONLUS



Anno XXII - N. 2 - Novembre 2011

Anno XXII - N. 2 - Novembre 2011

Sped. in abbonamento Art. 2 comma 20/c Legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

IMPEGNO

Anno XXII - N. 2 - Novembre 2011

Sped. in abb. postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

Comitato di Direzione:

Bruno Bignami (Presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari),
Giorgio Vecchio (Presidente del Comitato scientifico),
Maurilio Guasco, Mario Gnocchi, Paolo Trionfini

Direttore responsabile: Gianni Borsa

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Fondazione Don Primo Mazzolari
Centro di Documentazione e di Ricerca.
46012 BOZZOLO (MN) – Via Castello, 15
☎ 0376/920726 - Fax 0376/920206
www.fondazionemazzolari.it
info@fondazionemazzolari.it

Autorizzazione Tribunale di Mantova
n. 13/90 del 7 giugno 1990.

C.C.P. 13940465
intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari»
Bozzolo (MN).

Stampa: Arti Grafiche Chiribella s.a.s. - Bozzolo (MN).

Sommario

In questo numero

Gianni Borsa	Cristiano fino in fondo, senza mai sacrificare la libertà di coscienza	pag. 5
--------------	--	--------

La parola a don Primo

Primo Mazzolari	<i>Asini di Cicognara e paesi circonvicini</i> «Levate le orecchie, è l'ora della redenzione»	» 9
Primo Mazzolari	Una campana è niente: ma la primavera viene avanti con meno ancora	» 11

Studi, analisi, contributi

Fulvio De Giorgi	<i>La Rivoluzione cristiana:</i> dal libro proibito al libro ritrovato	» 17
Alberto Lepori	Fare politica <i>da prete</i> : spunti dall'ultimo convegno della Fondazione	» 30
Luca Bagetto	Tempi normali e tempi eccezionali L'esempio del testimone	» 35
Bruno Bignami	«La scelta crea la resistenza»: Mazzolari e i valori della lotta partigiana	» 44
Antonio Airò	Roberto Denti, l'8 settembre, la prigionia Olivelli e Bozzolo nei ricordi personali	» 58

Gli amici di Mazzolari

Mariangela Maraviglia	Do, «per un'immagine creativa del cristianesimo» con e oltre Mazzolari	» 61
	Papa Giovanni e il Concilio nella testimonianza di mons. Capovilla	» 84

Scaffale

S. Xerex G. Campanini	<i>Manca il respiro. Un prete e un laico riflettono sulla Chiesa italiana</i> (M. Maraviglia)	» 91
--------------------------	--	------

T. Portoghesi Tuzi Grazia Tuzi	<i>Quando si faceva la Costituzione - Storie e personaggi della Comunità del porcellino</i> (G. Campanini)	»	95
	<i>Agostino Gemelli e il suo tempo</i> a cura di M. Bocci (G. Campanini)	»	97
Mariangela Maraviglia	<i>Don Primo Mazzolari. Con Dio e con il mondo</i> (P. Trionfini)	»	99
Loris F. Capovilla	<i>Ricordi dal Concilio - Siamo appena all'aurora</i> a cura di E. Preziosi (G. Campanini)	»	102
	<i>Ha ancora senso parlare di guerra giusta? Le recenti elaborazioni della teologia morale</i> a cura di C. Bresciani e L. Eusebi (B. Bignami)	»	104
	<i>Don Lorenzo Milani. Il destino di carta. Rassegna stampa 1949-2005. Catalogo.</i> a cura di L. Fiorani (G. Vecchio)	»	107
Giorgio Campanini	<i>Un uomo nella Chiesa. Don Primo Mazzolari</i> (G. Vecchio)	»	109
	<i>Storia e spiritualità di don Primo: ancora due segnalazione bibliografiche</i>	»	110

I fatti e i giorni della Fondazione

Iniziative, celebrazioni, incontri mazzolariani	»	111
---	---	-----

Gianni Borsa

Cristiano fino in fondo, senza mai sacrificare la libertà di coscienza

L'attività della Fondazione Don Primo Mazzolari continua incessante. Alla ricerca storica affidata al Comitato scientifico e alle pubblicazioni e convegni che approfondiscono biografia, eredità, attualità del sacerdote lombardo, si affianca un silenzioso ma efficace e apprezzato impegno per accogliere le centinaia e centinaia di pellegrini che si recano nei luoghi dove visse don Primo, e in particolare a Bozzolo dove egli fu parroco per quasi trent'anni, fino alla morte sopraggiunta nel 1959. La rubrica "I fatti e i giorni della Fondazione", presentata come di consueto nel numero della rivista, dà conto proprio di questo "laboratorio mazzolariano".



Nelle pagine che seguono vengono presentati alcuni contributi scientifici. Fra questi, si possono segnalare l'introduzione critica alla nuova edizione di *Rivoluzione cristiana* di Fulvio De Giorgi (ne viene resa nota una breve anticipazione), lo studio di Mariangela Maraviglia sui rapporti tra don Michele Do e Mazzolari, tre interventi che ruotano attorno all'asse della Resistenza (Luca Bagetto, Bruno Bignami e l'intervista di Antonio Airò con Roberto Denti), senza trascurare due scritti dello stesso prete della Bassa, fra cui il gustoso *Gli asini di Cicognara*.

«Impegno» offre dunque ai lettori alcune parti della discorso tenuto da mons. Loris Capovilla, discepolo mazzolariano e grande amico della Fonda-

zione, in occasione del recente conferimento della laurea *honoris causa* concessagli dall'Università di Bergamo.

*Un ammiratore
di don Primo*

Un ricordo speciale (che dovrà essere prossimamente approfondito dalla rivista) corre verso Mino Martinazzoli, scomparso il 4 settembre 2011, politico di livello nazionale, quindi sindaco di Brescia, nonché ammiratore e “divulgatore” di don Primo.

Anselmo Palini, bresciano, a sua volta autore di studi su Mazzolari, ricordando l'amico Martinazzoli, ha affermato: «Martinazzoli è stato un grande estimatore di don Primo. Numerosi sono stati gli incontri in cui ha parlato della figura del parroco di Bozzolo. Di Martinazzoli è disponibile l'intervento che tenne a Bozzolo il 9 aprile 1999 in occasione del quarantesimo della morte di don Mazzolari. Tale relazione, dal titolo *Uno spirito che rischiara il cammino dei viandanti inquieti*, è riportata in A. Chiodi (a cura di), *Mazzolari. Nella storia della Chiesa e della società italiana del Novecento* (Paoline, 2003). Mino Martinazzoli è intervenuto presentando la figura di don Mazzolari anche in uno degli incontri del ciclo “Obbedienti ma liberi” nell'ambito de *I pomeriggi in San Barnaba* (settembre-ottobre 2007), organizzati dal Comune di Brescia. Il primo appuntamento di tale iniziativa ha visto il 25 settembre 2007 una relazione di Martinazzoli proprio sul parroco di Bozzolo. Purtroppo non sono stati pubblicati gli atti di tali incontri, durante i quali sono state presentate anche le figure di padre Ernesto Balducci, di don Lorenzo Milani e di padre Camillo De Piaz». Numerosi altri gli interventi di Martinazzoli su don Mazzolari, segnala ancora Palini, citandone due a titolo d'esempio: «Nel gennaio 2010, presso le ACLI provinciali di Brescia, intervenne a un incontro» pubblico con lo stesso Palini; «nel medesimo periodo partecipò a Vicenza, invitato dal prof. Pavan, a un dibattito su Mazzolari».

*«Eccedenza
del cuore»*

Nella intensa prefazione all'audiolibro *Il cielo capovolto* (San Paolo, 2010), centrato sulla figura del fondatore di «Adesso», Martinazzoli osservava: «Don Mazzolari fu un capostipite. Fu l'iniziatore di quella stagione di modernizzazione della presenza cristiana che maturò alla vigilia del Concilio Vaticano II. La sua predicazione e i suoi scritti, già in vita, irradiavano ben al di là della sua piccola parrocchia e costituiranno,

insieme ad altre avanguardie, una traccia per l'avvenire. La sua era la capacità di stare sull'argine (per citare uno dei suoi libri più noti), non per costruire una difesa ma per attraversarlo: uno sguardo del cristianesimo oltre la frontiera. Un cristiano fino in fondo, ma senza sacrificare la libertà di coscienza, senza tacere sulle cose che non condivideva, per il quale vale più che mai l'affermazione *in veritate libertas*. Ma anche o soprattutto il suo ribaltamento *in libertate veritas*».

Poco più oltre Martinazzoli diceva di Mazzolari: «Fu un mite, non nel senso di accomodante, o accondiscendente, anzi. Fu un mite come vuole il Vangelo, perché sapeva che si può combattere contro l'errore, ma lo si deve fare in modo tollerante, perché al fondo della nostra radice, della nostra condizione umana, sta un'irriducibile incompiutezza, la quale non può non portare che alla pietà per la tribolazione fraterna». Infine: «Conosceva don Primo le pieghe amare della condizione umana e proprio per questo diceva: noi non andiamo né a sinistra né a destra; guardiamo in alto. C'era in Mazzolari una eccedenza del cuore che molto spesso lo portava ad accettare un carico di sofferenza che non fu mai risarcito. C'è insieme l'idea del cristiano che provoca e del cristiano che ha pietà della condizione umana. Il talento che il cristiano può portare in questa storia altrimenti atroce della nostra umanità è proprio questa pietà, che nasce dalla profonda e consapevole accettazione della sua imperfezione, dell'impossibilità di un suo compimento totale e sereno».

**Convegno 2012:
Mazzolari educatore**

Tornando alle iniziative della Fondazione, è già possibile segnalare l'appuntamento con il convegno annuale del 2012, benché il programma sia attualmente in fase di "rifinitura". Il convegno, promosso dalla Fondazione in collaborazione con la parrocchia San Lorenzo di Verolanuova, si svolgerà sabato 14 aprile 2012 presso la Biblioteca comunale della cittadina in provincia di Brescia. Il tema sarà: *Don Primo Mazzolari, parroco ed educatore*. Il programma della giornata (ore 9.30 – 17.30) prevede un saluto di mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia, e l'introduzione di Giorgio Campanini. Gli interventi sinora previsti saranno di: don Bruno Bignami, presidente della Fondazione Mazzolari; don Erio Castellucci, teologo della Facoltà teologica dell'Emilia Romagna – Bologna; mons. Gualtiero Sigismondi, Vescovo di Foligno; Paola Bignardi, pub-



Verolanuova in un'immagine d'epoca

blicista, membro del Comitato per il progetto culturale della CEI e del Pontificio Consiglio per i laici; Giorgio Vecchio, presidente del Comitato scientifico della Fondazione Mazzolari.

Domenica 15 aprile 2012, invece, nella Chiesa di S. Pietro in Bozzolo (ore 17.30), sarà celebrata l'Eucarestia nel 53° anniversario della morte di don Primo. La Messa sarà presieduta da mons. Gualtiero Sigismondi.

Primo Mazzolari¹

Asini di Cicognara e paesi circonvicini «Levate le orecchie, è l'ora della redenzione»

Il comitato che vi ha qui radunati, in questo giorno, in cui l'uomo si allontana maggiormente dalla vostra dignità di animali seri (oh, troppo seri per piacere agli uomini!), si compiace di un compiacimento lungo quanto le vostre nobilissime orecchie.

Oggi, noi, o rispettabilissimi asini, vi vogliamo riabilitare.

Chi non ha detto male dell'asino? All'infuori di S. Francesco che t'ha chiamato dolcemente fratello *frate asino!* perché ha scorto in te la virtù che gli uomini meno conoscono, la pazienza, che è sapienza, tutti sono andati a gara nel deriderti, nel disprezzarti, nel calunniarti.

Tu, o nobilissimo asino, sei il grande calunniato, la grande vittima dell'egoismo umano.

Per te, che hai compassione perfino del rospo non c'è nessuna compassione: per te che obbedisci perfino ai bambini, non c'è che il bastone.

Per te, o povero fratello asino, mai una parola buona, mai un po' di buon fieno, mai un po' di biada, ma gramigna, sterpi, urla e bastonate.

- Dagli: è un asino!
- Dopo tutto è un asino.
- Un asino!
- Ma sapete voi cos'è un asino?
- Un asino! Un asino!!

Quando un fanciullo, a scuola, non capisce niente, la maestra gli dice: *sei proprio un asino.*

E tu invece capisci tutto.

Quando un fanciullo è capriccioso e testardo, la mamma gli dice: *sei peggio di un asino.*

E tu, asino vero, asino caro, sei invece la più ragionevole delle bestie, tanto

ragionevole che ne impresti anche al tuo padrone di ragione.

Quando uno mangia troppo fin presso a crepare, ecco subito uno li pronto: *mangia come un asino*.

E tu invece, asino vero, asino caro sei l'esempio perfetto della sobrietà!

Quando uno non si muove, ma è indolente: «su - gli si grida - non far l'asino».

E tu invece, asino vero, asino caro, sei l'unico grande camminatore, l'unico che abbia capito che va sano e lontano colui che va piano.

E se hai la testa dura, te l'ha fatta così il Signore perché l'uomo crudele non te la rompesse col suo bastone; se hai le orecchie lunghe è solo per riparare la tua fine intelligenza dai troppo cocenti raggi del sole.

Povero asino! Poveri asini, che mi ascoltate.

Hanno riabilitato tanta gente in questi ultimi tempi: i ladri son diventati galantuomini e i galantuomini ladri; quelli che lavorano son chiamati parassiti, e quelli che non lavorano eroi: hanno diminuito le ore di lavoro, hanno aumentato la paga.

Voi soli, poveri asini, siete rimasti asini, i poveri asini di una volta!

È forse diminuito il vostro orario? è forse cresciuta la vostra razione? vi danno forse meno bastonate? C'è mai festa per voi? Quando anche voi, o asini, avrete il vostro carnevale?

Asini di Cicognara e paesi circonvicini! levate in alto le vostre orecchie, è giunta l'ora della vostra redenzione.

Questo popolo minuscolo, ove ci sono dentro i vostri piccoli oppressori, quelli che non vi danno da mangiare e vi bastonano, è pentito e vi chiede pubblicamente perdono.

D'ora innanzi esso dichiara di accettarvi nel numero delle bestie più stimate e davanti alla vostra nobilissima radunata promette che vi darà più fieno e meno bastonate e invita tutti a gridare concordi e unanimi il più bel grido che possa erompere da un petto commosso e pentito: viva gli asini di Cicognara!

NOTE

¹ Testo manoscritto presente in un quaderno di Mazzolari intitolato *Sgorbi*, databile al 1929 (conservato in Archivio Fondazione Don Primo Mazzolari, 3.1 n. 316). Dalla lettura si potrebbe evincere che il testo fosse stato preparato in occasione del carnevale. Rispetto all'originale, sono stati solo attualizzati i verbi ò, à, ài, ànno in ho, ha, hai, hanno.

Una campana è niente: ma la primavera viene avanti con meno ancora

Dan, una campana si lacera, come il cuore di un prete già di per sé carico di preoccupazioni e amarezze. «S'incomincia quasi sempre con la morte, che può essere anche la morte d'una campana. Tutto ciò che ha un cuore può morire». Eppure i poveri parrocchiani si stringono attorno alla loro chiesa e ne nasce una generosa colletta. «Il popolo è sensibile se gli si riconosce la dignità. Non sempre egli s'agita e si rivolta per il mangiare»

Demolire un pregiudizio non vuol dire costruire un ponte. Anche dopo la buona giornata del maggio, la casa del parroco era rimasta un isolotto con pochi approdi. Le tradizioni religiose non si riprendono d'incanto, né riprendono al punto di prima. L'inverno ha una sua vita. Ad ogni nuova primavera l'erbe rispuntano come nelle passate primavere: eppur che cosa diversa la primavera.

Fra il popolo e il prete s'era creata una distensione, fatta la testata del ponte: agli archi ci avrebbe pensato il tempo: una strada lunga.

S'incomincia quasi sempre con la morte, che può essere anche la morte d'una campana. Tutto ciò che ha un cuore può morire. Le campane ce l'hanno il cuore, un cuore di carne come il nostro. Hanno quindi vicende come noi, agonie piene d'umanità.

La maggiore fu la prima a rompersi. Una campanella di due quintali, usa a fare la voce grossa nel chiacchierio delle altre due. Annunciava da sola l'alba, il desinare, il coprifuoco, l'Agonia del Signore, i transiti.

Come si sia rotta nessuno lo sa bene. Il dottore sa giusto perché uno muore?

E volete che Chiodino sappia del crepacuore della sua campana? Lui era giù, la corda in mano e tirava, come può tirar un Chiodino che di fiato in corpo non ne ha mai troppo. Di inverno gela e a giugno si soffia ancora sulle dita, mentre tira lo spago: nel nome c'è l'uomo.

Dan... dan... – l'ora dei Morti – dan... Poi, una pausa: poi un altro dan

lacerò l'aria settembrina come il respiro che a un tratto singhiozza e rantola nel petto dell'agonizzante.

Il parroco guardava dall'argine i riflessi della luna che faceva i filari somiglianti alle alberature d'un vecchio bastimento. Egli riebbe nel cuore più e più volte quel *dan* di cosa morta, perché Chiodino tirava lo stesso senza badare che la campana moriva.

Anche la gente non vi badò. Non ci s'accorge se muore un uomo: per una campana... una fastidiosissima campana!... L'anno prima durante le giornate rosse qualcuno s'era già infilato sulla scala del campanile per buttarle giù...

Non val la pena. Si muore lo stesso: muoiono anche le campane.

Quella morte pesava tutta sul cuore del parroco, più che per il danno, per quello che gli confermava nell'animo già predisposto a tristezza.

Qui muore tutto. Anche la voce della Chiesa s'ammutolisce. Gli è come quando non parla più: rimane l'occhio che cerca perché ha tante parole.

Chi le legge? Poi, vien la morte.

Egli era lì a testimoniare della morte.

Certuni trovan tutto bello e facile. Ma per chi è al suo posto ed ha l'agonia che gli gorgoglia nel cuore ogni momento, una campana che muore è un presagio.

La domenica provò a farne cenno discreto. Nessuna faccia mostrò di avvedersene.

Figurati se la gente, in certi tempi, vuol prendersi cruccio per le campane! Ci pensi il prete!

E gli ritornava lo schianto del distacco freddo inumano del suo popolo.

Solo, a guardia d'un cimitero; solo, a custodia del passato; solo, sulla soglia d'un presente senza domani.

Non cedette allo scoramento. Di fronte, in uno sforzo disperato, ci mise l'ostinazione della sua fede e la virtù del suo segreto martirio.

Non gli pareva di chiedere troppo al Signore. Una campana è niente; ma la primavera viene avanti con meno ancora; un fringuello sul salice, un'allodola in alto, un anemone lungo la scarpata dell'argine, una trasparenza, un odore, un brivido.

Pensò di prendere gli uomini di fronte, a volto scoperto. Qui le posizioni non s'aggirano come altrove. Quante donne del resto son capaci di capire la spiritualità d'una campana?

Aspettò il 4 novembre. In certi giorni ognuno diventa più cedevole; la pietà torna a galla sull'onda dei ricordi e si ridiventa più uomini.

Un centinaio di uomini accolse l'invito di venire nella sua casa per discorrere insieme. In casa del prete. Sulla facciata ci sono ancora i segni delle sassate di una volta e qualche finestra è sempre senza vetri. Non importa, il prete ci vuol sentire.

Il popolo è sensibile, se gli si riconosce la dignità. Non sempre egli s'agita e si rivolta per il mangiare. Siamo noi che materializziamo le sue rivendicazioni per comodamente disprezzarle.

Quel parlare a cuore a cuore in una giornata, dove anche il parroco era un vecchio compagno di guerra, doveva aiutare l'intesa.

Che diversità d'opinioni e che modi fermi e schietti!

Quella quasi spudorata franchezza consolidò la tranquillità e la speranza



La chiesa di S. Pietro in Bozzolo

del parroco che riuscì a trattare abilmente perfino la questione dei “franchi”.

Quanti? Troppi per coloro che gli stavan davanti, tutti poveri. Ma i poveri son la gente del miracolo.

– Che sottoscrizione! Che comitato! Venga lei a casa nostra e quel che possiamo darle, glielo diamo senza ricevuta e subito. Lei non ha la faccia di uno che mangia i soldi dei poveri.

Per una settimana tornò a casa con le tasche piene di soldi. Era contento, ma gli tremavano le mani mentre li rovesciava sul tavolo davanti a zia Paola.

Furon sedicimila lire, raccolte così, senza ricevuta, buttate là con una cordialità spregiudicata.

S. Pietro non dovette essere meno stupefatto, quando cavò dalla bocca del pesce lo statere del tributo.

La domenica mostrò il libretto di banca. Un “oh!...” di sorpresa accolse il breve resoconto, come a dire: – Ma chi li ha dati? – Perché i poveri hanno la sinistra che non sa proprio quello che fa la destra.

– Allora ne comperiamo cinque di campane, signor parroco.

Chissà dove trova certa terra calpestata la voglia di germogliare!

* * *

Le cinque campane arrivarono un mattino pungente e scintillante di marzo.

Nel gran cortile del presbiterio – la siepe di cipresso era scomparsa per dar respiro al gioco dei fanciulli – le impalcature, inghirlandate di edera, eran pronte. La gente attendeva da ore, senza impazienze, con una festività agile, trasparente, mai più vista, quasi avesse fatto spesa di gioia.

Certe cose a dirle con parole non si capiscono, ma su quei volti ognuno avrebbe visto l’immagine del gaudio senza interesse.

– Si spendon tanti soldi: non prende niente nessuno e tutti son contenti!

Ma quelle cinque campane, caro Giagù, son roba di tutti – non vedi come le accarezzano e le lisciano? – dei vivi e dei morti: roba che non può esser contesa.

Va in alto, sopra i tetti, sopra i comignoli; in alto, dove la comunità si ritrova e si fa buona. Man mano che ci si stacca dalla greppia diventiamo uomini e fratelli.

Ritornava la poesia del popolo, la quale è fatta di bontà e di fede.

* * *

Il giorno dopo venne il vescovo.

Il vescovo, come ogni buon papà, ha bisogno di illudersi sul conto di certi suoi figliuoli ed aspetta a guardarli, quando un pensiero buono sale su dal cuore alla faccia e l'irradia.

Se il vescovo non fosse padre, cioè uno che si accontenta di poco, avrebbe scosso il capo: – Non avete altro, figliuoli, da farmi vedere?

Nulla. Perché il vescovo deve sapere che in certi paesi si stenta, che c'è un terreno duro: che, se lassù sulla torre qualche cosa diviene nuovo e splende e canta, i nostri poveri cuori non sono ancora capaci di “novità”.

Una volta c'era un fanciullo che suonando un flauto di corteccia, credea svegliare la primavera. «Per tutti i poggi il zufolo selvaggio schiudea le gemme, apriva le corolle; mettea le gemme l'albero più brullo: piovea la quercia, vergognando, al fine le vecchie foglie al piede del fanciullo».

Se le nuove campane ripetessero la meraviglia? Se su dai cuori secchi per il lungo inverno la vita tornasse a splendere e il canto delle anime risorte s'accordasse all'alleluia delle campane?

Campane dei poveri, che la concorde carità dei poveri del popolo vi dà mano a tornare sulla vecchia torre più numerose, più grandi, più belle, voi avete portato in alto, presso Dio, tutte le speranze del mio povero parroco.

NOTE

* Questo articolo di don Primo Mazzolari, intitolato *Novità sul campanile*, è apparso il 25 luglio 1936 sul giornale «L'Italia» e ripreso da don Primo nella sua raccolta *Tra l'argine e il bosco*, pubblicata per la prima volta presso l'editore Vittorio Gatti di Brescia nel 1938. Il Chiodino presente nel testo corrisponde al sacrestano Chiodino descritto ne *La pieve sull'argine*.

Fulvio De Giorgi*

***La Rivoluzione cristiana:* dal libro proibito al libro ritrovato**

«Sto scrivendo pagine audacissime», segnalava Mazzolari già nel 1943. Ma quello che sarebbe diventato uno dei suoi libri più conosciuti, steso prima della Liberazione, avrebbe trovato presto ostacoli e censure ecclesiastiche. Pubblicato quindi nel 1967 da La Locusta di Vicenza, fu ripreso nel 1995 dalle Dehoniane, pur in edizioni “rimaneggiate”. Ora vede la luce la versione originale del testo con una nuova introduzione critica

Il libro di Mazzolari *Rivoluzione cristiana* vide la luce, postumo, nel 1967. Era stato scritto, durante il periodo della guerra civile, a partire fin dal 1943. Già concluso nei primi mesi del 1945, era stato poi – più o meno forzatamente – messo in un cassetto.

Com'è noto, durante la seconda guerra mondiale, l'attività editoriale di don Mazzolari¹ si era intensificata. Già nel 1939, alla vigilia del conflitto, il parroco di Bozzolo pubblicava, dopo qualche esitazione², con l'editore bresciano Gatti, *La Via Crucis del povero*, considerata da Giorgio Campanini punto di svolta e di non ritorno nella sua biografia³: erano qui «anticipati temi che Mazzolari avrà modo di svolgere in numerosi scritti successivi e soprattutto in *Rivoluzione cristiana*»⁴. Il 29 dicembre 1940, a Margherita Bartalini, don Primo scriveva: «Sto preparando qualcosa di audacissimo sotto il titolo: *E adesso da capo*»⁵. Sarebbero stati pochi appunti e riflessioni (sostanzialmente ripresi – poco più tardi – nelle pagine di *Rivoluzione cristiana*). Tra l'altro Mazzolari stigmatizzava un certo clericalismo perché aveva «paura di esaurire le conseguenze rivoluzionarie della nostra dottrina cristiana»⁶.

*La questione
filologica*

Nel 1941 Mazzolari pubblicava *Tempo di credere*, che veniva sequestrato da parte dell'autorità fascista; nel 1942 *Dietro la Croce* (che sarebbe stato criticato dalla «Civiltà Cattolica», ma che invece fu apprezzato da Montini⁷) e *Anch'io voglio bene al Papa*: quest'ultimo, per il modo «troppo umano» con cui parlava del Pontefice, piacque a Pio XII, come Montini comunicava a mons. Tredici, vescovo di Brescia, e come questi riferiva, per lettera, al vescovo di Cremona, Cazzani⁸. A tale proposito e pensando al diffuso linguaggio ecclesiastico, più prudente ma anche pavidamente prono al fascismo, don Primo scriveva al suo editore il 7 settembre 1942: «se il mio è linguaggio non sopportabile se ne accorgeranno fra qualche mese i cortigiani, quando non più un figlio devoto ma una violenza scatenata chiederà ad ognuno conto del proprio operare»⁹. Dal suo angolo di osservazione di base, egli evidentemente avvertiva il crescere di insofferenze popolari: sarebbe stato questo – dal punto di vista umano ed esistenziale – uno dei motivi che lo avrebbero spinto ad esplicitare la prospettiva della “rivoluzione cristiana”, per rispondere in positivo a tali malumori, operandone un discernimento cristiano, per incanalarli su una via evangelica e non materialistica e violenta.

Così, il 27 febbraio 1943, Mazzolari pubblicava su «La Voce cattolica» l'articolo *Guardando al domani*, che avrebbe poi rifiuto nel manoscritto di *Rivoluzione cristiana*: invocava una profonda educazione dello spirito per giungere a un vero amore sociale che fosse applicazione generale e profonda del Vangelo. Il 29 agosto 1943 scriveva a Dante Toso: «Sto lavorando disperatamente... Niente politica, ma tutta carità, la quale comprende anche la necessità politica, che è necessità di salvezza. Nessuno deve tirarsi indietro. È l'ora della responsabilità piena della nostra coscienza cristiana. Tu vinci ogni riluttanza e ogni gusto spirituale. Se mi ascoltassi mi farei eremita, invece mi danno l'anima parlando, scrivendo, incitando, rifacendo. Cristo ci vuole soldati senza misura in quest'ora tragica della cristianità»¹⁰. Sempre nel 1943, pubblicava il libro *Impegno con Cristo*, che piacque al vescovo di Bergamo Bernareggi e a Cazzani¹¹ (ma colpì favorevolmente il seminarista Lorenzo Milani¹²): il 15 dicembre 1943, quando già – sorta la Repubblica di Salò – Mazzolari era nel mirino dei fascisti repubblicani, giunse la censura del Sant'Uffizio al libro, con una lettera del card. Marchetti Selvaggiani a Cazzani, in cui si invitava il vescovo cremonese ad ammonire don Primo a «non scrivere su questioni analoghe»¹³.

Il volume, in realtà, era la prima organica presentazione, come si vedrà,

della mazzolariana “rivoluzione cristiana”.

Se già nel corso del 1943 c'erano stati contatti di Mazzolari con Malvestiti¹⁴ e con i “guelfi” (che portarono al manifesto del 26 luglio 1943, subito dopo la caduta di Mussolini), dopo l'8 settembre, don Primo stringeva, com'è noto, i suoi contatti con la DC milanese e mantovana e avviava clandestinamente la resistenza: dall'assistenza agli sbandati alla stampa del foglio «Noi giovani» all'organizzazione partigiana, collegandosi alle Fiamme Verdi bresciane. Praticamente subito cominciò la stesura di un testo, a cui diede il titolo di *Rivoluzione cristiana*: già il 7 novembre 1943, infatti, scriveva a Sorella Maria di Campello: «Qualche cosa sto facendo anche per *domani*, buttando giù pagine audacissime sulla rivoluzione cristiana»¹⁵. E il 3 dicembre a don Guido Astori: «Sto scrivendo un libro *Rivoluzione cristiana*, e prego il Signore che ci dia, a noi italiani, la capacità della rivolta»¹⁶.

Tra la fine del 1943 e il 1944 Mazzolari scrisse dunque *Rivoluzione cristiana*, coltivando la speranza di pubblicarlo anonimo alla macchia. La *Prefazione* del manoscritto iniziava infatti con le parole: «Queste pagine, sotto un titolo che può anche non piacere, escono senza nome e senza “imprimatur”, benché l'autore non solo rispetti e riconosca il magistero ecclesiastico, ma al cui giudizio si dichiara fin d'ora obbediente». Ma tale disegno non poté realizzarsi. L'11 febbraio 1944 Mazzolari fu arrestato una prima volta e, rilasciato, pensò prudenzialmente di allontanarsi. Nella primavera del 1944, giudicando la situazione più tranquilla, ritornò in parrocchia. Ma il 30 luglio fu nuovamente arrestato, successivamente condotto alla polizia tedesca e interrogato. Fu rilasciato, con l'obbligo di tenersi a disposizione dell'autorità germanica. Ma il 31 agosto, avvertito che era stato spiccato un mandato di cattura nei suoi confronti, si nascose: prima nella canonica di Gambara, poi, dagli ultimi giorni di dicembre 1944, nella sua Bozzolo (in una stanzetta nascosta, ricavata vicino al campanile)¹⁷. Il 3 febbraio scriveva al vescovo: «Vivo sempre in quei paraggi abbastanza tranquilli e molto ospitali. [...] cerco di riempire la mia lunga solitudine lavorando da mattina a sera»¹⁸. Il lavoro, naturalmente, era quello di scrivere. Il 25 marzo, infatti, sempre in una lettera a Cazzani, che gli faceva sentire il suo affetto solidale, aggiungeva: «Lavoro molto perché la giornata è lunga e voglio riempirla utilmente per non sentirne l'oppressione. Ho condotto a termine il *Vangelo secondo il reduce*, un volume di circa quattrocento pagine; un lavoro sulla *Tolleranza* e due “quaderni” di una collezione che vorrei

intitolare *I quaderni della speranza*; il primo *Cara terra*, per i contadini; il secondo *Mamma Speranza*, una serie di lettere alle anime disperate di dopo la guerra»¹⁹.

*Le peripezie
del nuovo volume*

Dopo la liberazione, assieme a una intensissima attività di conferenze e di impegno per la promozione della democrazia cristiana, secondo linee di audaci riforme sociali, Mazzolari avviava dunque la pubblicazione di ciò che aveva scritto nella clandestinità. Non si trattava però più di scritti clandestini: pertanto dovevano fornirsi di *imprimatur*. Tuttavia la fama che a don Primo derivava dal suo noto antifascismo, in un momento in cui la Chiesa cattolica aveva la necessità di valorizzare tutte le forme di opposizione e resistenza al passato regime, sembrava aver fatto cadere remore, perplessità e diffidenze: ma forse meno di quanto lo stesso Mazzolari pensasse. Intanto l'11 giugno 1945, egli scriveva all'amico don Guido Astori: «Presto uscirà *Rivoluzione cristiana*. Per il visto ecclesiastico, se mando a Cremona, invece che a Milano, troverò occhi benevoli e spediti? Altre cose sono pronte a Brescia e altrove»²⁰. Dunque la stesura di un'opera intitolata *Rivoluzione cristiana* era, nel giugno 1945, già conclusa²¹, ancorché il parroco di Bozzolo non ne avesse fatto cenno al suo vescovo – come si è visto – nella lettera del 25 marzo: o a quella data lo scritto era già steso da tempo o Mazzolari aveva prudenzialmente taciuto un titolo così “provocatorio”. Don Primo cominciò, intanto, a utilizzare brani del manoscritto per estrarne articoli da pubblicare subito, nel clima già acceso successivo alla Liberazione: così il 25 giugno²² e il 31 luglio²³, sulla rivista «Costume». Il 10 luglio 1945 scriveva a Dante Toso: «Cosa ho fatto in esilio? Ho scritto da mattina a sera. Adesso, non riesco ad aprire un libro; parlo, parlo... e Dio faccia che non parli invano»²⁴.

Mazzolari pensava, dunque, per la pubblicazione di *Rivoluzione cristiana* e di *Il compagno Cristo* a un editore milanese. Nazareno Fabbretti ricordò più tardi: «Per le resistenze della censura ecclesiastica quel libro [*Il compagno Cristo*] non sarebbe stato pubblicato da Vittorio Gatti, come molti altri. Da Brescia [Mazzolari] sarebbe andato a cercare una “piazza” editoriale più “aperta”, quella di Milano (così, almeno allora, sembrava) e per pubblicarlo si sarebbe improvvisato editore un discepolo di don Mazzolari, un bozzolese che esordiva in que-

gli anni anche nel giornalismo: Arturo Chiodi, che qualche anno dopo, direttore de *La Gazzetta del Popolo* di Torino, avrebbe sostenuto per primo, in Italia, avanti che fosse realizzato, il centro-sinistra. Insieme all'amico Martini, Arturo Chiodi creò una casa editrice che ebbe quasi solo il compito di offrire a don Mazzolari la possibilità di dare alla luce uno dei libri a cui, in quegli anni, teneva di più»²⁵. In realtà non si trattava solo di *Il compagno Cristo*, ma anche – e forse prima ancora – di *Rivoluzione cristiana*. Stabilita la casa editrice (Martini e Chiodi), Mazzolari aveva bisogno dell'*imprimatur* per entrambi i volumi. Si rivolse allora a due sacerdoti cremonesi che lo apprezzavano: «due nomi significativi di uomini che si erano assunti il compito di concedere l'*imprimatur*: quello di mons. Cesare Rosa, vicario generale di Cremona, e quello di don Virgilio Dondeo, oggi vescovo, allora rettore del Seminario di Cremona, e sostenitore di don Mazzolari fino al punto di chiamarlo a predicare gli esercizi spirituali ai seminaristi cremonesi. C'era, per fortuna, qualcuno che conosceva l'animo di Mazzolari, e gli faceva credito – non senza rischio – anche nel clero del tempo»²⁶.

Il 5 agosto, dunque, don Primo scriveva ancora a don Astori: «venti giorni



Don Primo Mazzolari autore de *La Rivoluzione cristiana*

fa mandai a don Cesare il copione di *Rivoluzione cristiana* per l'imprimatur. L'editore ha fretta. Cremona niente. Puoi farmi il piacere di ricordare a don Cesare il mio impegno e di aggiungere una preghiera? Non capisco le "difficoltà" che continuano a serrarmi da presso nel nostro campo. Se non avessi motivi interni che mi sorreggono ci sarebbe da chiedere: perché? Perdonami»²⁷. L'impazienza di Mazzolari era forse dovuta al fatto che il volume, come ha notato ancora recentemente Campanini, costituiva una sorta di «manifesto politico»²⁸. I due preti però non erano, in realtà, poco solerti: in poco tempo esaminarono i due libri e concessero l'*imprimatur*. In particolare, il 22 agosto 1945, dopo avere accettato molte richieste di correzioni, Mazzolari ebbe, per *Rivoluzione cristiana*, l'approvazione ecclesiastica da parte dei due sacerdoti della Curia cremonese (l'*imprimatur* da mons. Rosa e il "nulla osta" da don Dondeo, revisore ecclesiastico).

Qui si inserirono considerazioni di carattere editoriale e di opportunità politica. Chiodi²⁹ infatti era anche un ascoltato esponente della DC mantovana, nella quale militavano molti estimatori di don Primo, come Vittorio Chesi. Furono probabilmente loro a suggerire di uscire a Milano con il volume *Il compagno Cristo* e di pubblicare intanto, subito, l'ultima parte di *Rivoluzione cristiana* – una specie di parziale anticipazione –, con la tipografia mantovana Nepal, come primo dei "Quaderni dell'impegno cristiano" ("a cura della Democrazia Cristiana di Mantova"), con il titolo *Impegni cristiani – Istanze comuniste*.

Ma il progetto del libro completo non era, certo, abbandonato e la sua realizzazione rimaneva, anzi, molto vicina. Il 17 dicembre 1945 Mazzolari scriveva ad Aldo Pedrone: «Presto usciranno: *Rivoluzione cristiana – Il Compagno Cristo – Cara terra – Della fede – Della tolleranza*»³⁰. L'attività pubblicitica di don Primo era, infatti, allora molto intensa. Nel febbraio 1946, egli pubblicava *Cara terra*; in marzo, appunto, *Il compagno Cristo. Vangelo del reduce*: secondo "polo", si potrebbe dire, della mazzolariana "rivoluzione cristiana". Ma, poco dopo, giungeva dal Sant'Ufficio a mons. Cazzani l'ordine (datato 9 marzo, ma recapitato a mano solo il 6 aprile) di far ritirare dal commercio librario l'opuscolo *Impegni cristiani – Istanze comuniste*, di ammonire Mazzolari "cominandogli" cinque giorni di ritiro spirituale e di richiamare i sacerdoti cremonesi che avevano concesso l'*imprimatur* e il nulla osta³¹. Nonostante tutto, dunque, le diffidenze romane riprendevano fiato e così pure le preoccupazioni e cautele

diocesane verso don Primo, anche se l'ottantenne mons. Cazzani lo difese presso il card. Marchetti Selvaggiani³².

Il 23 marzo 1946, mons. Rosa (che sarebbe stato uno dei richiamati, perché, come si è visto, aveva concesso l'*imprimatur*: anche se nella lettera del vescovo a Roma si sarebbe parlato solo di mons. Dondeo), forse paventando qualche censura – o disponendo di qualche informazione romana –, scriveva a Mazzolari un'interessante lettera, affettuosa ed elogiativa, ma con un accenno finale amaro: «Ed ora debbo ringraziarti vivamente del tuo nuovo libro che hai voluto gentilmente mandarmi. È veramente una cosa bella e buona. Sono sicuro che farà del bene alla ormai grande moltitudine de' tuoi lettori. Colla tua vorrei dire prodigiosa attività di scrittore e di oratore tu rendi un grande servizio alla nostra causa che è quella della verità e del bene. Senza adulazione tu sei quel servitore di Cristo che può ormai dire: Domine, quinque talenta tradidisti mihi... ecce alia quinque. E siamo ancora in pieno meriggio!... Tra le amarezze, che non ti mancano, penso che questo debba essere il tuo miglior conforto»³³.

Il 6 aprile, dunque, mons. Cazzani, ricevuta la comunicazione della condanna romana, scriveva al vescovo di Mantova, Domenico Menna, nella cui diocesi era stato pubblicato l'opuscolo. Il 16 aprile, mons. Menna gli rispondeva:

Eccellenza Rev.ma

Avevo appena ricevuto la lettera di V. E. e fatto comprare – *Impegni Cristiani istanze comuniste* – per sapere dove era stato stampato il detto opuscolo, quando capitò in Curia d. M.[azzolari] ed io lo trovai dal mio Vicario Gen. Mons. Aldini. Dissi a D. M.[azzolari] della lettera di V. E.; rimase meravigliato e raccontò di aver avuto dalla Curia di Cremona il permesso di porre l'*imprimatur* anche al detto opuscolo perché l'aveva avuto già dalla Curia di Cremona in quanto è una parte del nuovo libro = Rivoluzione cristiana = che dovrebbe essere già stampato a Milano e solo per motivi tipografici non lo è ancora.

L'opuscolo venne fatto stampare presso la tipografia – “Nepal” – a cura della Democrazia Cristiana di Mantova.

Per questo avevo fatto chiamare il Dott. Chiesi ma era assente e poi l'avv. Bertazzoni capo della D.C. di Mantova. Questi si incontrò con D.

M.[azzolari] me presente, e si impegnò a ritirare dalla Tipografia – nel caso ve ne fossero – tutte le copie e di far scomparire quelle che si trovano presso la D.C.

Ho pregato l'avvocato di darmene assicurazione in iscritto. Appena l'avrò glielo farò avere. Dissi anche a D. M.[azzolari] di presentarsi a V. E. e di portarLe l'opuscolo. Ritene che V. E. l'abbia già letto: mi ha assicurato che verrà.

Bacio al S. Anello e auguro a V. E. una santa Pasqua

+ DMenna³⁴

In effetti il giorno dopo, 17 aprile 1946, Mazzolari si recò dal suo vescovo ed ebbe l'amara conferma della condanna. Il 10 maggio, rispondendo al card. Marchetti Selvaggiani, mons. Cazzani notava: «Il 17 aprile don Mazzolari, con dolore naturalmente ma con docile commozione, accettò l'ordine datogli e la relativa ammonizione e assicurò di sottomettersi docilmente»³⁵. Il 17 maggio, per conto del segretario provinciale della DC mantovana, Ennio Avanzini, in una lettera a mons. Menna (che poi la trasmise a Cazzani), assicurò che era stato subito (ma era passato più di un mese) disposto il ritiro dal commercio dell'opuscolo mazzolariano³⁶.

*Una condanna
in via preventiva*

La condanna romana, in ogni caso, determinò il definitivo tramonto del progetto del libro *Rivoluzione cristiana*, che non poteva pubblicarsi monco di una parte fondamentale e che dunque non uscì più: né allora né mai durante la vita di don Primo. Il 25 maggio 1946, intervenendo – con firma “Sac. Primo Mazzolari” – sull'organo del CLN cremonese «Fronte democratico», a proposito dell'opuscolo *Impegni cristiani – istanze comuniste*, don Primo scriveva: «Che il comunismo possa esse guardato, studiato e rifiutato per motivi e in maniere diverse, non ha nulla di sorprendente e d'offensivo per alcuno. Nel citato opuscolo, che fa parte di un libro tuttora inedito “La rivoluzione cristiana”, scritto in tempo clandestino, mi proposi come faccio sempre quando devo parlare di persone e di movimenti che non hanno né il mio modo di vedere né la mia Fede, di spiegarmi il sorgere, l'allargarsi e il perdurare di essi. E con parole quasi sonanti dichiarai che l'opposizione cristiana al comunismo non è confondibile con l'opposizione

borghese e che noi non intendiamo, su questo argomento, di addossarci le responsabilità di uno stupido conservatorismo bastandoci le nostre responsabilità di ieri e il nostro impegno di oggi, che è di *superare, non soffocare* il comunismo, liberando dalla visione materialista che lo snatura, le sue istanze umane e cristiane»³⁷. *La rivoluzione cristiana* non era più un libro “in pectore”, un manoscritto nel cassetto, un lavoro segreto e ignoto: divenne nota la sua esistenza, ma rimase inedito, quasi si direbbe “condannato in via preventiva”. Uscì, come si è detto, postumo: in tutt’altro contesto storico e spirituale.

La censura ecclesiastica sembrò più accomodante nel 1947-48, quando la “mobilitazione generale” dei cattolici italiani contro il comunismo si giovò dell’impegno del parroco di Bozzolo, il quale – con un attivismo stupefacente – calcò diverse piazze e canoniche, parlando comunque sui temi più tipici della sua rivoluzione cristiana e riscuotendo sempre, come si vedrà, un notevole successo di popolo. Si conserva, nell’archivio mazzolariano, una lettera senza firma e senza data, in cui gli si scriveva: «Reverendo Mazzolari, non faccia caso se il buon seme che Lei ha gettato tra noi, non in tutti ha prodotto il medesimo effetto, anzi io sono a pregarlo che questo seme venga ancora seminato per il bene di noi tutti e per la gloria di Nostro Signor Gesù Cristo. Io, sicuro di interpretare il desiderio di molti qui presenti e di moltissimi assenti, ma anch’essi presenti alla lotta comune, La prego di riunire in un libro quanto ci ha illustrato in merito alla “Rivoluzione Cristiana” la quale è infallibilmente al di sopra di tutte le rivoluzioni materialistiche che si sono fatte e che si faranno sino al giorno in cui il Regno di Cristo sia una verità anche in terra»³⁸.

Le difficoltà però, com’è ben noto, ripresero dopo la nascita di «Adesso» nel 1949, per il suo spirito d’avanguardia e per la critica (sia pure fraterna) ai politici democristiani. Al primo manifestarsi delle nuove difficoltà, in una significativa lettera del 29 gennaio 1949, Mazzolari scriveva al suo vescovo: «Eccellenza, mentre la rivoluzione marxista procede irresistibile e guasta i nostri paesi, Voi Vi spaventate davanti alle timide istanze di quella Rivoluzione cristiana che sola può fermare e vincere quella comunista. [...] Eccellenza, per poter riprendere fiducia in noi il popolo ha bisogno di vederci distaccati fino all’eroismo. [...] Eccellenza, con o senza il comunismo, il mondo moderno chiede qualche cosa che va ben oltre le difese del cerimoniale e le piccole concessioni di tono paternalistico»³⁹.

Qualche anno dopo la morte di Mazzolari nel 1959, Lorenzo Bedeschi,

in un suo libro del 1966, dava notizia dell'esistenza del manoscritto di *Rivoluzione cristiana*, tra gli inediti mazzolariani conservati dalla sorella Giuseppina, ne forniva l'indice e ne pubblicava alcune parti, annunciandone però la pubblicazione integrale⁴⁰. Effettivamente il libro usciva, come si è detto, nel 1967 per i tipi dell'Editrice La Locusta di Vicenza. Aveva poi una nuova edizione (che riproduceva quella precedente), nel 1995, a cura di Aldo Bergamaschi, per le Edizioni Dehoniane di Bologna. In queste edizioni postume, non si adottò, tuttavia, tanto un criterio "filologico" quanto di leggibilità, intervenendo con scelte redazionali sugli inediti mazzolariani, correggendo punteggiatura e sintassi, togliendo partizioni e titoletti e, comunque, seguendo non il dattiloscritto – che si può considerare "ultimo"⁴¹ – con le modifiche autografe di Mazzolari, ma, probabilmente, una versione precedente, solo in parte corretta da don Primo (e comunque oggi non consultabile, in quanto non conservata nell'Archivio di Bozzolo).



Con questa edizione vogliamo – per la prima volta – pubblicare il testo originale di *Rivoluzione cristiana*: tranne che per l'ultima pagina, mancante, evidentemente smarrita (e per la quale seguiremo, pertanto, le già ricordate edizioni). Non si può affermare con assoluta sicurezza che si tratti della versione definitiva: è, infatti, anche possibile che Mazzolari avesse richiesto a qualcuno una lettura critica ed emendatrice. A margine del dattiloscritto compaiono infatti, ogni tanto, dei punti interrogativi (più frequenti nell'ultima parte, quella condannata dal Sant'Uffizio), che probabilmente segnalavano dubbi sul contenuto o sulla forma.

In questa edizione non introdurremo modifiche, che non siano semplici correzioni di evidenti refusi. Ci è parso poi inutile indicare le varianti⁴² con le edizioni postume, che non furono – evidentemente – edizioni "mazzolariane" e quasi potrebbero dirsi semi-apocriefe.

Dal libro *proibito* avremo, finalmente, il libro *ritrovato*.

NOTE

* Il prof. Fulvio De Giorgi, docente di Storia della pedagogia all'Università di Modena e Reggio, è il curatore della nuova edizione critica di *Rivoluzione cristiana*, promossa dalla Fondazione Don Primo Mazzolari e di prossima pubblicazione per i tipi di EDB Bologna. Dell'ampio testo introduttivo «Impegno», in accordo con l'autore, anticipa alcune pagine che corrispondono al primo paragrafo, *La questione filologica: dal libro proibito al libro ritrovato* (il titolo dell'articolo e i titoletti sono redazionali). I paragrafi successivi sono invece intitolati: *Genesis della "rivoluzione cristiana" in Mazzolari; Guerra, Resistenza, Comunismo: la rivoluzione preventiva; La rivoluzione cristiana in marcia: attese e delusioni; Il fondamento teologico e spirituale: il "novum" cristiano; La rivoluzione "cristiana" e il rischio dell'integralismo; Dalla parte dei poveri*.

¹ Per una visione biografica di Primo Mazzolari (1890-1959), cfr. almeno C. Bellò, *Primo Mazzolari. Biografia e documenti*, Brescia, Queriniana 1978; G. Campanini, *Un uomo nella Chiesa. Don Primo Mazzolari*, Brescia, Morcelliana 2011.

² A Gina Pasetto, il 9 gennaio 1939, Mazzolari scriveva: «Mando *La via crucis del povero* per la revisione ecclesiastica. Ma non ci spero»; e il 17 aprile a Maria Barbano: «Ho pronto *La via crucis del povero*. Mi manca il coraggio. Ci sono due censure e non so quale temere di più» (P. Mazzolari, *Pensieri dalle lettere*, Vicenza, La Locusta 1976², pp. 33-34).

³ G. Campanini, *Un uomo nella Chiesa. Don Primo Mazzolari* cit., p. 8.

⁴ *Ivi.*, p. 218.

⁵ P. Mazzolari, *Pensieri dalle lettere* cit., p. 41.

⁶ Archivio di don Primo Mazzolari – Bozzolo, 1.3.1, busta 23: n. 677.

⁷ Cfr. G. Vecchio, *Introduzione*, in P. Mazzolari, *Impegno con Cristo*, [1943], a cura di G. Vecchio, Bologna, Dehoniane 2007, p. 15.

⁸ Cfr. L. Bedeschi, *Obbedientissimo in Cristo... Lettere di don Primo Mazzolari al suo vescovo (1917-1959)*, Milano, Mondadori 1974, p. 139.

⁹ *Ivi.*

¹⁰ P. Mazzolari, *Pensieri dalle lettere* cit., pp. 56-57.

¹¹ L. Bedeschi, *Obbedientissimo in Cristo... Lettere di don Primo Mazzolari al suo vescovo (1917-1959)* cit., pp. 140-158.

¹² Cfr. G. Vecchio, *Introduzione*, in P. Mazzolari, *Impegno con Cristo* cit., p. 21.

¹³ L. Bedeschi, *Obbedientissimo in Cristo... Lettere di don Primo Mazzolari al suo vescovo (1917-1959)* cit., p. 162.

¹⁴ Cfr. P. Trionfini, *Piero Malvestiti e Don Mazzolari dal Movimento Guelfo d'Azione ad «Adesso»*, in «Impegno», 15 (2004), 1, pp. 96-122.

¹⁵ Sorella Maria di Campello - P. Mazzolari, *L'ineffabile fraternità. Carteggio (1925-1959)*, a cura di M. Maraviglia, Magnano, Qiqajon 2007, p. 174. Secondo Campanini, quelle pagine di *Rivoluzione cristiana* «intendevano essere in qualche modo la risposta alle domande che egli stesso si era posto fra il 1941 e il 1942» (G. Campanini, *Un uomo nella Chiesa. Don Primo Mazzolari* cit., p. 229).

- ¹⁶ P. Mazzolari, *Quasi una vita. Lettere a don Guido Astori*, Bologna, Dehoniane 1979, p. 202.
- ¹⁷ Cfr. P. Mazzolari, *Diario di una primavera*, Brescia, Gatti 1961; Id., *La resistenza dei cristiani*, Vicenza, La Locusta 1965. Cfr. M.T. Balestreri (a cura di), *Quando la patria chiama. Don Primo Mazzolari, Bozzolo, la guerra*, Bozzolo, Fondazione Don Primo Mazzolari 1998.
- ¹⁸ L. Bedeschi, *Obbedientissimo in Cristo... Lettere di don Primo Mazzolari al suo vescovo (1917-1959)* cit., pp. 173, 175.
- ¹⁹ *Ivi*, pp. 175-176.
- ²⁰ P. Mazzolari, *Quasi una vita. Lettere a don Guido Astori* cit., p. 212.
- ²¹ Nell'archivio mazzolariano sono conservati molti materiali – quaderni, fogli manoscritti e dattiloscritti – di questo lavoro e delle successive revisioni e interventi in vista della pubblicazione: Archivio di don Primo Mazzolari – Bozzolo, 1.4, b. 42: nn. 53-61.
- ²² P. Mazzolari, *Il paradiso gerarchico*, in «Costume», 25 giugno 1945.
- ²³ P. Mazzolari, *Didascalie*, in «Costume», 31 luglio 1945.
- ²⁴ P. Mazzolari, *Pensieri dalle lettere* cit., p. 64.
- ²⁵ N. Fabbretti, *La crisi del reduce dura ancora*, [1967], in P. Mazzolari, *Il compagno Cristo. Vangelo del reduce*, a cura di G. Vecchio, Bologna, Dehoniane 2003⁴, pp. 19-20. Fabbretti informava che “Martini” era lo pseudonimo (derivato dal cognome della madre) del dott. Gian Carlo Sottili.
- ²⁶ *Ivi*, p. 20.
- ²⁷ P. Mazzolari, *Quasi una vita. Lettere a don Guido Astori* cit., p. 213.
- ²⁸ G. Campanini, *Un uomo nella Chiesa. Don Primo Mazzolari* cit., p. 9.
- ²⁹ Su Arturo Chiodi si vedano vari interventi in «Impegno», 14 (2003), 2.
- ³⁰ G. Borsa, *Don Primo e Aldo Pedrone: un'amicizia in quindici anni di corrispondenza*, in «Impegno», 14 (2008), 1, p. 97.
- ³¹ L. Bedeschi, *Obbedientissimo in Cristo... Lettere di don Primo Mazzolari al suo vescovo (1917-1959)* cit., pp. 179-180.
- ³² Scrisse Cazzani al Segretario del Sant'Ufficio: «Non intendo giustificare don Mazzolari, al quale io stesso più volte ho rilevato il pericolo di certe sue singolarità di pensiero e di esposizione nel parlare e nello scrivere; ma forse inserendolo nell'ambiente in cui lavora e nella sensibile psicologia particolare delle zone lavoratrici e dei datori di lavoro di questa regione, certe sue singolarità fanno meno impressione che altrove, ed è certo ch'egli ottiene su certe categorie di persone anche dei buoni effetti. Non è affatto comunista né ribelle e a Bozzolo è riuscito a sgominare comunisti e socialisti dando un magnifico vantaggio alla Democrazia cristiana [...]. Il revisore mons. Dondeo dell'opuscolo incriminato, che io non ho conosciuto se non dopo il richiamo del S. Offizio, aveva già suggerito parecchie correzioni, accettate dal Mazzolari senza difficoltà. Per norma dei nostri revisori, vorrei pregare di segnalarmi se sarà possibile i periodi ed i concetti che furono riprovati dal S. Offizio e gli errori che in esso furono rilevati. Creda, Eminenza, noi che siamo qui nell'ambiente in cui vive e parla don Mazzolari – sacerdote di condotta ardore e carità commoventi – vediamo le difficoltà di penetrare negli animi di certe categorie di persone e l'inefficacia in queste del sistema e della forma romana di apologia e di polemica» (*ivi*, pp. 182-183).
- ³³ Archivio di don Primo Mazzolari – Bozzolo, 1.7.1, b. 126: n. 8114.

³⁴ Archivio di don Primo Mazzolari – Bozzolo, 1.1, b. 4: n. 109: fotocopia della lettera del vescovo di Mantova Menna al vescovo di Cremona Cazzani (l'originale nell'Archivio diocesano di Cremona).

³⁵ L. Bedeschi, *Obbedientissimo in Cristo... Lettere di don Primo Mazzolari al suo vescovo (1917-1959)* cit., p. 182.

³⁶ Archivio di don Primo Mazzolari – Bozzolo, 1.1, b. 4: n. 109: fotocopia della lettera di Ennio Avanzini al vescovo di Mantova Menna, da questi inviata al vescovo di Cremona Cazzani (l'originale nell'Archivio diocesano di Cremona).

³⁷ P. Mazzolari, *Religione e politica. Don Mazzolari risponde alla «Protesta di un cattolico»*, in «Fronte democratico», 25 maggio 1946, ora in P. Mazzolari, *Scritti politici*, a cura di M. Truffelli, Bologna, Dehoniane 2010, p. 264.

³⁸ Archivio di don Primo Mazzolari – Bozzolo, 1. 7. 2, b. 144: n. 101.

³⁹ L. Bedeschi, *Obbedientissimo in Cristo... Lettere di don Primo Mazzolari al suo vescovo (1917-1959)* cit., pp. 192-193.

⁴⁰ L. Bedeschi, *La sinistra cristiana e il dialogo con i comunisti*, Parma, Guanda 1966, pp. 267-307.

⁴¹ Archivio di don Primo Mazzolari – Bozzolo, 1.4, b. 42: n. 61: un dattiloscritto di 106 pagine (ma manca l'ultima).

⁴² Salvo pochi casi, a fini meramente esemplificativi.

Alberto Lepori

Fare politica *da prete*: spunti dall'ultimo convegno della Fondazione

Il titolo di questo articolo è “suggerito” da Franco Monaco, senatore della Repubblica italiana, e riprende in modo un po' provocatorio un insegnamento di Jacques Maritain (da *Umanesimo integrale*), veicolato in Italia da Giuseppe Lazzati, in un famoso scritto, su «Cronache sociali», dove si distingueva tra «agire in quanto cattolico» e «agire da cattolico»: don Mazzolari faceva politica «da prete cattolico», per sottolineare la sua responsabilità di sacerdote e di uomo, e quindi richiamare la laicità della politica.

La Fondazione Don Primo Mazzolari, volendo ricordare l'impegno e l'esempio del prete di Bozzolo in campo politico, aveva scelto per il convegno

Gli interventi – Don Primo parla alla politica di oggi

L'originalità del “pensiero politico” di don Primo Mazzolari «sta nel suo servirsi di una parola che è libera. In lui le parole sono capaci di muovere e smuovere, indicare direzioni, aprire piste di riflessione, comunicare idee, risvegliare nostalgie, costruire percorsi e guardare al futuro con fiducia». La «sua parola è capace di spingere all'impegno e intende favorire coscienze rivolte al bene semplicemente perché è bene». Don Bruno Bignami, presidente della Fondazione Mazzolari, ha introdotto sabato 9 aprile 2011 i lavori del convegno sul tema Le provocazioni politiche di don Primo Mazzolari, svoltosi nella località in cui il prete, giornalista e scrittore, fu parroco per quasi trent'anni, dal 1932 fino alla morte, avvenuta nel 1959. Bignami si è soffermato in particolare sui lineamenti della “spiritualità sociale” mazzolariana, condensandoli in tre punti: la «rivoluzione cristiana»; la «politica come servizio», che procede di pari passo con «la promozione di una autentica laicità»; la «resistenza come riferimento ideale costante», in quanto «atteggiamento morale» e «grido della coscienza in soccorso di una umanità in pericolo».

Giorgio Vecchio ha ripreso quest'ultimo spunto quando, citando Mazzo-



Il tavolo dei relatori al convegno dell'aprile 2011

lari, ha sostenuto che «siamo in una fase di decadenza democratica perché siamo in un tempo di decadenza morale» Secondo il presidente del Comitato scientifico della Fondazione, le «parole di questo prete coraggioso e intelligente», pronunciate nel secondo dopoguerra, «appaiono oggi come estremamente attuali». Matteo Truffelli, curatore degli Scritti politici mazzolariani, ha ricordato, fra l'altro, come «l'attenzione di Mazzolari per la sfera politica fosse costante», «inestricabilmente intrecciata con il suo ministero sacerdotale».

«C'è un'ottica profetica e pastorale» nei discorsi e negli scritti mazzolariani a carattere politico e sociale, secondo il senatore Franco Monaco. «Egli proclamava una giustizia più grande, quella evangelica, ma perseguiva la giustizia possibile nella storia e nel suo tempo». Mazzolari «era inoltre ben lontano da qualunque malinteso spirito di conquista da parte dei cristiani» nelle realtà secolari, mentre «faceva appello alla cultura, alla capacità di mediazione storica e alla competenza» da parte di quei credenti che si gettavano nell'agone politico. «È trascorso oltre mezzo secolo dalla morte di don Primo, ma è difficile – secondo Monaco – sottrarsi all'impressione che la sua visione sia ancora in larga misura davanti a noi» e «che la Chiesa e la politica, sotto più di un profilo, abbiano ancora molto da imparare dalla sua testimonianza».



I relatori Vecchio (a sinistra) e don Bignami

del 9 aprile 2011 un titolo meno esplicito anche se intrigante: *Le provocazioni politiche di don Primo Mazzolari*. L'appuntamento di studio si è svolto a Bozzolo, e l'occasione immediata era offerta dalla recente pubblicazione, a cura di Matteo Truffelli, dell'università di Parma, del volume degli *Scritti politici* del parroco lombardo. Un libro di 827 pagine, pubblicato dalle Edizioni Dehonianiane di Bologna, che raccoglie 190 articoli dispersi su parecchi giornali (sono esclusi i testi poi riuniti in altri libri), a commento delle vicende politiche italiane della prima metà del Novecento.

Per discutere sul tema, a partire dall'"immane fatica" del professore Truffelli (una vera antologia storica anche per il meticoloso apparato delle note), si sono succeduti al tavolo del convegno quattro oratori. Don Bruno Bignami, presidente della Fondazione mazzolariana, ha ricordato che Mazzolari, quale prete impegnato nella realtà sociale, non poteva tralasciare il campo politico, coniugando il binomio "vita e Vangelo" a partire dalla propria coscienza. Giorgio Vecchio, ordinario di Storia contemporanea a Parma e presidente del Comitato scientifico della Fondazione, ha ricordato l'attualità dell'insegnamento

e della testimonianza di una “politica alta” e ha annunciato la riedizione critica del volume *La rivoluzione cristiana*, all'origine testo censurato, anche se la “rivoluzione cristiana” per Mazzolari presuppone (come ripetutamente ricordato al convegno) la conversione dei cristiani nel superamento dell'egoismo in nome dell'amore per tutti i fratelli.

A Matteo Trufelli è toccato il compito di esporre i temi politici dell'insegnamento del parroco di Bozzolo, osservando la vastità del compito e la varietà degli insegnamenti profusi dal sacerdote, difficilmente riassumibili perché non si tratta mai di esposizione sistematica, ma di un'applicazione del Vangelo ai casi concreti. Questo perché Mazzolari voleva esercitare, anche in politica, il “mestiere di uomo”, uomo “accanto” e “insieme” ai suoi parrocchiani. La doverosa partecipazione alla politica non voleva essere causa di divisione, anche se Mazzolari non rifugge di prendere decisamente posizione, pur evitando astiose polemiche e sempre nel rispetto degli avversari. Questo spiega la riserva che Mazzolari manifesta nei confronti dei partiti, che pure giustificò e sostenne (come la Democrazia Cristiana per tutto il dopoguerra), ma senza aderirvi, per rispetto della propria vocazione e del ministero sacerdotale. E per rispetto della vocazione laicale alle “cose temporali”.

Franco Monaco ha invece sintetizzato e attualizzato l'insegnamento politico di Mazzolari, il quale, secondo il senatore, ha affrontato la politica “da prete” e quindi come profeta del Vangelo e pastore di anime. Allo stesso tempo Mazzolari condanna il pregiudizio di molti cattolici che, definendo tutta la politica come “sporca”, si limitano ad affermare i valori, senza fare lo sforzo di mediarli nelle concrete circostanze della vita e della storia.

Resta, per Monaco, da definire il ruolo della Chiesa, o meglio del magistero ecclesiale: essa deve formare l'uomo nuovo, mediante la profezia del Vangelo, ma per la Chiesa Mazzolari non domanda altro che la libertà di evangelizzare, libera da vincoli e interessi materiali. Per Monaco, Mazzolari è per la formazione e l'azione dei laici cristiani, per un cristianesimo “adulto”, essenziale in una società pluralistica e complessa come quella contemporanea.

A cinquant'anni dalla morte di Mazzolari (1959) e dall'apertura del Concilio vaticano II (1962), che ne ha confermato molte intuizioni, specie indicando ai laici l'impegno sociale e politico, un bilancio risulta come una medaglia dalle facce contrastanti: l'insegnamento del parroco di Bozzolo è sempre più apprezzato (lo provano numerose rievocazioni e studi riferiti dal più

recente fascicolo di «Impegno»), mentre si constata la scarsa presenza di laici adulti nella società e nella Chiesa italiane, e la necessità e l'urgenza che sorgano generosi e autorevoli protagonisti dalle nuove generazioni cattoliche.

Luca Bagetto

Tempi normali e tempi eccezionali L'esempio del testimone

«Il tema della testimonianza cristiana non riguarda l'immortalità dell'anima, ma si costituisce intorno alla questione della incarnazione nella storia e intorno all'interruzione della legge». «Qual è la differenza del partigiano dal terrorista? È una distinzione che sentiamo di dover fare – salvo poi accorgerci che non riusciamo a renderne ragione con nettezza. Ma è una questione vitale per la nostra Repubblica, nata dalla Resistenza»

Il tema della testimonianza coinvolge, nel dibattito filosofico, le complesse questioni del rapporto tra la presenza e l'assenza. Testimoniare significa compiere il passaggio dal vedere qualcosa coi propri occhi al raccontarlo a chi era assente, o al rievocarlo quando è trascorso. È la questione del prender nota e del seguire la traccia, come fa il cronista. È il processo della sopravvivenza nel tempo di un evento contingente, che viene perciò idealizzato, trasformato in idea: in spirito. Si testimonia infatti per mantenere la memoria e rendere in qualche modo onore all'esistente che ormai non è più, come nel discorso funebre. Il rapporto tra la presenza caduca del corpo e la affermata eternità dell'anima è mediato da questo passaggio della testimonianza, da questo transito dalla biologia animale, che è solo corpo e presenza, alla dignità dell'umano, che si confronta con l'assenza.

È una questione che starebbe al centro del sistema della metafisica, come si dice con un poco di saccenteria. Questo sistema contrappone una dimensione eternamente stabile (il significato delle cose) alla contingenza della finitezza pereunte delle mille differenze. La testimonianza è allora la versione giuridica della mediazione tra terra e cielo, tra contingente ed eterno: si va in tribunale, si alza la mano, e si giura la propria fedeltà alla possibilità della ripetizione. Si giura di poter ripetere in qualunque altro momento la testimonianza di quanto si è occasionalmente visto, e con ciò si giura che chiunque altro, al mio posto, ripeterebbe lo stesso giuramento in un tempo futuro quale che sia. Si attesta per giuramento l'eternità, nello spirito, di un concreto evento

contingente, assicurato e messo in salvo dalla parola, là davanti alla Legge.

Si è talmente insistito su questo modello di spirito come empiricità differita, da farne il modello dell'intera concezione occidentale. A esso ci si è contrapposti interrompendo il passaggio verso l'eternità della presenza. Diciendo: l'assenza è costitutiva della condizione umana, e non va compensata con un surrogato della presenza sensibile nella presenza spirituale. La direzione va sempre dalla presenza all'assenza, e non è possibile procedere in senso inverso, dall'assenza a una qualche forma di presenza. Sicché la funzione del segno come mezzo per accedere alla stabile presenza dei significati è stata cancellata. Si è radicalizzata la funzione del segno, di *non essere* la cosa, di permettere di prendere distanza dalla presenza effettiva della cosa. Come Magritte mostrava provocatoriamente in *Ceci n'est pas une pipe*, il segno della cosa, per il fatto di non essere la cosa, introduce lo sconcerto della negazione, dell'estraneazione, dell'assenza di referenza nell'esperienza quotidiana. Il sistema dei segni, cioè il linguaggio, diveniva ora il teatro dell'assenza di riferimenti, dell'assenza di senso.

La testimonianza cristiana tuttavia è di altra natura. Non è colpita dalla

Resistenza ieri e oggi

Il 28 gennaio 2011 la Fondazione Mazzolari di Bozzolo, le Acli cremonesi, il Forum per il diritto dei popoli "Primo Mazzolari" hanno affrontato con un convegno pubblico il tema della resistenza come momento costitutivo della democrazia italiana. L'incontro si è svolto presso il Centro pastorale diocesano di Cremona. Sono intervenuti don Bruno Bignami, teologo e presidente della Fondazione Mazzolari, con una relazione su *La scelta crea la resistenza. Mazzolari e i valori della resistenza oggi* e Luca Bagetto, docente di Filosofia teoretica presso la facoltà di musicologia dell'Università di Pavia, la cui relazione era intitolata *Tempi normali e tempi eccezionali. L'esempio del testimone*. «Impegno» riporta in questo numero le due relazioni, arricchite dalle note bibliografiche, oltre a un'intervista apparsa su «Avvenire» il 7 dicembre 2010 sempre in relazione alla lotta partigiana e firmata dal giornalista Antonio Airò.

critica dell'idealizzazione perché, innanzitutto, non confida nell'eternità del ricordo, ma nella resurrezione della carne: si fonda su una diversa mediazione tra cielo e terra. Inoltre, non si affida al giuramento – anzi, diffida di esso. La posizione del testimone cristiano davanti alla legge non è assicurativa, come quando si dice: ti assicuro che le cose sono andate così. Il testimone cristiano non partecipa fattivamente al processo in tribunale, ma trova il suo luogo nell'arena dei leoni. L'assicurazione della sicurezza del testimone in tribunale rassicura la legge stessa, sotto la minaccia della punizione per la mendacia. Invece, il testimone cristiano rinuncia a ogni sicurezza e quindi a ogni legge. Dice sì o dice no, cioè *decide*, interrompe la normalità della legge. La sua posizione è totalmente esposta, senza protezione. Non è una posizione attiva e assicurativa, ma una posizione di ascolto rispetto a qualcosa di cui non dispone. Il suo rapporto con l'autorità giuridica è più precario di quello suggerito dal timore della punizione: non gli basta stare nelle regole per salvarsi la vita. Il testimone cristiano è più precario proprio nel senso che di fronte all'autorità giuridica si appella a una prece, a un'istanza più alta del timore della punizione, a una grazia che non è disposta dal sovrano terreno. Mentre si pone al cospetto di un'autorità più alta della legge vigente, il testimone cristiano è più libero e più vulnerabile.

Il tema della testimonianza cristiana non riguarda quindi l'immortalità dell'anima, ma si costituisce intorno alla questione della incarnazione nella storia, e intorno all'interruzione della legge.

Svolgerò brevemente tre argomentazioni: 1) sosterrò che nella prospettiva della salvezza non esistono tempi normali, ma solo tempi eccezionali; 2) accennerò al problema della distinzione tra partigiano e terrorista; 3) ricondurrò la questione del combattente irregolare a una radice biblica, e segnatamente alla questione della composizione di legge e interruzione della legge nel libro dell'Esodo.

*Non esistono
tempi normali*

Il titolo del mio contributo presenta un'alternativa fittizia: nella prospettiva che intendo abbracciare, non si danno tempi normali. Di quale prospettiva sto parlando? Di una prospettiva messianica, che attende ogni giorno la liberazione. Si tratta certamente, nel mio caso, di una prospettiva ebraica e cristiana, sempre costitutivamente pronta

a guardare il presente con occhi diversi e inattuali rispetto al mondo. È la prospettiva di quella che in termini forse troppo tecnici chiamiamo la *riserva escatologica*, che significa: la possibilità di vedere che la situazione di fatto non è tutto, che c'è anche altro, che le potenze di questo mondo non hanno presa su di noi, perché abbiamo il presagio di un potere più alto. Perché siamo chiamati a essere liberi, e lo possiamo essere anche in presenza della cultura più soffocante e del potere politico più dispotico, che in questo senso non hanno su di noi una presa totale.

Si può intendere questo messianismo anche in termini, come si dice, laici, come un appello in favore della discontinuità, contro la continuità. È un appello all'inquietudine contro il quieto vivere – senz'altro. È la persuasione che la frattura, l'interruzione, la decisione, leggano la nostra condizione in modo più vero di ogni rassicurante e normale abitudine. In questo senso, sulla scorta di Kierkegaard, pensatori come Jacques Derrida, come Jacob Taubes, e anche come Carl Schmitt, hanno molto da insegnarci, a noi che rischiamo di addormentarci nella normalità borghese – per usare il linguaggio degli anni '70 – come se non avessimo bisogno di nient'altro, se non di denaro. Invece, abbiamo bisogno di un più di inquietudine. Basta del resto sollevare per un istante lo sguardo, come Gesù invita a fare (Mt 4,18-22), per smettere di essere tranquilli. Basta uno sguardo sul tutto, per perdere un certo tipo di pace. A vantaggio di un'altra pace, che non dobbiamo confondere col quietismo. La salvezza non è qualcosa di *normale*. Essa giunge a interrompere la normalità e la quiete, come un ladro nella notte. È sempre un eccesso rispetto alla normalità. Esagera rispetto a essa. È un discorso eccessivo. Come ci ha ricordato Derrida sulla scorta di Bataille, ogni eccesso parla paradossalmente di salvezza: anche l'eccesso irragionevole del vizio¹. Il fumo, l'alcool, la dissennata vita *maudite* – che non ci appartiene forse fino in fondo, perché siamo forse abituati a forme di libertà, e di letizia, più composte – ha questo da insegnarci: che la salvezza non è ragionevole. Senza appartenere alla sfera dell'irrazionale, essa non appartiene all'ambito del calcolo. È in pura perdita, eccessiva, dilapidatoria, come un vizio dispendioso. Solo un eccesso ci ricorda l'economia della salvezza.

**Il partigiano
e il terrorista**

La questione dell'eccesso e dell'eccezione ci conduce al problema del rapporto della legge con l'eccezione. È stato Kierkegaard a sottolineare questo paradosso: che per comprendere una legge, dobbiamo comprendere l'eccezione alla legge. Come ripetiamo spesso, l'eccezione conferma la regola. Si tratta di un tema più difficile di quanto non appaia. Per comprendere la *normalità*, cioè l'ambito regolare della legge, l'eccezione ci guida meglio della normale ripetizione.

Il tema è oggi attuale per la questione del combattente irregolare. Chi è il combattente irregolare? Il partigiano, e anche il terrorista. Essi sollevano un'eccezione rispetto al regolare combattimento. La definizione giuridica della guerra nello *jus publicum europaeum* è già il tentativo di disciplinare un conflitto entro regole, per evitare che esso dilaghi in una ostilità totale, senza regole, che non distingue più tra militari e civili e degeneri in un massacro. Il partigiano, e anche il terrorista, interrompono questa legge, questo diritto pubblico, questo tentativo di trasformare la guerra in un duello secondo regole. Infatti, la loro prima caratteristica è la negazione dell'uniforme. L'uniforme è un segno di grande momento, comportando il rapporto con la legge. Il partigiano la contamina con abiti civili, e il terrorista porta all'estremo questa confusione del militare e del civile, assumendo l'abito civile come una uniforme nascosta della sua militanza – la sua uniforme è questo nascondimento. Con la sua divisa raffazzonata, per metà militare e per metà abito civile, il partigiano trasgredisce la distinzione tra militari e civili, perché vorrebbe preservare questi ultimi dal conflitto. Con questa eccezione alla regolare divisa, secondo Carl Schmitt il partigiano – il guerrigliero – si assume la responsabilità di trasformare il conflitto in un conflitto totale, nel quale il nemico non è più tale per aver compiuto un atto ostile, ma è un nemico assoluto, un nemico dell'umanità, un criminale per il solo fatto di esistere. Allora il partigiano diventa colui che «esegue sentenze di morte contro criminali»². Non era forse questo il linguaggio delle Brigate Rosse?

Qual è la differenza del partigiano dal terrorista? È una distinzione che sentiamo di poter e di dover fare – salvo poi accorgerci che le cose si imbroglano, e che non riusciamo a renderne ragione con nettezza. Ma è una questione vitale per la nostra Repubblica, nata dalla Resistenza! Mi ricordo che il tema fu politicamente introdotto all'inizio degli anni '80 da Marco Pannella. Fu gettato lì nel dibattito pubblico, in un contesto fortemente provato dal ter-

rorismo. Il Presidente-partigiano Sandro Pertini rispose generosamente, ma in modo insufficiente e anche discutibile. Disse: «Eh, noi partigiani non sparavamo alle spalle!». Con queste parole Pertini aveva inconsapevolmente richiamato, in negativo, la questione dell'irruzione rispetto alla normale aspettativa. Si tratta appunto del tema dell'interruzione che sorprende la norma. Da allora tuttavia in Italia il tema della distinzione tra il partigiano e il terrorista è stato sepolto nell'oblio, schiacciato dalla petulanza degli ex terroristi e dalla legittima stanchezza del Paese. Ricordo che l'ex terrorista Alberto Franceschini nel suo libro *Mara, Renato e io*³, al primo capitolo, intitolato *Il filo rosso*, ricordava la esplicita intenzione dei fondatori delle Brigate Rosse di ricollegarsi alla Resistenza, attraverso il racconto della rivoluzione allora possibile e poi tradita. L'immagine del primo rapito delle Brigate Rosse, un dirigente della SIT-Siemens di Milano, mostrava in primo piano una pistola della seconda guerra mondiale, puntata verso l'ostaggio: una pistola tedesca, bottino di guerra dei partigiani di Reggio Emilia.

Il nostro Paese, dopo tante sofferenze causate dal terrorismo, sa adesso che i partigiani e i terroristi erano mossi da motivi opposti. Riassumerò così la questione: il terrorista si appropria dello spazio pubblico, lo sequestra. Il partigiano è invece testimone di una forma di espropriazione.

Il terrorista mette le bombe nelle piazze e sui treni, si appropria della vita perché essa è fuori di lui, in Altro, e di essa, come della realtà, lui non riesce a rispondere. È spinto dalla furia del dileguare, dalla negazione indeterminata, che esonera da una realtà di cui farsi carico e di cui avere responsabilità, secondo il gesto politico. Il terrorismo non è politico. Equivale a un modo dell'autoaffezione, a un tastarsi, un prendere atto di sé, per accertarsi, morendo, di non essere ancora morti.

Il partigiano indica invece verso qualcosa di cui non dispone: il luogo che lo ospita, la legittimità di un diritto di libertà. Bisogna rendersi conto che il partigiano addirittura non rivendica una proprietà del suolo. Egli testimonia innanzitutto che l'oggetto del desiderio è quanto gli manca, è quanto ci manca sempre, anche quando ci sembra di possederlo. Anche quando abita il suo luogo, il partigiano lo vive come il luogo dell'assenza e della povertà che ci costituisce. Il diritto alla terra è un diritto alla nostalgia. La negazione non è prerogativa dell'azione del partigiano, come accade invece al terrorista: la negazione è qualcosa che si subisce da parte dell'essere stesso della nostra condizione.

Il terrorista odia la realtà, denunciando un tratto gnostico: per aprire il nuovo bisogna negare il vecchio; per amare la salvezza, bisogna odiare il presente. Il Dio della redenzione è nemico per essenza del Dio della creazione. Antico e Nuovo Testamento sono messi in conflitto mortale. Il partigiano invece non odia la realtà. Il suo amore per il mondo è persino superiore al suo desiderio, già grandissimo, di cambiarlo.

*Un riferimento
al libro dell'Esodo*

Il martire è un eroe dell'amore per il mondo. Il partigiano, come testimone, *martys*, prende distanza dalla realtà, non si lascia incantare da essa, la mette in crisi, la giudica con *parrhesia*. Ma nello stesso tempo la assume su di sé, ne porta il peso, vi aderisce fino alla morte. Come diceva Sant'Antonio Abate, il deserto, il non-essere, insegna l'amore per il mondo. Come diceva Bonhoeffer, nell'essere-per-gli-altri fino alla morte è l'esperienza della trascendenza⁴. Il partigiano ama il mondo per cambiarlo – laddove il terrorista fa prevalere l'elemento negatore della furia del dileguare. Il partigiano compone quindi l'essere del mondo presente con il non essere del mondo futuro, sperato e immaginato. Il partigiano immagina costantemente un mondo diverso, e con ciò lo fa essere. Lo statuto delle immagini è proprio questo: tra essere e non essere. Le immagini sono parte del mondo, possiedono un essere, e possiedono anche una forza insospettata; ma la loro natura di ombre ci ricorda sempre che esse *non sono* la realtà presente. L'esemplarità del testimone, la figura del martire della libertà, sta in questo essere sospeso tra l'essere della vita e il non essere della negazione, della critica che rinnova la vita. Ogni martire della libertà, nella sua critica amorevole al mondo, testimonia nella morte una vita più alta della vita presente. Egli dice: questa negazione è ancora sempre ricompresa all'interno di un essere più ampio – ciò che noi chiamiamo amore. La direzione non va verso il non-essere, cioè verso la negazione, ma verso l'essere, a cui si dice di sì. Il non-essere è. Come ci insegnano le opere d'arte, le immagini non sono solo simulacri di ciò che non è più o di ciò che semplicemente non è, ma possiedono una capacità rivelativa dell'essere delle cose e con ciò una fattiva forza ontologica. Il testimone è una sorta di opera d'arte dell'umano.

Per essere martire della libertà, occorre allora la fiducia che la trasgressione della legge possa avvenire in nome di una legge più alta, a cui dire di sì. Che

da qualche parte si dia un'istanza per la quale la legge preveda e comprenda la trasgressione della legge: per i primi martiri cristiani, il rifiuto di sacrificare all'imperatore.

È quanto è celebrato nella liturgia ebraica di Jom Kippur, la festa dello scioglimento dei giuramenti. È un tema che ho appreso da Jacob Taubes e che mi ha letteralmente conquistato. Taubes, nelle sue lezioni-testamento su *La teologia politica di S. Paolo*⁵, mostra che il nesso tra la legge e la sua sospensione è presente nel cuore della Torah, nei capitoli 32-34 dell'Esodo, circa l'episodio del vitello d'oro. Il peccato di idolatria è *il* peccato. Per esso, il popolo eletto subisce il giuramento terribile di Dio: distruggerò il popolo d'Israele. Eppure, Mosè riesce a intervenire in veste di avvocato difensore del popolo, di Paraclito, *chiamato-preso*, come dice la parola greca. Riesce a ottenere lo scioglimento del giuramento di vendetta, a sospendere la parola di Dio, che è legge. La Legge comprende la sua sospensione. Dio stesso assume su di sé il peso della sospensione della legge. L'evento stesso di Gesù è leggibile in questa logica messianica del Paraclito che sospende la legge di vendetta. Gesù sospende la logica sacrificale di una divinità intesa come negazione dell'esistente⁶, come empiricità differita.

Solo in questo orizzonte biblico di autorità fratta possiamo comprendere la natura di combattente irregolare che appartiene al martire: la sua capacità profetica di opporsi alla legge ingiusta e di delineare un nuovo modo di costruire la città degli uomini. Solo in questo orizzonte possiamo rendere conto della possibilità di un ordinamento della legge che comprenda non solo la sua normale conservazione, ma anche la possibilità di una interruzione che farà nuove tutte le cose.

NOTE

¹ J. Derrida, *Donner le temps, La fausse monnaie*, Galilée, Paris 1991.

² C. Schmitt, *Teoria del partigiano. Integrazione al concetto di politico*, tr. it. A. De Martinis, a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano 2008, p. 48.

³ P.V. Buffa, A. Franceschini, F. Giustolisi, *Mara, Renato e io. Storia dei fondatori delle Br*, Mondadori, Milano 1999.

⁴ D. Bonhoeffer, *Progetto per uno studio*, in Id., *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere*, a cura di E. Bethge, ed. it. a cura di A. Gallas, Paoline, Cinisello Balsamo (Mi) 1988, p. 462.

⁵ J. Taubes, *Die politische Theologie des Paulus*. Vorträge, gehalten an der Forschungsstätte der evangelischen Studiengemeinschaft in Heidelberg, 23.-27. Februar 1987, hrsg. von A. Assmann und J. Assmann, Fink, München 2003³.

⁶ R. Girard, *La violence et le sacré*, Grasset, Paris 1972; Id., *Des choses cachées depuis la fondation du monde*, Grasset, Paris 1978.

Bruno Bignami

«La scelta crea la resistenza»: Mazzolari e i valori della lotta partigiana

Per il parroco di Bozzolo la Resistenza nasce grazie al coraggio di pochi che sanno resistere in nome di valori alti. Più che sconfiggere il nazi-fascismo, essa «aveva il compito di “resistergli”, sollevando la coscienza degli italiani contro un regime che rinnegava la tradizione cristiana e risorgimentale del Paese». La lotta partigiana, inoltre, è «a rischio di tradimento se non diventa patrimonio etico da custodire e vero esercizio di cittadinanza»

Percorrendo la riflessione di don Primo Mazzolari sulla Resistenza, torna quasi come un ritornello questa certezza: la Resistenza non è solo un periodo storico. Scaturisce dalla fedeltà alla coscienza cristiana e accompagna la vita dell'uomo. In una lettera indirizzata al professor Livio Olivieri il 12 novembre 1955, Mazzolari affermava la necessità di saper resistere in ogni stagione:

«L'uomo libero e consapevole è sempre un “resistente”, qualunque siano i tempi e i regimi. Ci son sempre cose che non possono essere accolte dal galantuomo: c'è sempre una tentazione dell'ambiente e del tempo, che ci minaccia in quello che abbiamo di veramente nostro e di più prezioso. Chi tira i remi in barca perché c'è bonaccia in aria, non sa o dimentica che in ogni momento la nostra coscienza morale e cristiana è posta davanti a delle scelte. La scelta crea la resistenza»¹.

Si tratta dunque non solo di vivere *la* Resistenza, ma di vivere *nella* resistenza. La moralità personale è implicata quotidianamente.

Dove nasce questa consapevolezza in Mazzolari? Quale percorso realizza?

*La Resistenza
“di” Mazzolari*

Con il crollo di Mussolini il 25 luglio 1943 e la costituzione della RSI l'8 settembre dello stesso anno, Mazzolari diventa punto di riferimento nella Resistenza al nazifascismo nel basso mantovano². Per la verità il suo antifascismo aveva radici ormai più che ven-

tennali. Il movimento della Resistenza in Italia non ha avuto solo carattere patriottico-militare contro l'invasore tedesco, ma ha mantenuto anche la fisionomia di fenomeno politico-sociale: tese cioè a rinnovare la società italiana e dare contenuto democratico alle sue istituzioni. Il ruolo di don Primo si colloca più sul secondo versante, pur non facendo mancare il suo sostegno alla lotta di ribellione. La resistenza attiva all'invadenza dell'esercito tedesco e ai crimini della RSI si motivano nell'obiezione di coscienza a un'autorità che ha perso di vista il bene comune e nel desiderio di stare dalla parte della gente che sta pagando eccessivamente in termini di vite umane e di povertà subita.

La Resistenza è affrontata da Mazzolari in due modalità complementari: assistenziale e di lotta.

A livello assistenziale la sua opera è diretta a soccorrere le famiglie dei militari, a mantenere contatti epistolari coi giovani soldati di Bozzolo, ad assistere i fuggiaschi e i prigionieri, a ospitare e salvare ebrei ricercati. Racconta: «Per vari giorni la popolazione rinunciò al suo pane per darlo ai prigionieri che sui lunghi treni sostavano alla stazione, diretti verso il campo di concentramento di Mantova. Furono macellati dei bovini, distribuita uva e frutta a quintali, minestra e pane e altre vettovaglie»³. È un servizio di supplenza istituzionale, esercitato in modo capillare in quegli anni dal clero, collocandosi «nell'area di confine fra istituzioni, religiosità e progetto politico»⁴. Non si tratta di un atteggiamento attendista o di equidistanza tra le parti in conflitto, bensì di carità cristiana vissuta fino a una scelta di campo⁵.

Vi è anche un impegno nella lotta partigiana da parte di don Primo. Si espone personalmente. All'annuncio dell'armistizio, la sera dell'8 settembre, in chiesa invita pubblicamente i tedeschi a «ripassare le Alpi»⁶, pena la ribellione degli italiani. Prende corpo a Bozzolo la Brigata Mantovana Fiamme Verdi: il movimento ribelle ha i suoi capi nei giovani Sergio Arini e Pompeo Accorsi, ma in ultima analisi il riferimento è proprio Mazzolari. L'organizzazione clandestina assume anche una struttura militare, appoggiata o comunque tacitamente permessa dal parroco di Bozzolo⁷. Come motivare un atteggiamento di palese esposizione? E che dire dell'utilizzo delle armi? È stata certamente una decisione sofferta, un'*extrema ratio* quella di ricorrere alla forza. Per questo è troppo poco limitarsi a parlare di «resistenza spirituale»⁸: le cose sono più complesse, se ci si riferisce ad alcune lettere all'amico Guido Astori⁹.

La Resistenza è stata solidarietà nella lotta per la liberazione e insieme oc-

casione per costruire quella rivoluzione cristiana che Mounier in Francia aveva prospettato contro il disordine costituito. La lotta resistenziale coinvolge un movimento di massa intorno a valori cristianamente condivisi: giustizia, libertà, democrazia, redenzione dell'uomo da sopraffazioni razziste. Mazzolari se ne fa interprete: la disobbedienza per ordine morale è il modo autentico per costruire il bene comune¹⁰.

In Mazzolari non c'è stato semplicemente un antifascismo viscerale, motivato da ragioni politiche. C'è stata soprattutto l'obbedienza a un'esigenza e urgenza di coscienza: non sottostare al male, ribellarsi per ricostruire. Don Primo è consapevole che il fascismo ha fatto della forza lo stile per affermarsi e che anche l'agire della Resistenza rischia di collocarsi sullo stesso piano. Perciò la sua preoccupazione principale diventa quella di ricondurre la ribellione nei solchi dell'«ordine divino guastato dagli ordinamenti umani»¹¹. L'obbedienza non ha nulla da spartire con un atteggiamento passivo e servile che si piega alla logica del più forte. Ad essa il cristiano contrappone la ricerca del bene comune e l'attenzione ai poveri, vissute nel sacrificio della vita.

Non a caso gli scritti del periodo bellico hanno a cuore il tema della ricostruzione dei rapporti sociali in uno spirito di conversione continua a Cristo. La guerra ha lasciato il segno anche nell'animo di Mazzolari. Egli si lascia cambiare dagli eventi della storia, interpretati alla luce della Parola di Dio. La sua testimonianza e il suo compito di «servitore delle coscienze» risentono del travaglio della coscienza, soggetta al dinamismo della conversione.

Ronconi ricorda che caratteristica della Resistenza cattolica fu il bisogno di partecipare con altri, di non chiudersi nella difesa di interessi esclusivamente di parte, in favore invece di un movimento di popolo. «Fu carità anche l'impulso a calarsi nella storia, a confondersi, a mescolarsi in un vasto moto di popolo, a optare per una lotta che non era combattuta solo in difesa della libertà della Chiesa, ma per la libertà di tutti, a realizzare nuove forme di comunione con gli altri»¹². Il periodo ha conosciuto un rapporto molto stretto tra clero e fedeli. La semplicità del linguaggio e la vicinanza affettiva alle tragiche vicende belliche avevano fatto di molti sacerdoti un punto di riferimento, riscoprendo il loro compito di formatori di coscienze¹³. Agli occhi della gente il regime era sfiduciato: compito del sacerdote diventava quello di organizzare il dissenso dell'opinione pubblica in possibilità concreta di libertà.

Mazzolari incarna questo modo di vivere la Resistenza¹⁴. La scelta resi-

stenziale non è sostenuta solo su motivazioni politiche o ideologiche, come avveniva invece per i comunisti, ma è stato il frutto di una rivolta morale alla luce dei valori evangelici. Don Primo vive questa esperienza con una profonda carica ideale. Si tratta della rivolta morale di una coscienza ferita «dalle ingiustizie, dalle sopraffazioni, dalle persecuzioni, dagli eccidi, dall'emergere di una barbarie senza umanità e senza carità»¹⁵.

Accanto alle motivazioni della Resistenza, non si possono dimenticare contemporaneamente le contraddizioni e i problemi di coscienza che sorgono di fronte a vendette fratricide ed esasperazioni da una parte e dall'altra. Don Primo ne è consapevole e soffre la presenza della violenza nella lotta: «Duecento fascisti sono stati *liquidati* ancor prima che arrivassero gli americani e i nostri. Capisco la giustizia, conosco la malvagità di tanti di codesti, ma questo non è un tornar da capo, un far come loro? Non c'è un'altra maniera di intendere la giustizia?»¹⁶. Egli riconosce amaramente che «il fascismo è caduto, ma il suo metodo è purtroppo ancora vivo presso tanti antifascisti, disposti a usarlo per le proprie idee, dimenticando che il pervertimento, se comincia nella mente, si consuma nell'animo, che fa il metodo»¹⁷. Si accorge del pericolo che il movimento della Resistenza venga umiliato e travolto da modi che ne contraddicono i valori. La sua attenzione si rivolge al criterio di moralità della partecipazione al movimento. Fa problema la vendetta divenuta sistema, soprattutto in un conflitto che ha assunto i connotati di «guerra civile»¹⁸. L'intolleranza politica è rischio da denunciare e deplorare: «La guerra lunga e infausta, i patimenti senza numero e il vergognoso spettacolo della guerra civile, ci hanno talmente esasperato e induriti, che la vendetta sta sopra ogni desiderio anche nei migliori. E la vendetta è uno dei molti segni di quell'intolleranza che ci ha condotti alla rovina»¹⁹. D'altra parte è giusto evidenziare il dilemma del clero e del mondo cattolico: stare al di sopra delle parti o schierarsi apertamente? La vicinanza alla gente e la consapevolezza che da entrambe le parti c'erano italiani facevano propendere per una ribellione che evitasse il più possibile spargimento di sangue. Era ben lontana dalla prospettiva evangelica la ricerca del «di più» che i fascisti della RSI volevano per stroncare ogni resistenza armata e morale²⁰.

Maurilio Guasco considera positivamente la scelta dei laici e del clero di oltrepassare le direttive gerarchiche come contributo, attraverso decisioni sofferte, alla riflessione teologica che «finisce così per arricchirsi, perché costretta

a confrontarsi con nuove situazioni e nuove istanze»²¹. La Resistenza costringe a ripensare alcune questioni della teologia morale tradizionale: la guerra, la violenza, la coscienza, il rapporto fede-politica. Non a caso Mazzolari ogni volta che ritorna sull'argomento della lotta di liberazione partigiana, pur riconoscendo alcune esagerazioni, ne difende la validità e la carica di idealità²². A dieci anni da quegli eventi (1955) don Primo in due occasioni riprende l'argomento senza cadere in revisionismi mitizzanti. Su «Adesso», contro la tentazione di accaparrarsi la primogenitura dei valori della Resistenza e di servirsene secondo logiche di parte, Mazzolari ricorda le vere motivazioni che avevano sostenuto i combattenti: «Più che sconfiggere il nazi-fascismo, la Resistenza aveva il compito di “resistergli”, sollevando la coscienza degli italiani contro un regime che rinnegava la tradizione cristiana e risorgimentale del Paese»²³. Quanto all'uso della violenza, don Primo sottolinea che egli non volle né suggerì alcun atto violento, pur confessando che «in certi momenti, di fronte a certe infamie nazifasciste» non abbia saputo mantenersi «un animo interamente sgombro di “ribelle per amore”»²⁴. Se le strade del bene e quelle del male non sono uguali, tornare mentalmente a quella esperienza significa riconoscere di essersi lasciati prendere la mano sotto l'influsso di chi aveva cercato in tutti i modi di dare alla Resistenza un volto violento. Il riferimento esplicito è ovviamente al comunismo che rivendicava la paternità di una libertà raggiunta con stragi di morti.

«A me uomo, a me cristiano, a me sacerdote, la lunga e dolorosa esperienza della guerra e della Resistenza, ha restituito la sensibilità evangelica: *non c'è che una opposizione al male, non c'è che una resistenza che abbia le promesse di questa e dell'altra vita*, quella che si rifiuta di usare, nel resistergli, gli stessi mezzi del male. [...] Il bene ha una sua propria *strumentalità* o *corporeità* inconfondibile. [...] Il valore della Resistenza – parlo da cristiano – non è soltanto legato alla libertà, alla giustizia, alla democrazia, cioè alle sante cose che uno si propone di difendere o attuare, ma al modo con cui esse vengono difese e affermate. Ci vogliono grandi cause e cuori ancor più grandi, insegne immacolate e cuori ancor più chiari, altrimenti si mette «vino nuovo in otri vecchi». [...] I veri valori della Resistenza sono contenuti e difesi da questa formula evangelica di testimonianza: *la verità non si difende con la menzogna, la giustizia con l'iniquità, la libertà con la sopraffazione, la pace con la guerra*»²⁵.

Ne deriva un significato allargato del concetto di «resistenza», perché dice un modo attivo di vivere il proprio tempo. Il dinamismo stesso della coscienza, in quanto capace di prendere decisioni, prevede la possibilità di resistere in situazioni eticamente inaccettabili.

La Resistenza è stata insieme un dovere e un rischio. Dovere per difendere la libertà. Rischio soprattutto di confluire dal piano spirituale alla violenza materiale «privata ed arbitraria»²⁶. Urge dunque un ritorno allo spirito autentico della Resistenza per non lasciar cadere l'eredità dei caduti e per formare le nuove generazioni a vivere la responsabilità di fronte alla storia. Lo sguardo va anche al futuro, che richiede la formazione di coscienze «resistenti», capaci di scelte di libertà. Il nuovo Stato ha bisogno di una rinascita morale che affondi le proprie radici in quel periodo storico²⁷.

*La resistenza
"in" Mazzolari*

Quali caratteristiche della Resistenza emergono dalla riflessione di Mazzolari? La prima è che la Resistenza in senso proprio ha coinvolto poche persone. Non è stato evento di massa. Si è trattato di una minoranza che ha avuto il coraggio di gettare il cuore e la vita nella mischia. Quelli che «spiritualmente» possono essere definiti resistenti «non sono molti», perché la tentazione di buttarsi nell'impresa come avventurieri qualsiasi e secondo il costume fascista ha conquistato molti uomini²⁸. Curiosamente anche lo storico del fascismo Renzo De Felice asserisce che dopo l'8 settembre la maggioranza degli italiani abbia conservato un atteggiamento di «sostanziale estraneità, se non di rifiuto», sia verso la RSI sia verso la Resistenza. Il motivo non è tanto politico quanto umano: «*primum vivere* fu l'imperativo interiore della gente»²⁹.

La preoccupazione principale è stata quella di salvarsi rinchiudendosi nel proprio guscio, di non comprometersi più di tanto con le parti in lotta, di sperare una fine rapida della guerra uscendo illesi dal tunnel. Un attendismo verso tempi migliori che certamente ha favorito atteggiamenti di nascondimento. Nessuna meraviglia, dunque, se anche oggi si ripropone questo problema. La coscienza mediocre, o forse più semplicemente l'italiano medio, preferisce stare alla finestra, con un opportunismo al confine tra la paura di non saltarcene fuori e l'interesse privatistico. Certo, in momenti drammatici è sempre difficile giudicare il grado di libertà in cui si colloca una scelta. Tut-

tavia, è bene ricordare che la Resistenza autentica non nasce dalla massa. Nasce dal basso ma per il coraggio di pochi che sanno resistere in nome di valori alti. È un movimento che si diffonde a macchia d'olio solo grazie alla credibilità di alcuni testimoni.

Il tema del numero però apre a un secondo importante approfondimento. Mazzolari denuncia il pericolo per molti partecipanti alla Resistenza di non essersi dimostrati all'altezza dell'impegno assunto. Per il parroco di Bozzolo la Resistenza è un inizio. Un primo passo verso una rivolta morale dal profondo valore etico che richiedeva di essere realizzata nel tempo attraverso la formazione delle coscienze. «Ho sempre pensato che il fascismo sarebbe finito quando fosse sorto in Italia un movimento superiore», scriveva nel novembre 1946 sulla «Gazzetta di Mantova» in un articolo dal titolo significativo: *Si oscura il volto della Resistenza*³⁰. La resistenza è atteggiamento permanente che storicamente chiama in causa ogni cittadino. L'avvenimento della Resistenza è a rischio di tradimento se non diventa un patrimonio etico da custodire, continuamente purificato. È resa vana se è difesa con l'uso della violenza, alla maniera fascista, in preda alla vendetta... Non si sradica la violenza con la violenza. In *Rivoluzione cristiana* appare la volontà di pacificare gli animi, di ricostruire il tessuto civile della società italiana. «Dobbiamo guardarci dalla spietata concorrenza “a chi è più giusto”, quasi che il mozzar teste e l'accumulare nuovi lutti e nuove rovine possa rappresentare un merito alla fiducia del popolo»³¹. Il problema sta nel paradosso che la lotta partigiana è scaduta in partigianeria. La politica di parte ha inquinato la Resistenza non consentendole di lievitare nel Paese. Si è introdotto insomma un di più appropriativo che ha finito per far diventare quell'esperienza un vanto di questa o quella fazione. Invece di diventare patrimonio di un Paese capace di permeare la massa degli indifferenti e dei diffidenti, la Resistenza è stata usata dai partiti per rivendere i meriti. Ciò accade sempre il giorno dopo, quando i giochi sono fatti e le logiche di parte prevalgono: ciascuna fazione batte cassa ritirando anche gli interessi. Nella famosa *Lettera a un partigiano* (1945) Mazzolari ricorda:

«La brigata portava un nome e un'insegna di partito ma niente ti prendeva di quel “particolare”. Tu eri “partigiano” della libertà di tutti, lottavi e soffrivi per tutti gli italiani. Il tutto era divenuto la tua parte come in una chiamata religiosa»³².

Fedeltà alla Resistenza significa pertanto non rinchiudersi in logiche di schieramento fazioso. Appropriarsi del bene comune, pensare in termini particolaristici, strumentalizzare la rivolta morale per i numeri di un partito rappresentano evidenti infedeltà nei confronti della Resistenza. «È così facile divenire partigiano e settario»³³.

Emerge qui anche una terza riflessione. Mazzolari non manca di mostrare i meriti della lotta resistenziale. Si tratta infatti di un evento adottivo: l'adozione della patria da parte del popolo italiano:

«Fra tante tristezze e disgrazie, l'adozione della patria da parte del popolo è l'avvenimento consolante della nostra storia. Proprio coloro che non avevano nessun motivo di attaccamento e di riconoscenza, slargarono verso essa, quasi all'improvviso, il cuore e le braccia per proteggerla e salvarla»³⁴.

È il senso di appartenenza a una comunità il primo grande valore della resistenza. L'insegnamento è chiaro: sa resistere chi sente profondamente la responsabilità di poter contribuire al bene di un popolo. Si resiste al male, all'ingiustizia, all'oppressione in nome di una vita sociale che è calpestata o in pericolo. In nome del bene comune. Scrive Mazzolari nel 1955 commemorando la Resistenza su «L'Educatore italiano» che «l'amore della libertà, la sete della giustizia, quando uno ha il cuore puro, ci fa trovare "resistenti" nei confronti di ogni forma d'iniquità o di pressione, aperta o segreta, calcolata o istintiva, pubblica o provata, militare o economica, laica o clericale, di partito o di razza»³⁵.

La resistenza è dunque un esercizio di cittadinanza attiva. Un riscatto da forme di servilismo e di leaderismo pubblico perché educa le persone a sentirsi parte di una famiglia più grande, una comunità. Qui sta il senso del termine partigiano: lo si è in quanto maggiormente partecipi del bene pubblico, non perché semplicemente di parte. Solo così la dignità e la grandezza di un avvenimento merita una continua memoria. E spogliarci della memoria è rendere vane queste resistenze morali e spirituali³⁶.

Vi è infine un ultimo elemento che non può essere trascurato ed è quello antropologico. Proprio per il suo carattere etico, la Resistenza si fonda sulla gratuità. È stata per tutti e ha richiesto il sacrificio di vite umane. Si è espressa in un'offerta senza misura, in una dedizione gratuita che costituisce un'autentica testimonianza. Continua nella *Lettera a un partigiano*:

«Se di quel particolarismo qualche cosa, oltre lo slancio e il disinteresse, ti rallegrava, era il fatto che uomini di ogni classe, che fino ad allora avevano professato dottrine che sembravano non tener conto della patria, se la prendevano talmente a cuore e con tale devozione che ogni istante si disponevano a morire per essa»³⁷.

La credibilità della Resistenza è stata macchiata col sangue. Ha rivelato la generosità di uomini disposti al sacrificio di sé. La Resistenza ha forgiato uomini alla gratuità. Ha reso partecipi molti credenti al mistero stesso di Cristo in croce. Nel solco mazzolariano si può comprendere per esempio l'approfondimento di questo tema ad opera di un altro testimone cremonese, don Luisito Bianchi. Il suo romanzo sulla Resistenza, *La Messa dell'uomo disarmato*, mostra che il rischiare la propria vita per la libertà degli altri è segno di gratuità³⁸.

È questo il motivo per cui fascismo e Resistenza non possono essere collocati sullo stesso piano. Scrive don Primo: «Ci rifiutiamo decisamente di porre sullo stesso piano la resistenza al fascismo e la resistenza del fascismo». Hanno antropologie opposte. Da una parte il fascismo esprime un materialismo istintivo, «truculento e volgare»³⁹. È un paganesimo di ritorno che propone l'idolatria dell'autorità che sopprime la libertà umana. Dall'altra parte la Resistenza al fascismo è stata una testimonianza fondata su motivi ideali e trascendenti. Ha promosso la libertà e la giustizia. Si è rivelata una causa per la quale si poteva anche dare la vita. Ha mostrato che «la Patria è un gran bene, non però il bene assoluto: al di sopra, c'è Dio, la giustizia, la libertà, la dignità dell'uomo, il suo destino eterno»⁴⁰.

***Resistenza custodisce
umanità e democrazia***

La resistenza è atteggiamento morale. È il grido della coscienza in soccorso dell'umanità in pericolo. La resistenza custodisce la moralità personale. La promuove. Non si è uomini senza essere dei resistenti di fronte al male. La storia chiede al credente di essere capace di leggere i segni dei tempi. È questione di fedeltà alla coscienza morale e alla sua tensione alla comunione tra gli uomini.

È necessario parlare di resistenza anche oggi, tanto più in quest'epoca di disorientamento generale. La resistenza potrebbe essere un ottimo antidoto a quella che Mazzolari chiamava «la politica del peggio». Occorre resistere laddove manca l'uomo ed è da ricostruire il senso civico. Da profeta, scriveva nel 1945:

«Il fascismo non ha mai trovato redditizio l'uomo: avvertiva d'istinto che non ci poteva contare, e coltivò il gregario spersonalizzato o il violento da buttare sulla piazza nelle giornate di manovra. Guardandomi intorno, oso dire che lo stesso tipo è ricercatissimo tuttora, e che la manovrabilità è la dote preferita. Si ha paura in politica della gente che pensa con la propria testa, e molti si adoprano affinché il voto non sia una libera e consapevole voce della ragione, ma la vuota espressione di una effimera suggestione. [...] La disgrazia della lotta politica in Italia è legata alla dimenticanza dell'uomo, per cui abbiamo cittadini che sono quel che volete, vale a dire con denominazioni politiche svariatissime, ma con nessuna sostanza umana. Prima di essere ammessi a un partito ci vorrebbe la promozione a uomo. [...] Per chi ha bisogno unicamente d'arrivare al potere e di tenerlo a qualsiasi costo è più redditizia l'apparizione delle *comparse* che quella *dell'uomo*. Le *comparse* si nutrono del peggio, mentre *l'uomo* osa chiedere un po' di pane, un po' di giustizia, un po' di libertà per tutti»⁴¹.

La scelta è dunque tra l'essere comparse asservite o essere uomini liberi. La promozione a uomo non è mai un dato acquisito una volta per tutte. La denuncia di Mazzolari è ancor più attuale in una stagione dove le persone sono degradate a oggetto. La deformazione della realtà condotta da un sistema di comunicazione che ha proposto un'umanità meschina ha alimentato il torpore nelle coscienze. Ha generato obbedienze servili, la difesa di interessi particolari, quando non personali, la rassegnazione all'ingiustizia e allo squallore. Formare all'umanità diventa urgenza, se non si vuole finire comparse e vittime della storia. Ogni attendismo si potrebbe ormai configurare come peccato di omissione.

Resistere è custodire anche la democrazia. Se la tentazione di spegnere l'umanità è oggi presente, lo è ancor di più la proposta di una democrazia vuota. Ci si rifugia in un populismo che si appella al consenso senza riferimento al bene comune partecipato che è condizione indispensabile perché ci sia una democrazia. Avvertiva nel 1946 il parroco di Bozzolo:

«*Democrazia* è riconoscere che al mondo ci siamo in tanti e con diritti eguali e che c'è posto per tutti se glielo lasciamo: e pane, e aria, e terra e acqua per tutti, se non glielo rubiamo e distruggiamo. *Democrazia* è far vivere... Il modo di uccidere non importa. Se t'ammazzo col mitra sono

forse antidemocratico? e se t'ammazzo col portafoglio, secondo la regola della buona creanza borghese, sono forse democratico? Democrazia vuol dire non soltanto le strade sicure, le banche sicure, ma anche il pane, anche la giustizia, anche il lavoro sicuro. [...] Bisogna resistere all'istinto gregario che è una creazione allucinante di tutti i dominatori di marca reazionaria o progressiva. [...] Ciò che fa paura ai gerarchi di tutti i regimi è l'uomo, la cui vera soddisfazione è di fare, nel bene, ciò che vuole e nell'ora da lui scelta, pagando con la solitudine e la povertà la testimonianza alla sua interiore libertà. La democrazia ha bisogno di tali uomini, che si donano o si rifiutano, ma che non si vendono o non si conformano per non essere scomodati. Chi ci salverà da questa democrazia, che come la dittatura per far più presto a riportarci verso un totalitarismo universale non può sopportare che uomini mediocri?»⁴².

In una società dove tutto è comprabile, resistere è costruire una democrazia fondata non sulla difesa di interessi particolari ma sulla gratuità. Sulla partecipazione e sull'incontro. Anche in questo caso la resistenza custodisce l'umanità e la convivenza sociale. Il prezzo di questa testimonianza è alto, perché significa mostrare che la coscienza morale non ha prezzo. Vengono alla mente le parole di don Lorenzo Milani nella *Lettera ai cappellani militari toscani* quando sottolineava che non poteva dire ai suoi ragazzi che l'unico modo di amare la legge fosse quello di obbedire. Formare «il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani»⁴³ è custodire la coscienza come sacrario di un'umanità in relazione con gli altri uomini.

NOTE

¹ P. Mazzolari, *Ho paura delle mie parole*, D. Bettoni, ed., EDB, Bologna 2000, p. 170.

² Per capire i movimenti del parroco di Bozzolo in quel periodo, cfr. M.T. Balestreri, ed., *Quando la patria chiama. Don Mazzolari, Bozzolo, la guerra*, Fondazione Mazzolari, Bozzolo 1998, pp. 132-237; P. Mazzolari, *La Chiesa, il fascismo e la guerra*, L. Bedeschi, ed., Vallecchi,

Firenze 1966, pp. 19-23; G. Mazzolari, *Mio fratello don Primo*, Bozzolo 1990, pp. 62-76; L. Bedeschi, ed., *Obbedientissimo in Cristo... Lettere al Vescovo (1917-1959)*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1996, pp. 175-197; C. Bellò, *Primo Mazzolari. Biografia e documenti*, Queriniana, Brescia 1978, pp. 118-121; V. Mignoli, *La Resistenza mantovana 1943-1945*, Comune di Mantova, Mantova 1981, pp. 25-117.

³ P. Mazzolari, *Diario IV (1938-25 aprile 1945)*, A. Bergamaschi, ed., EDB, Bologna 2006, p. 561.

⁴ C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, p. 297. Cfr. anche V.E. Giuntella, *I cattolici nella Resistenza*, in *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia (DSMCI)*, vol. 1/2, p. 114; G. Penco, *Storia della Chiesa in Italia*, vol. 2, Jaca Book, Milano 1987, pp. 538-545; G. Martina, *Storia della Chiesa. Da Lutero ai nostri giorni*, vol. 4, Morcelliana, Brescia 1995, pp. 219-247; S. Tramontin, *Storia della Chiesa moderna e contemporanea*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1991, pp. 116-120; A. Riccardi, *Governo e "profezia" nel pontificato di Pio XII*, in Id., ed., *Pio XII*, Laterza, Roma-Bari 1984, pp. 31-92; F. Traniello, *Pio XII, la seconda guerra mondiale e l'ordine postbellico*, in M. Guasco – E. Guerriero – F. Traniello, edd., *Storia della Chiesa*, vol. 23, San Paolo, Cinisello Balsamo 1991, pp. 65-103. G. Miccoli stigmatizza la contraddizione vaticana tra il richiamo ai doveri di carità nel corso della guerra e la mancanza di coraggio nel denunciare apertamente chi si era reso responsabile di crimini contro l'umanità. Vi riscontra un pericolo di astrattezza e di irrealismo che permettono «il persistere di equivoci e di atteggiamenti compromissori» (G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, Rizzoli, Milano 2000, p. 413).

⁵ Cfr. P. Mazzolari, *La carità del Papa*, Paoline, Cinisello Balsamo 1991, p. 145. La carità è la risposta di testimonianza cristiana in una stagione storica di odi, sospetti e vendette trasversali a tutti i livelli.

⁶ V. Mignoli, *La Resistenza mantovana 1943-1945*, p. 42. Cfr. anche P. Mazzolari, *Diario IV (1938-25 aprile 1945)* cit., p. 561 e pp. 627-630. Ricorda don Primo in alcuni suoi appunti: «Nella mattinata del giorno seguente (9 settembre) in canonica si teneva la prima riunione degli elementi antifascisti per la costituzione di un Comitato di Difesa pubblica, ottima iniziativa che prima ancora di poter agire, venne sopraffatto dall'ignobile tradimento delle gerarchie militari vendute al tedesco» (*ivi*, p. 561).

⁷ Cfr. V. Mignoli, *La Resistenza mantovana* cit., pp. 63-90; A. Rossi, *Una scelta coraggiosa pagata con la vita*, in *Testimonianza per Sergio Arini e Pompeo Accorsi morti per la libertà*, Fondazione Mazzolari, Bozzolo 1995, pp. V-VII. Una riflessione sulla lotta partigiana nel cremonese e sull'organizzazione delle Fiamme Verdi è presente in M. Allegri, *Le Fiamme Verdi e la Resistenza dei cattolici cremonesi*, La Nuova Rapida, Cremona 1985, pp. 17-78.

⁸ C. Bellò, *Don Primo Mazzolari*, Fondazione Mazzolari, Bozzolo 1995, p. 153. Cfr. anche N. Fabbretti, *Don Mazzolari – Don Milani. I «disobbedienti»*, Bompiani, Milano 1973⁴, p. 57.

⁹ Cfr. P. Mazzolari, *Quasi una vita. Lettere a Guido Astori (1908-1958)*, EDB, Bologna 1979², p. 202. Il 14 settembre 1944 racconta i pericoli che sta per correre e ammette un proprio coinvolgimento in attività di «rilievo» che oltrepassano i confini di Bozzolo: cfr. *ivi*, p. 207.

¹⁰ Cfr. P. Mazzolari, *La Chiesa, il fascismo e la guerra* cit., p. 115.

¹¹ *Ivi*, p. 117.

¹² Citazione riportata da S. Tramontin, *I cattolici e la Resistenza*, in F. Malgeri, ed., *Storia del movimento cattolico in Italia*, vol. 4, Il Poligono, Roma 1981, p. 419.

¹³ Cfr. F. Malgeri, *La Chiesa italiana e la guerra*, Studium, Roma 1980, pp. 40-61.

¹⁴ Tramontin distingue nella Resistenza cattolica tre filoni, quello militare organizzato, quello dei ribelli che facevano obiezione di coscienza alla RSI e quello di chi proveniva da una tradizione antifascista: il parroco di Bozzolo appartiene a questa terza schiera (cfr. S. Tramontin, *I cattolici e la Resistenza* cit., pp. 450-457).

¹⁵ F. Malgeri, *La Chiesa e la società italiana tra guerra e dopoguerra (1940-1959)*, in G. Campanini – M. Truffelli, ed., *Mazzolari e «Adesso». Cinquant'anni dopo*, Morcelliana, Brescia 2000, p. 36. Per la situazione specificamente lombarda è utile consultare G. Vecchio, *Lombardia 1940-1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra*, Morcelliana, Brescia 2005, pp. 325-560.

¹⁶ P. Mazzolari, *Diario di una primavera*, EDB, Bologna 2000³, p. 80.

¹⁷ P. Mazzolari, *Della fede – Della tolleranza – Della speranza*, EDB, Bologna 1995, p. 107.

¹⁸ La definizione di «guerra civile» data alla Resistenza italiana è al centro di un vivace dibattito storiografico. La lotta tra CLN e RSI è racchiusa solitamente nella formula di guerra o movimento di liberazione nazionale. La cifra di «guerra civile» è stata evitata soprattutto dagli antifascisti, per i quali il mettersi a servizio dello straniero oppressore da parte di italiani rappresentava un tradimento radicale. Inoltre i vinti fascisti avevano usato provocatoriamente l'espressione guerra civile per acquisire una legittimità storica agli occhi dei resistenti. C. Pavone sostiene che la Resistenza ha assunto i connotati anche di guerra civile, perché ha conosciuto tre guerre, corrispondenti a tre nemici: guerra patriottica contro i tedeschi, guerra civile contro la RSI, guerra di classe contro i padroni. Cfr. C. Pavone, *Una guerra civile* cit., pp. 221-312; Id., *Le tre guerre: patriottica, civile e di classe*, in M. Legnani – F. Vendramini, ed., *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, Angeli, Milano 1990, pp. 25-36; M. Legnani, *Due guerre, due dopoguerra*, in *ivi*, pp. 37-57; G. Vaccarino, *La resistenza come movimento di liberazione o come guerra civile nella cornice europea*, in *ivi*, pp. 59-70; A. Parisella, *Cattolici, guerra civile, guerra di liberazione. Orientamenti e problemi storiografici*, in *ivi*, pp. 433-457. Per Mazzolari si tratta di guerra civile perché lotta armata tra persone appartenenti allo stesso popolo.

¹⁹ P. Mazzolari, *Della fede* cit., p. 107. Cfr. anche *ivi*, p. 193.

²⁰ Cfr. al riguardo le considerazioni sul confronto tra la violenza resistenziale e quella fascista in C. Pavone, *Una guerra civile* cit., pp. 415-448.

²¹ M. Guasco, *Politica e religione nel Novecento italiano*, Il Segnalibro, Torino 1999, p. 220. L'idea è ripresa e approfondita anche da A. Parisella, *Sopravvivere liberi*, Gangemi ed., Roma 1997, pp. 89-109. Uno sguardo sintetico del mondo cattolico nella seconda guerra mondiale è offerto infine in F. Traniello, *Città dell'uomo*, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 217-278.

²² Esempi di riconsiderazione della Resistenza nella riflessione mazzolariana sono rinvenibili nelle opere scritte durante il conflitto o negli anni immediatamente successivi. Ci sono linee interpretative che ritornano spesso: la Resistenza come lotta al servizio di tutti gli italiani, come nuovo risorgimento, come testimonianza di libertà (cfr. P. Mazzolari, *Rivoluzione cristiana* cit., p. 53). Non mancano accenni critici: cfr. Id., *Quando si oscura il volto della Resistenza*, in *I Quaderni della Fondazione* 8-9, Fondazione Mazzolari, Bozzolo 1993, p. 175.

²³ P. Mazzolari, *L'uomo non è più uomo se il fratello odia il fratello*, in «Adesso», 7 (1955) 8, p. 4.

²⁴ *Ivi*, p. 5. L'espressione «ribelle per amore» rimanda alla famosa *Pregghiera dei ribelli per amore* composta da Teresio Olivelli negli anni della seconda Guerra Mondiale.

²⁵ *Ivi*, pp. 4-5. I corsivi sono dell'autore.

²⁶ *Ivi*, p. 170.

²⁷ Si capisce anche perché il giornale di collegamento tra le Fiamme Verdi intitolato «Noi Giovani» recava in sottotitolo la famosa frase di Péguy cara a Mazzolari: «O sarà una rivoluzione morale o non sarà» (Cfr. V.E. Giuntella, *I cattolici nella Resistenza* cit., vol. 1/2, p. 122). E risulta più chiaro il senso di riconoscenza che il parroco di Bozzolo esprime verso Arini e Accorsi nel 1945 dichiarando che essi «sono morti perché gli uomini finissero di ammazzarsi» (P. Mazzolari, *Non so scrivere di voi*, in *Testimonianza per Sergio Arini e Pompeo Accorsi morti per la libertà*, Fondazione Don Primo Mazzolari, p. 5).

²⁸ P. Mazzolari, *Scritti politici*, M. Truffelli, ed., EDB, Bologna 2010, pp. 361-362.

²⁹ R. De Felice, *Rosso e nero*, P. Chessa, ed., Baldini & Castoldi, Milano 1995, p. 86.

³⁰ P. Mazzolari, *Scritti politici* cit., p. 361.

³¹ P. Mazzolari, *Rivoluzione cristiana* cit., p. 63.

³² P. Mazzolari, *Scritti politici* cit., p. 157.

³³ *Ivi*, p. 171.

³⁴ *Ivi*, p. 157.

³⁵ *Ivi*, p. 763.

³⁶ *Ivi*, p. 319.

³⁷ *Ivi*, p. 157.

³⁸ Cfr. L. Bianchi, *La Messa dell'uomo disarmato*, Viboldone 1989. Il volume è stato pubblicato da Sironi nel 2008. Si vedano il personaggio del Rondine che nei boschi di Bobbio muore per salvare Piero, suo dottore e amico, e la lettera di dom Luca, morto da poco, consegnata in monastero all'abate nei giorni del Natale. Un testo di rara intensità sul rapporto tra la gratuità della misericordia di Cristo, il bisogno di purificazione e la partecipazione al sacrificio di Cristo (*Ivi*, pp. 643-644).

³⁹ P. Mazzolari, *Scritti politici* cit., p. 549.

⁴⁰ *Ivi*, p. 627.

⁴¹ *Ivi*, pp. 203-204. Si tratta di un articolo intitolato *La politica del peggio*, apparso su «la Riscossa» il 1° ottobre 1945.

⁴² P. Mazzolari, *Scritti politici* cit., pp. 348-350. In questo caso l'articolo *Questa democrazia* è stato pubblicato dal quotidiano della Democrazia cristiana di Torino, «Il Popolo nuovo», il 25 settembre 1946.

⁴³ L. Milani, *L'obbedienza non è più una virtù e gli altri scritti pubblici*, C. Galeotti, ed., Stampa alternativa, Roma 1998, p. 51.

Antonio Airò

Roberto Denti, l'8 settembre, la prigionia Olivelli e Bozzolo nei ricordi personali



La copertina del volume

«Prima del 25 luglio tutti dovevamo essere fascisti... ma tutti eravamo stanchi della guerra». Roberto Denti, noto libraio che quasi quarant'anni fa ha dato vita a Milano alla «Libreria dei ragazzi» (la prima del genere in Italia) aveva 19 anni quando cadde il fascismo. Con la morte del padre, per aiutare la famiglia, pur continuando a frequentare il liceo, trova lavoro: archivista al quotidiano *Il regime fascista*, diretto da uno dei leader più intransigenti del partito, Roberto Farinacci. «Vivevo in una posizione di compromesso – ricorda –. Il fascismo era riuscito a convincere tutti gli italiani. Ho avuto la fortuna di avere mio fratello che mi ha aperto gli occhi». L'8 settembre, l'armistizio; l'esercito italiano è allo sbando e scatta la solidarietà verso i militari: «Tutte le

mamme a cui veniva rivolta la richiesta di un vestito, lo regalavano con entusiasmo». Un manifesto annuncia la nascita della Repubblica Sociale Italiana. Roberto fa la sua scelta: «Mai e poi mai avrei vestito la divisa dell'esercito fascista». Iniziava così *La mia Resistenza*, volume edito da Rizzoli.

Perché ora e perché questo aggettivo «mia»?

«Non ho voluto scrivere una storia della Resistenza: una realtà complessa, che richiede valutazioni di vario genere. Ho raccontato la mia storia personale. Non l'ho fatto prima perché nessuno me l'ha chiesto. Anche Gianni Rodari, Pinin Carpi hanno avvertito per lungo tempo il bisogno di non parlare...».

Una storia, la sua, che comincia in un modo un po' troppo avventuroso, «garibaldino».

«Mia madre era direttrice didattica a Casalmaggiore. Un maestro mi aveva messo in contatto con un gruppo di antifascisti. Ci trovavamo a Cicognara con la scusa di preparare una commedia nel teatrino della parrocchia; la copertura era Goldoni, la sostanza ben altra: dovevamo predisporre le mappe per far saltare il ponte di barche sul Po. Ai primi di novembre una contadina ci avvertì che il parroco e altre tre persone di Cicognara erano stati arrestati. Inventai una scusa con mia madre e tornai di corsa a Cremona».

Ma in città non poteva più stare...

«Per la RSI ero ormai un renitente. Avevo parenti a Pontremoli. Li raggiunsi e quindi sono andato sui monti di Cervara dove si arrivava soltanto ai piedi. Nelle vicinanze c'era una trentina di ex militari che si nascondevano ai tedeschi. La zona era sicura. Per la popolazione eravamo degli sbandati, il nome "partigiani" era sconosciuto. Il nostro obiettivo era dare fastidio in vari modi ai tedeschi. Mi giunse la notizia che mia madre era stata arrestata. "Vai a Pavia da tuo fratello. Ti aiuterà a uscire da questo casino", mi disse il comandante del gruppo».

Varie vicende, poi lei venne arrestato. Come visse quel momento?

«Un giorno mio fratello mi informò che sarebbe venuto a trovarmi un "cugino". Attraverso la rete metallica che divideva i prigionieri dai visitatori, il "cugino" mi passò un foglietto stampato nella clandestinità. Lo lessi quando ritornai in cella e mi emozionai profondamente. Conteneva *La preghiera del ribelle* di Teresio Olivelli. Seppi dopo da mio fratello chi era quel "cugino", e che Olivelli (morto poi martire nel lager) era solito visitare i giovani partigiani incarcerati. Fu un momento di grande emozione anche in chi non era religioso».

Uscito dal carcere, un altro incontro importante...

«Dovevo lasciare Cremona in tutta fretta e far perdere le mie tracce. Mia madre era molto legata a don Primo Mazzolari; lo aveva incontrato spesso. In bicicletta con lei raggiunsi Bozzolo, il paese dove il sacerdote scrittore era par-

roco. E don Primo mi ospitò per quattro giorni nella canonica. Mi raccomandava di stare tranquillo, di non mettere il naso fuori casa. Mi spostai quindi a Milano nell'abitazione del maestro Giulio Confalonieri, amico di famiglia, e grazie a lui arrivai a Firenze nella villa di una signora antifascista, dove si tenevano sedute medianiche e dove avrei atteso l'arrivo degli Alleati».

Qui avviene il suo passaggio da sbandato a partigiano, con tanto di nome di battaglia.

«Nella villa avevo fatto amicizia col figlio del giardiniere, già militante tra i partigiani, e con lui raggiunsi la zona di Marradi entrando quindi nella brigata Rosselli, inquadrata nella divisione "Giustizia e libertà". Il mio nome di battaglia? Mandelli, il cognome della nonna».

Mariangela Maraviglia

Do, «per un'immagine creativa del cristianesimo» con e oltre Mazzolari

«Impegno» pubblica la relazione svolta in occasione della giornata dedicata alla memoria di don Michele Do nella Piccola fraternità di Casa Favre, a St. Jacques d'AYas, il 25 aprile 2011. Ne emergono, fra l'altro, i legami spirituali con Mazzolari e Maria di Campello. «Don Michele si nutre della linfa che scaturisce da questi grandi alberi – afferma l'autrice –, ma il suo percorso è anche altro... Se il parroco di Bozzolo “ha versato vino nuovo in otri vecchi”, il rettore di St. Jacques ha bisogno di rinnovare gli otri, ripensare i fondamenti della fede e della vita cristiana»

Con non poco timore ho accettato l'invito a partecipare a questa giornata di memoria perché consapevole che quelli che posso offrire sono solo primi approcci all'approfondimento della vicenda di don Michele Do, ai suoi riferimenti culturali, teologici e spirituali.

Mi ha però persuaso la possibilità di sostare un poco su una delle avventure spirituali meno conosciute ma di grande pregnanza dell'Italia del Novecento, doppiamente rilevante sul piano sia storiografico che dei vissuti religiosi: migliaia di persone coinvolte da una presenza volontariamente tenutasi ai margini del dibattito ecclesiale, e che tuttavia si è dispiegata in un ministero costante e instancabile di riflessione e di parola dal 1945, anno in cui il giovane don Michele è giunto a St. Jacques d'AYas, al 2005, anno in cui è mancato.

Le mie fonti sono costituite dai due volumi editi che riportano la riflessione del rettore di St. Jacques *Amare la chiesa* e *Per un'immagine creativa del cristianesimo*¹; dai non pochi accenni a lui contenuti nel carteggio scambiato tra don Primo Mazzolari (1890-1959) e sorella Maria di Campello (1875-1961)²; dalle tre sole lettere di don Michele conservate presso la Fondazione don Primo Mazzolari di Bozzolo, finora inedite (pubblicate in appendice al

presente contributo³); da alcuni video di e su don Michele curati da Guido Sagramoso che lo aveva seguito e apprezzato in vita⁴; da un intenso dialogo personale avvenuto nel 2005, un paio di mesi prima della sua morte⁵.

Attraverso questi strumenti ho tentato dunque di rispondere alla richiesta ricevuta tracciando un primo quadro delle relazioni, tangenze, autonomie tra don Michele e Mazzolari e dedicando non poco spazio anche a sorella Maria per quel rapporto di scambio amicale “triangolare” che spesso si instaura tra i tre e che il carteggio tra il parroco di Bozzolo e l’ispiratrice dell’eremo di Campello permette bene di intravedere. Do più volte, nel corso della sua vita, ha esplicitato la sua discepolanza dai due, un debito confermato dalla lettura di Enzo Bianchi che, nella testimonianza offerta al convegno già menzionato⁶, ha sottolineato come, tra tanti riferimenti spirituali, umani, e culturali di don Michele, gli «ispiratori fondamentali» siano stati il parroco lombardo e ancor prima l’eremita umbra.

Enuncio in primo luogo la mia tesi di fondo: don Michele si inserisce nell’ambito di quella molteplice realtà ecclesiale che continua a elaborare istanze di rinnovamento e a sperimentare proposte di vita evangelica in quell’ampio arco di tempo che va dalla repressione del modernismo al Concilio Vaticano II: un periodo che lo storico Roger Aubert chiama «il mezzo secolo che ha preparato il Vaticano II»⁷. Un periodo di straordinaria vitalità sotto la gelata della condanna al modernismo: don Michele come don Primo e sorella Maria sono espressione di questo fervore che le persecuzioni e gli ostracismi non sono riusciti a spegnere. Indicatori con le loro vicende di esigenze di ripensamento e di nuova incarnazione del messaggio cristiano di cui il rettore di St. Jacques continua a essere lucido testimone anche negli anni successivi al Concilio, anni in cui mediterà su una «immagine creativa del cristianesimo» da presentare all’uomo contemporaneo.

*Cronaca di un
incontro mancato*

Mi sia permesso confessare un rammarico che segna il mio rapporto con una figura che credo si rivelerà tanto più cruciale quanto più sarà conosciuta e approfondita negli studi futuri. Il rammarico per una relazione mancata, un incontro che si è potuto realizzare poi quasi esclusivamente attraverso testimonianze e documenti. Nonostante l’invito di amici e studiosi mazzolariani, sono infatti riuscita a salire

a St. Jacques solo nel settembre 2005, in occasione della curatela de *L'ineffabile fraternità*.

Ascoltai don Michele per la prima volta nel corso del convegno in memoria di don Primo Mazzolari organizzato a Fontanella di Sotto il Monte nell'aprile del 1985: il suo intervento fu poi pubblicato nel volume collettivo *Don Primo Mazzolari. L'uomo, il cristiano, il prete*⁸ – unica pubblicazione scritta da lui firmata – ed è uno dei contributi del già citato *Amare la chiesa*⁹.

In quella occasione non capii la sua densa riflessione: giovane studiosa tutta protesa a una comprensione del pensiero di don Primo nella storia del suo tempo, non colsi il valore e la profondità delle sue parole. Mi colpì tra gli altri Giovanni Miccoli, che presentò uno dei suoi rigorosi ritratti ricavati da un sapiente scavo dei testi che lasciano poi un segno nella storiografia di un personaggio.

Don Michele si dichiarava invece estraneo alle rievocazioni storiche e tratteggiava la figura del parroco di Bozzolo «come una presenza viva e vivificante», la declinava in chiave di esistenza spirituale, intendeva partire dal suo magistero, diceva, per giungere alla ricostruzione di «un'immagine evangelicamente pura della chiesa»¹⁰, per un confronto, una interrogazione attuale «sul mistero della chiesa».

Partiva, nella sua analisi, da uno sguardo severo sul vicino passato, sulla «chiesa della nostra giovinezza», offrendo un preciso riferimento storico e collocando temporalmente la genesi della sua riflessione. Parole molto ferme, rievocazione senza sconti: quella della sua giovinezza era la Chiesa del «persistente antimodernismo», segnata dal sospetto sull'umano e dalla «paura di Dio», dal suicidio dell'intelligenza in nome di un «autoritarismo dogmatizzante» che anteponeva «il primato dell'ortodossia» al «primato della verità».

Affermava tra l'altro: «L'ossessione dell'ortodossia, oltre alla paura, induceva alla disonestà intellettuale, l'una figlia dell'altra. In nome dell'ortodossia si compivano acrobazie e contorsioni impossibili nell'interpretazione dei testi sacri. Vere autotorture, "pii suicidi intellettuali". Duchesne diceva di certi teologi: "Piuttosto che dubitare della permanenza di Giona nel ventre della balena, sono disposti ad ammettere che Giona abbia mangiato la balena"»¹¹.

Un riferimento importante, quello allo storico francese accusato di modernismo, che colloca l'inizio della ricerca di don Michele in un tempo – gli anni Trenta e Quaranta del Novecento – e in un alveo: un tempo in cui si conti-

nuava a coltivare la paura e ad affinare le armi contro chi veniva sospettato di modernismo.

Modernismo: parola onnicomprensiva, con la quale l'enciclica *Pascendi* aveva condannato nel 1907 ogni tentativo di coniugare il cattolicesimo con le forme della modernità, raccogliendo le sfide che nascevano dalla ricerca storica, filologica, scientifica, o le esigenze di una elaborazione politica che si dispiegasse autonoma da retaggi e sudditanze clericali.

La condanna non riuscì a bloccare completamente studi, riflessioni, esperienze: sotto la gelata del *diktat* pontificio continuarono a svilupparsi istanze e movimenti, a fiorire gruppi e realtà in ambito biblico, liturgico, teologico, ecumenico, sociale.

Un veloce ripasso permette di rievocare tra fine Ottocento e inizio Novecento alcuni importanti eventi: la promozione dello studio esegetico della Bibbia che fa tesoro del metodo storico-critico a opera del domenicano padre Marie Joseph Lagrange; i primi passi del rinnovamento liturgico che vede tra i suoi primi ispiratori il padre belga Lambert Beauduin; il sorgere del movimento ecumenico con il costituirsi nel 1948 del Consiglio Ecumenico delle Chiese; i ripetuti tentativi di rinnovamento teologico, per la promozione di una teologia che si misuri con la critica storica e che elabori non più a partire da dati manualistici ma dalle fonti bibliche e patristiche; la fioritura di movimenti laicali, soprattutto in Francia e Germania, e di una nuova sensibilità sociale, di cui sono solo due riferimenti sensibili le differenti esperienze dei preti operai in Francia e di don Primo Mazzolari in Italia.

Realtà che costituiranno per molti versi il fulcro del dibattito ecclesiale nella futura stagione conciliare: numerose figure allora condannate, i domenicani Marie-Dominique Chenu e Yves Congar, i gesuiti Henri-Marie De Lubac, Jean Daniélou, Karl Rahner, saranno poi chiamate a partecipare con il ruolo di esperti al Concilio Vaticano II.

Don Michele, nato nel 1918, seminarista e poi giovane prete, ha questo scenario sullo sfondo: il dogmatismo e le autodifese apologetiche dell'istituzione *contro* la modernità e le istanze di rinnovamento; l'ufficialità, l'unanimismo, l'impostazione manualistica e giuridicistica degli anni Venti e Trenta e ancora degli anni Quaranta e Cinquanta – Mario Rossi in un testo autobiografico li rievcherà come «*i giorni dell'Onnipotenza*»¹² – e la crescente consapevolezza di una insufficienza evangelica e di una

necessaria riformulazione della proposta cristiana.

Quando sarà maturo il tempo per una ricostruzione biografica puntuale potremo misurare i rapporti, i retaggi le relazioni del rettore di St. Jacques con i novatori su diversi fronti e, in primo luogo, con le figure imputate di modernismo.

Allo stato attuale della ricerca sono d'accordo con la penetrante ricostruzione di Clara Gennaro che ha scritto che don Michele «più che i problemi della conciliazione con la modernità (scienza, diritti, socialità, politica, tecniche), sentiva fortemente il bisogno di ri-leggere e ri-esprimere le fonti e la scaturigine profonda dell'essere cristiano». E ancora: «Ritengo che don Michele non fosse un modernista ma del modernismo abbia colto gli stimoli e gli interrogativi, come fece d'altronde sorella Maria che non rifuggiva dal rapporto con Buonaiuti e dall'amore che nutriva per Tyrrell»¹³.

Don Do, Maria di Campello, don Mazzolari non temono di riconoscere in primo luogo a se stessi che quella stagione congelata da condanne inappellabili conteneva istanze inevase, attese che chiedevano di essere colmate.

Mazzolari in particolare sembra esserne consapevole. Una nota scritta dal parroco di Bozzolo a una affezionata amica sua e dell'eremo di Campello in occasione della morte di Ernesto Buonaiuti suggerisce l'idea di un'eredità «provvidenziale» che è legittimo ipotizzare il sacerdote avverta non solo nell'esperienza di sorella Maria.

«Mi dite che gli amici di fra Ginepro [è il nome che aveva assunto Buonaiuti come fratello non convivente della piccola famiglia umbra] si riversano verso l'eremo. È naturale e provvidenziale. Ella farà quello che il nostro grande fratello non era forse più in grado di fare. A un certo momento il Signore affida il solco alle mani che lo possono condurre a compimento»¹⁴.

Don Primo, l'eremita di Campello e «il solitario della montagna», come i due più anziani chiamano nel loro carteggio l'amico più giovane, portano dunque nella loro esperienza domande poste nella difficile stagione modernista – lo attesta l'evocazione del più colpito dei modernisti italiani –, in cui riconoscono almeno alcune delle loro stesse aspirazioni.

«*Un incontro che mi ha segnato alle radici*»

Come possiamo delineare il rapporto che legava don Michele a Mazzolari? Molto eloquenti risultano alcune sue parole scritte a sorella Maria nel 1954:

«Ignazio [appellativo attribuito a Mazzolari quando accetta di diventare fratello non convivente dell'eremo di Campello] mi è sempre presente: sostiene e alimenta la mia passione e la mia giornata sacerdotale. Egli sarebbe forse sorpreso nell'apprendere quanto ci ha donato di purezza e di passione evangelica, e nel comprendere quanto lo amiamo»¹⁵.

Ancora nel 1985, nel corso del già rievocato convegno dedicato al prete cremonese, il rettore di St. Jacques afferma e scrive:

«Un incontro che mi ha segnato alle radici. Non l'ho frequentato spesso, ma l'ho amato molto e in certi momenti della mia giovinezza l'ho sentito come la voce della coscienza e come la coscienza della Chiesa. Ognuno ha i suoi santi e i suoi profeti; don Primo lo fu per me come pochi altri»¹⁶.

Parole inequivocabili nell'indicazione di un debito, un sostegno, una compagnia capitale per il suo ministero e per la sua vita.

L'incontro tra i due era avvenuto al Pontificio Seminario Lombardo, dove il giovane prete studiava e Mazzolari era stato invitato a predicare gli esercizi spirituali. L'anno era il 1939, il prete cremonese era nel pieno delle sue forze e all'apice del suo impegno (lo rimarrà per un altro ventennio, fino alla morte, che avverrà nel 1959). Dopo aver pubblicato *La più bella avventura*¹⁷ e ricevuto la prima censura dal S. Uffizio, era già amatissimo o osteggiato, ricercato o temuto per la sua parola franca e appassionata.

Poco dopo tre compagni di corso di don Michele – Giuseppe Del Bo, Ferdinando Tartaglia, Sante Pignagnoli – lasceranno il Lombardo per una ricerca dagli esiti diversi e don Mazzolari sarà accusato di essere all'origine di queste defezioni. Accusa infondata: come testimoniano le lettere inviate dai tre, in particolare da Tartaglia e più ancora da Giuseppe Del Bo al parroco di Bozzolo e all'eremita di Campello, numerosi quanto infruttuosi saranno i tentativi di dar vita a forme religiose, gruppi di riflessione e di ricerca a cui anche Mazzolari e Maria sono invitati a prendere parte. Questi ultimi avvertiranno

la fragilità di queste tensioni e coglieranno in particolare in Tartaglia elementi di «aridità intellettualistica» e carenza di «calore spirituale» – come scriverà più avanti Mazzolari su «Adesso» – che impediranno di fatto ogni collaborazione¹⁸. Mentre Del Bo e Pignagnoli¹⁹ seguiranno per un tratto Tartaglia, figura controversa che attende ancora un biografo che sveli l'enigma della sua vicenda²⁰, don Michele si sottrae dal suo «influsso» – come scrive Maria a Mazzolari²¹ – ma non dalla ricerca di una dimensione religiosa autentica.

Rimarrà in contatto con il prete cremonese soprattutto attraverso i suoi libri e attraverso il rapporto con sorella Maria che si intuisce molto profondo anche se non sono per ora a disposizione i carteggi scambiati tra Do e l'eremita; perduti risultano invece allo stato attuale le eventuali lettere – probabili, considerata la ingente consistenza degli epistolari mazzolariani – inviate da Mazzolari al più giovane confratello.

Le tre sole lettere del rettore di St. Jacques conservate nell'archivio della Fondazione bozzolose attestano una «comunione» che per quanto «inespressa» si dichiara profondissima, una amicizia che per quanto «silenziosa» – si aggiunga che risulta un'unica visita di don Michele a Bozzolo, nell'ottobre 1956²² – appare capace di riempire «tanta parte delle mie lunghe ore di solitudine alimentando il mio sacerdozio»²³.

Attraverso le lettere si crea quello scambio triangolare sopra menzionato, in cui i due più anziani si dichiarano più volte preoccupati nei confronti del più giovane, per il timore che la lunga solitudine ne metta a repentaglio la vocazione.

A questo timore potrebbe aver contribuito qualche confessione del rettore di St. Jacques alla sorella eremita. Ne abbiamo almeno una traccia in una lettera, anch'essa qui riproposta in appendice, la cui pubblicazione su «Adesso» getta qualche luce sulla qualità della comunicazione tra i tre, in particolare sulla delicatezza di Maria e su una certa sbrigatività, ruvidezza – riscattata dalla passione – dell'impegno mazzolariano.

L'episodio a cui si fa riferimento è il seguente.

Nell'aprile del 1953 il più giovane aveva scritto una lettera a Campello che Maria aveva ritenuto opportuno far copiare per Mazzolari. Grande era stata la sorpresa e lo sbigottimento della sorella nel vederla pubblicata su «Adesso» e prontamente ne chiedeva conto al responsabile. Il quale rispondeva immediatamente evidenziando la gravidanza dello scritto – «Come lasciar fuori

una parola così viva da Adesso?» – e tranquillizzandola con l'irriconcoscibilità che l'anonimato assicurava all'autore²⁴.

In quella lettera don Michele esprimeva il profondo disagio sperimentato quotidianamente nel suo «piccolo mondo opprimente» in cui respirava povertà umana oltreché liturgica e spirituale: «deserto e abbandono», sensazione di «soffocamento»; confessava inoltre di aver dovuto più volte difendersi dalla «suggestione della fuga» ma insieme la forza donatagli dalla lettura del mazzolariano *La pieve sull'argine*²⁵ e l'alimento che ne aveva tratto per recuperare la saldezza del cuore e l'impegno di fedeltà.



Un'immagine di don Michele Do

Tentando di esplicitare i tratti mazzolariani specialmente apprezzati da Do potremmo utilizzare una formula un po' usurata ma credo sempre eloquente: la "fedeltà nella libertà", intendendo con tale espressione l'amore per la Chiesa al di là delle pesantezze dell'istituzione, o meglio la capacità di aderire all'istituzione

emarginandone il superfluo e facendo invece tesoro della sua intima essenza, del suo essere «sacramento dell'essenziale»²⁶. Ne condivide la convinzione che «la Chiesa custodisce anche se indegna [...] le cose di Dio»²⁷, che non è essa il bene, ne è invece «l'involucro e il segno» e come involucro e segno è stata voluta da Dio.

Conservare l'essenziale e relativizzare il superfluo, magistero riconosciuto da Do al parroco di Bozzolo, è anche la chiave di una appartenenza mai messa in discussione. Ricorda don Michele: «Dobbiamo restare dentro – ci diceva [Mazzolari] –, da uomini liberi ma dentro. Dobbiamo resistere alle tentazione di andarcene. Fuori, saremmo condannati alla sterilità. Saremmo nubi senza acqua, cisterne screpolate»²⁸.

La lezione mazzolariana ha probabilmente inciso anche sull'esigente atteggiamento del rettore di St. Jacques negli anni della contestazione ecclesiale, da lui rifiutata quando gli sembrava facile e «senza radici», «una elegante oppure

aspra discussione di gusci più che di sostanza»²⁹. Anche questo sarà uno degli elementi da approfondire successivamente in sede storiografica.

*Il Vangelo
e il cuore*

Ma che cos'è l'essenziale? Il «Vangelo» e il «cuore». Lo riconosce ancora don Michele, sempre riferendosi al parroco cremonese:

«Di tutta la sua vita don Primo ha fatto una lunga “ruminazione” evangelica. Non era, la sua, una lettura dotta ed erudita, ma una lettura diretta, senza troppi sussidi esegetici: lettura selvaggia di un evangelo *sine glossa*. La sua anima nuda e un evangelo nudo. Aveva una sua maniera personalissima di leggere e commentare l'evangelo perché lo accostava sempre attraverso la sua esperienza e il suo cuore»³⁰.

Una folgorante fotografia del procedere mazzolariano, del suo accostarsi alla pagina evangelica con la sapienza della vita piuttosto che facendo ricorso a raffinati strumenti storico-critici. Il limpido riconoscimento del suo modo efficacissimo di restituire una lettura del Vangelo apparentemente senza mediazioni, affidato al confronto diretto tra il testo da un lato e la vita degli uomini e la storia del suo tempo dall'altro.

Un primato del Vangelo – riconoscibile anche nella esperienza di don Michele – tutt'altro che scontato negli anni precedenti alla vera e propria “rivoluzione copernicana” relativa alla Bibbia costituita dal Concilio Vaticano II.

Un primato del «cuore» che coglie un nucleo portante dell'atteggiamento mazzolariano: «Don Primo pensava con il cuore e con il cuore avvicinava ogni realtà e ogni problema»³¹, scrive ancora don Do, evidenziando che con il cuore «esegeta del cuore umano» Mazzolari sapeva vedere i poveri come «cosa di Dio», con il cuore sapeva cogliere la sacramentalità della creazione e della storia: «L'inno alla creazione, la messa sul mondo, prima che nelle pagine di Teilhard de Chardin le abbiamo trovate nella canonica contadina di don Primo»³².

E ancora, con il suo Vangelo letto con il cuore, il parroco di Bozzolo ha anticipato molti dei temi del Concilio Vaticano II: «Per quanti si sono nutriti del suo pensiero il Concilio non ha detto nulla di nuovo: il primato della coscienza, i poveri, il dialogo, la pace, l'apertura ecumenica alle chiese cristiane e a ogni puro anelito religioso, il rapporto chiesa-mondo...»³³. Don Michele

ha compreso e ha amato intuizioni e aperture che continuano a essere riconosciute e approfondite dagli affondi più recenti sulla vicenda mazzolariana³⁴.

Fin qui le parole del rettore di St. Jacques. Ma, ripercorrendo gli scritti di Mazzolari, si può indovinare che egli ami molto anche quel credere non acquietato, non risolto una volta per tutte che traspare in alcune sue opere, in particolare in *Della fede* e *Della tolleranza*, quella linea agostiniana e pascaliana che costituisce il fondamento del suo cattolicesimo sociale e credo la chiave della sua saldezza di fronte alle nove censure o richiami canonici ricevuti nel corso della sua vita.

Appare in sintonia con la ricerca di don Michele quella fede mai ridotta a un sistema di verità astratte e incontrovertibili ma presentata come un cammino instancabile e faticoso a partire dall'«ineffabile e imperscrutabile [...] mistero di una presenza»³⁵, che si fa mistero dell'amore; quella adesione a Cristo vissuta come risposta, «abbandono» a un appello che viene dall'«Altro», che esclude – in tempi in cui non si sfuggiva alla logica dell'imposizione – ogni «dovere di credere», ogni costrizione alla fede se non a rischio di «commettere una sopraffazione contro la divinità della persona»³⁶.

Doveva persuaderlo quella impostazione tanto diversa dalla *vulgata* allora imperante del rapporto tra cristianesimo, verità e libertà che induceva don Primo a scrivere:

«Non si può usare la verità come una clava, un guanto di ferro, una spada./ Certe durezze e implacabilità da guardiani gelosi e inintelligenti, certe intransigenze di metodo e certe dubbie amplificazioni presentate come necessarie, non servono la verità, che può essere proposta, senza diminuirla, in tanti modi. [...] A nessuno Iddio volle affidare il compito di far trionfare la verità, ma solo di renderle testimonianza nella carità: “*veritatem facientes in caritate*”./ Dio non vuole che per accendere una lampada si perda un cuore»³⁷.

**Reinterpretare
i fondamenti**

Insieme e idealmente accanto a Mazzolari, Do riconosce il magistero sapienziale di sorella Maria, la vastità del suo mondo apparentemente piccolo – Maria si firma francescanamente «la Minore» – e invece capace di accoglienza universale, che sembra lontana dalla

sensibilità sociale mazzolariana ma che al contrario – come emerge dal carteggio tra i due – apre e permette consonanze profonde.

Don Michele rievocava il sorgere dell'amicizia nel corso del nostro incontro del 2005: ricordava come avesse conosciuto l'eremita di Campello nel 1945 attraverso un comune amico, fratello non convivente dell'eremo, don Osvaldo Perrenchio, parroco di St. Martin. La prima lettera di sorella Maria al più giovane corrispondente conferma l'evento spostando solo un poco più avanti, al 1948, la data della circostanza³⁸.

L'eremita, che viveva a Campello dal 1926 dove aveva dato inizio con poche sorelle alla sua *koinonìa* di preghiera, contemplazione e ospitalità che accoglieva pellegrini provenienti da molti paesi e differenti credenze religiose, diventa un riferimento essenziale per don Michele. Ancor prima di avere a disposizione altra documentazione possiamo delineare quali siano le radici di una intima consonanza che segna l'intera vita di Do. Clara Gennaro ha ben rievocato le tracce liturgiche – canti e preghiere – e materiali – le tele grezze ricamate – che ancora oggi permettono di vivere in comunione con lo spirito dell'eremo di Campello nella Piccola fraternità di casa Favre, luogo e realtà di ospitalità e condivisione in cui egli visse a partire dal 1983, poco prima del ritiro dall'impegno di rettore di St. Jacques (1986)³⁹.

Credo che ad accomunare l'eremita di Campello e l'eremita di St. Jacques sia in primo luogo una sensibilità di fondo che si potrebbe chiamare lo "sguardo orientale".

Sorella Maria ha scritto e ha fatto più volte capire il suo amore per l'oriente: «io sono dell'Oriente perché l'Occidente mi fa paura», afferma in una lettera a Mazzolari⁴⁰. Per oriente ella sembra intendere intimo rapporto tra l'uomo e il creato, coscienza della sacramentalità delle cose, sguardo trasfigurante sulla natura e sulla storia, idealmente contrapposto a un occidente intuito come possessore e manipolatore, successivamente tanto sviluppato nella letteratura non solo religiosa. Un sentire ulteriormente sviluppato nell'espressione *Sacrum facere*, propria di Maria, per indicare l'intento di vivere la sacralità del quotidiano, di trasformare la realtà e i gesti di ogni giorno in esperienza sacra. Don Michele non solo mutuerà l'espressione ma ne farà elemento costante di rielaborazione e meditazione nel tentativo – si direbbe – di assaporare e di aiutare ad assaporare il mistero presente nella realtà, di cogliere intimamente il «cammino ascensionale e trasfigurante» che conduce tutte le espe-

rienze umane, ma nella sua concezione anche il mondo inanimato, l'intero creato, a pienezza, a compimento divino.

Certamente il rettore di St. Jacques aderisce completamente a quella immagine di Chiesa vissuta come fraternità di «non racchiusi», *koinonìa* senza confini, irradiazione universale con Cristo al suo centro che è uno dei tratti più espressivi dell'eremita di Campello. E ancora lo unisce a lei il dono dell'amicizia vissuto come «sacramento», l'avvertimento della intangibilità della coscienza, il primato dell'interiorità rispetto a ogni formalismo istituzionale. Convinzioni, quelle appena rievocate, condivise anche dal parroco di Bozzolo, presenti almeno nello spirito nella sua vicenda e nella sua produzione e che inviterebbero ad aprire un interessante capitolo sui riferimenti e le letture comuni ai tre amici.

In questa sede dobbiamo limitarci ad alcune annotazioni.

In primo luogo l'amore comune tra sorella Maria e don Michele per Gandhi e Albert Schweitzer, che forse ella stessa ha contribuito a fargli conoscere: Mazzolari attribuisce esplicitamente all'eremita di Campello il suo accostarsi a Gandhi ⁴¹, di cui ella potrebbe aver letto anche nella rivista buonaiutiana «Religio» che dedicava spesso scritti e studi a entrambe le figure.

Certamente tutti e tre condividono amori non tanto per la produzione di Ernesto Buonaiuti – al di là dell'amicizia profondissima che legherà la Minore con il pluriscornuto prete romano – quanto per figure espressive di un modernismo spirituale come George Tyrrell e Antonio Fogazzaro; per autori protesi allo scavo della radice del messaggio cristiano come i francesi Léon Bloy e George Bernanos o il russo Fëdor Dostoevskij: il culto della bellezza avvertita come trasparenza del mistero di Dio, di cui egli è fautore, è patrimonio comune dei tre, per quanto più presente in don Michele e Maria⁴².

Va tuttavia sottolineato un elemento di fondo che distingue e differenzia Do e i suoi due fratello e sorella maggiori.

Mazzolari declina in socialità la sua istanza evangelica e appare meno dedito alla rimediazione radicale del mistero cristiano. Nel parroco di Bozzolo cristianesimo come “religione dell'incarnazione” significa urgenza dell'impegno nella storia ed egli, dagli anni Quaranta in poi, dispiega gran parte delle sue energie su questo versante. Soprattutto dopo la fine del fascismo, con i cristiani finalmente detentori delle leve del potere, scommetterà sulla speranza di una «rivoluzione cristiana», utopia di una società ispirata saldamente al Vangelo e

percì realizzatrice di giustizia e di attenzione soprattutto ai poveri.

Maria – nella documentazione e negli studi finora pubblicati – è la donna dell'ascolto, della contemplazione, della comunione vissuta, che traduce in preghiera, in notazione amicale, in sapienza del quotidiano ciò che in don Michele si fa pensiero, elaborazione, sia pure, come ben notato da Silvana Molina e Piero Racca nel loro saggio introduttivo a *Per un'immagine creativa del cristianesimo*, non teologicamente sistematica.

Don Michele si nutre della linfa che scaturisce da questi grandi alberi, sente che è la stessa che anima la sua ricerca, ma il suo percorso è anche altro, il suo pensare ha bisogno di procedere oltre.

C'è un passo, in *Amare la Chiesa*, in cui don Michele parla di qualcosa di non risolto e non chiarito che resta nella prospettiva di don Primo: se il parroco di Bozzolo «ha versato vino nuovo in otri vecchi e ne ha versato in sovrabbondanza»⁴³, il rettore di St. Jacques ha bisogno di rinnovare gli otri, ripensare i fondamenti della fede e della vita cristiana, con un'attitudine – un «radicale legame tra vivere e pensare» – che è tutta sua.

L'analisi dei suoi testi indica come alcuni riferimenti comuni siano stati approfonditi e utilizzati ben oltre la lettura che ne facevano Mazzolari e sorella Maria: penso a Simone Weil, conosciuta anche dal parroco di Bozzolo ma amata e utilizzata molto di più da don Michele⁴⁴.

Penso soprattutto a Nikolaj Berdjaev, su cui tornava continuamente anche nel nostro incontro del 2005, raccomandandoci la lettura dei saggi a lui dedicati da Olivier Clément⁴⁵.

Il pensatore russo, riparato in Francia dopo la rivoluzione bolscevica, è una delle più vive voci del cattolicesimo del primo Novecento e Mazzolari attingerà da lui a piene mani soprattutto per la valutazione del fenomeno comunista. Prenderà spunto alle sue pagine per delineare l'ansia religiosa, palinogenetica del comunismo, letto come «eresia cristiana», «idea prodiga» che conserva un nucleo di verità – l'istanza di giustizia sociale, la difesa dei più poveri – comune al cristianesimo ma a questo sfuggito per il tradimento della propria vocazione da parte dei credenti; vi rintraccerà ancora la consapevolezza della «camicia di forza» che ateismo e materialismo comunista rappresentano per l'uomo assetato di assoluto: nuclei portanti del suo impegno e delle sue battaglie.

Don Michele fa tesoro invece di Berdjaev come ispiratore di una nuova

interpretazione del cristianesimo, da lui attinge la suggestione di una rilettura in chiave creativa piuttosto che redentiva dell'esperienza di fede. Sulla scorta del russo giunge a quella «immagine» di cristianesimo – le sue «faticate, dubbiose, irrinunciabili chiarezze» – non tanto religione della redenzione quanto dell'ascensione e della trasfigurazione che è tra le elaborazioni più importanti del Do maturo. Una religione che non predica una salvezza estrinseca, operata da un «Dio della legge» che agisce attraverso la paura o la «magia» dei sacramenti, ma una «religione dell'interiorità», di un Dio che vuole «esprimere se stesso attraverso il sacramento dell'uomo, così come è avvenuto in pienezza in Gesù»⁴⁶; non una «religione dell'onnipotenza», ma un cammino illuminato dalla presenza silenziosamente operante e trasfigurante dello Spirito che conduce ogni uomo e tutta la realtà cosmica verso la pienezza divina. Ogni realtà di fede viene da don Michele non negata ma riletta e ricondotta alla sua «purezza sorgiva» e restituita con un linguaggio poetico, evocativo all'uomo che ha attraversato la prova della modernità (ricordo negli ultimi dialoghi filmati le sue precisazioni sulla «non svalorizzazione» di atti e credenze consegnati alla tradizione ma su una loro «reinterpretazione»).

*Il “caso serio”
della ragione*

C'è in don Michele – rispetto a Mazzolari e a Maria – uno specifico amore per la vita che si fa pensiero, un prendere sul serio la ragione umana, che apre un altro fronte di rapporti e di scambi, credo non meno importanti per la sua riflessione spirituale: il dialogo con i non credenti, quelli che egli chiamava, riecheggiando un verso dell'amico David Maria Turoldo, i «laici nobilmente pensosi»⁴⁷.

Un'attitudine che lo accomuna senz'altro all'accoglienza fraterna, aliena da discriminazioni di fede e culture, della *koinonia* di sorella Maria, e all'attenzione ai lontani, tratto specifico del parroco di Bozzolo. Tuttavia nel rettore di St. Jacques c'è una maggior consapevolezza della pregnanza della tradizione umanistica; c'è una speciale accentuazione della grandezza dell'uomo, ateo o credente, purché non rinunci a porsi le domande di senso ineludibili per il cuore umano. «Anche nell'ateismo vorrei vedere questa grandezza, propria di chi sa, di chi è consapevole a cosa rinuncia», amava dire.

E ancora, elemento cruciale e distintivo di don Michele, la sottolineatura del vaglio della ragione come “caso serio” della fede, la ripresa di un complesso

di problemi che scuoteva le coscienze moderne e contemporanee – e ai quali è sottesa la domanda sul rapporto tra fede e ragione – che non era stata altrettanto tematizzata né da Maria né da Mazzolari. È Do che approfondisce la dimensione drammatica della ricerca umana, la dignità del dubbio, la tentazione del nulla, è sua la «lettura dialogica e interrogante» dei moderni come Albert Camus, Miguel de Unamuno e numerosi “maestri del sospetto”.

C'è in lui l'esigenza di non tradire, non ingannare la ragione – «la ragione deve essere umile ma non va umiliata» soleva ripetere –, l'assunzione di una radicale onestà che lo conduce a esprimere una affermazione capitale, più volte ribadita nella sua esperienza: «Se non posso formulare alte risposte, intendo conservare almeno alte domande».

In questa accoglienza delle sfide della ragione si sentiva profondamente vicino a sorella Jacopa dell'eremo di Campello, la non credente che in nome della ragione a lungo aveva resistito alla fede, vivendo infine nel rapporto con Maria una vera «trasfusione di fede», che ne aveva fatta la compagna più consonante, la «Unanime» della Minore: la rievocava ripetutamente e con particolare affetto nel corso del nostro incontro. Lo appassionava quella sua fede difficile, combattuta, in cui riconosceva evidentemente alcune domande, tensioni che avevano interrogato la sua stessa vita.

Ancora in occasione del nostro dialogo rievocava la preoccupazione di un «non credente nobilmente pensante», Claudio Magris, che in un articolo aveva denunciato come «in questo tempo il cristianesimo rischiasse di sciogliersi nelle coscienze per l'insufficienza dell'immagine creativa che viene proposta».

Nell'intento a non sfuggire le sfide del suo tempo suoi compagni di riflessione erano stati molti scrittori e pensatori non credenti: Giuseppe Prezzolini⁴⁸, Norberto Bobbio, Guido Morselli, Cesare Pavese, autori che aiutavano con la loro negazione a raggiungere e distillare quelle «irrinunciabili dubitose faticate chiarezze» che erano il suo impegno e la sua conquista.

Chiarezze che sviluppavano e portavano a compimento, il *suo* compito, quel cammino di fede cristiana e di «cattolicità sostanziale, come apertura rispettosa e cordiale a ogni uomo e a tutto l'umano» respirata già nei rapporti con Maria e Mazzolari. Nel nostro incontro rievocò tra l'altro l'amicizia con Giuseppe Del Bo – ormai lontano da ogni orizzonte di fede – e la sua partecipazione al funerale civile dell'amico; si commosse e ci commosse inoltre con il racconto di un vero piccolo “fioretto” moderno, di cui era stato

testimone: il desiderio, confessato da un'amica comune, a Celestina Favre, appartenente alla sua "piccola fraternità", di partecipare alla mensa eucaristica – «Andrei alla comunione ma non ho abbastanza fede» – e la risposta di Celestina: «Vacci con la mia fede, io andrò con la tua».

Un dono del cuore e dell'intelligenza – don Michele riconosceva come «indotti intelligenti» molte delle bellissime figure che condividevano il suo cammino spirituale non da tutti compreso in una valle che si apriva al turismo e all'arricchimento – che permette di gettare uno sguardo sui mondi vitali che il rettore di St. Jacques, non diversamente da Mazzolari e Maria, aveva ispirato e creato intorno a sé: quella fitta rete di rapporti, amicizie, quella circolarità di affetti e consonanze che includeva Giuseppe Acchiappati, David Maria Turoldo, Umberto Vivarelli, Camillo De Piaz, Giovanni Vannucci, Nazareno Fabbretti, il pastore anglicano Murray Rogers, solo per far memoria di qualche nome, e insieme i tantissimi che si raccoglievano intorno alle loro voci.

Tutti protagonisti di un cristianesimo apparentemente sommerso «ma che non si è fatto sommergere», come affermava don Michele ancora nel 2005, che continuava a coltivare speranze e, per dirla con Mazzolari, «sogni» di una comunità ecclesiale dagli orizzonti più vasti e insieme più vicina al cammino degli uomini: una comunità capace di assumere piuttosto che di elidere o congelare le istanze di apertura, riforma e dialogo con il proprio tempo di cui era stata ricca la storia del Novecento.

Appendice

1

Natale 1956⁴⁹

Verso: Eccola la mia chiesetta ed il mio romitaggio alpino fasciati di silenzio. La penso spesso carissimo don Primo – ed il suo ricordo e la sua presenza riempiono tanta parte delle mie lunghe ore di solitudine alimentando il mio sacerdozio.

Voglio dirti un “grazie” – ora che mi preparo al Natale - la festa dell'amicizia: raccogliendo in cuore le presenze più care e le voci più pure.

Le arriverà una fontina: è il prodotto della mia terra e della mia gente. L'accolga come un segno sensibile della mia comunione con Lei. È genuina come l'affetto del suo Don Michele.

Un saluto carissimo alla buona Giuseppina⁵⁰.

2

St. Jacques 24 gennaio [1958]⁵¹

Carissimo don Primo,

la cara e buona Giuseppina è ricorsa anche al miele per stanare l'orso e costringerlo ad uscire dal suo silenzio. Mi sono vergognato ma sono sicuro che lei avrà saputo leggere anche le parole non scritte e cogliere la comunione inespressa – ma realissima – di cuore e di passione. E mi avrà perdonato.

Fu un mese duro ed amaro questo per me. La vigilia di Natale – a 75 anni – è tornata al Padre la mia seconda mamma. Si chiamava Teresa⁵²: ne affido il nome e la presenza al suo cuore ed al suo suffragio.

Mi aveva accolto quando giovanissimo arrivai a St. Jacques e mi accompagnò sempre con affetto intelligente e materno. Zia Paola⁵³ l'avrebbe riconosciuta della sua famiglia.

Ad un mese di distanza l'angoscia è ancora intatta e duro fatica a riprendermi.

Il mio incontro con P. Bevilacqua⁵⁴ fu purtroppo soltanto un incontro «in cartolina» – una firma aggiunta in calce ma che di bresciano non aveva nulla. Non mi perdonerei mai di arrivare fino a Brescia senza raggiungere Bozzolo. Conto di venirci in primavera portando con me un amico finanziere⁵⁵: un cuore di poeta di una eccezionale nobiltà. Sono sicuro che lei gli vorrà subito bene. Ha bisogno di scegliere ed ho piacere che si incontri con lei. Di lei conosce già tutto, perché don Primo è forse il nome che torna con più frequenza nelle nostre lunghissime conversazioni.

Il mio affettuoso ringraziamento alla cara Giuseppina. A lei tutta la mia fedele anche se silenziosa amicizia. Don Michele

3

St. Jacques, mercoledì santo⁵⁶

Carissimo don Primo

è con me p. Acchiappati – il vecchio (ma è pericoloso dirglielo): e sempre giovanilmente irrequieto Pirata del Regno. Domani romperemo il pane insieme ed insieme le mandiamo il saluto per dirle quanto lei sia presente tra noi alla mensa del giovedì santo.

Io poi debbo rivolgerle l'invito a nome del Parroco della Cattedrale di Aosta per una predicazione nel mese di maggio a tutta la città. Sarebbe libero in una delle prime settimane di maggio? E a fine aprile? Se lei mi dice che la cosa è possibile – le scriverà o verrà a Bozzolo il Parroco per combinare insieme il programma. Si vorrebbe naturalmente includere un incontro con i sacerdoti della valle. La sua presenza sarebbe un dono grosso per noi eremiti dei monti e lei sa con quale assetata attesa l'aspetti il sottoscritto. L'incontro con i sacerdoti valdostani penso che sarà anche per lei una esperienza piena di interesse.

Se può non ci dica di no.

Passo la penna a p. Acchiappati.

Ci ricordi e ci voglia sempre bene.

Don Michele

Cari saluti alla Giuseppina.

Ci vuole tutta la fantasia dei giovani per vedere il "pirata" in un vagabondo – viator verso i grigi tramonti... Se non fosse la Pasqua!

Prega per me... il vecchio amico p. Joseph

4

*Il cuore del sacerdote. Confidenze a un amico*⁵⁷

Rientro in questo momento da ... dove ho partecipato alla Cena nella Chiesa parrocchiale: un Cenacolo né *magnum* né *stratum*⁵⁸, dove inutilmente

ho cercato la purezza di un gesto, di un atto liturgico nella ripresentazione del Mistero, fatta senza luce di grandezza e calore di comunione.

Respiravo il deserto e l'abbandono.

Mi sono difeso come ho potuto: ho riletto il Discorso della Cena, ho cantato, purtroppo solo col cuore, perché il *Mondatum*⁵⁹ è stato omissso, l'*Ubi caritas et amor*⁶⁰, e sono venuto all'Eremo per costruirmi col cuore un Cenacolo nel quale non fossi così solo e che mi aiutasse a rimanere fedele alla comunione con la mia gente che da mesi sento che minaccia di cedere.

Appena rientrato trovo, con improvvisa apparizione di gioia, il segno sensibile della fedeltà e della comunione dell'Eremo.

Grazie di questo dono che continua la mia comunione di questa mattina.

Questi ultimi mesi furono penosi e duri. Quante volte ho dovuto difendermi dalla suggestione della fuga! La suggestione rimane tuttora come rimane la sensazione, mai sofferta prima d'ora con tanta violenza, del soffocamento. Una cosa quasi fisica. Un groviglio di grettezze, di slealtà, di bassezza, che ripercuotendosi sui miei poveri nervi sconvolti e logori mi inducono alla fuga per non cedere alla tentazione di chiudere il cuore.

Lo domando nella Messa d'ogni giorno al Signore che mi tenga il cuore aperto e grande. Ma talvolta ho paura di non farcela più. Se sono rimasto e ho resistito è perché la fuga mi pareva una viltà e un tradimento; non tanto verso la mia gente quanto verso le solitudini ben più paurose e disperanti di quei fratelli di sacerdozio che non hanno per riempire il deserto che li lascia e per difendersi dal crollo interiore il dono purissimo di una fraternità e di una comunione come quella dell'Eremo. Molti non hanno neppure il dono della lettura e la passione del libro. Quali forze mi ha donato la "Pieve sull'argine"! Il suo è stato un meraviglioso dono fraterno, la risposta ad un richiamo, la voce che il cuore aspettava.

Dopo la sua lettura ho ripreso con cuore fatto più saldo il mio impegno di fedeltà alla mia gente e ad una solitudine che, mi sembra, è la strada sulla quale devo camminare.

Io posso abbandonare questo piccolo mondo opprimente quando voglio, e non sono mancate le sollecitazioni quasi autoritative a farlo. Moltissimi fratelli di sacerdozio invece vi sono costretti come inchiodati. Quello che io ho volontariamente scelto è per loro una prospettiva obbligata e senza scadenza. Questo pensiero mi trattiene dal fuggire. Penso, poiché la comunione dei santi

è la realtà più gaudiosa del Vangelo, che il consumare in pienezza e in fedeltà queste esperienze di solitudine, non sia né utile né sterile.

Mi benedica e mi accogla nella mensa pasquale in comunione col Cristo risorto.

NOTE

¹ M. Do, *Amare la chiesa*, prefazione di E. Bianchi, Edizioni Qiqajon Comunità di Bose, Magnano 2008; M. Do, *Per un'immagine creativa del cristianesimo*, a cura di C. Genaro, S. Molina, P. Racca, sl, sd. [d'ora in avanti rispettivamente *Amare la chiesa* e *Per un'immagine creativa*].

² Sorella Maria di Campello, P. Mazzolari, *L'ineffabile fraternità. Carteggio (1925-1959)*, introduzione e note a cura di M. Maraviglia, Edizioni Qiqajon Comunità di Bose, Magnano 2007 [d'ora in avanti *L'ineffabile fraternità*].

Di questi testi si avvale M. Pomi in un'appassionata ricostruzione della vicenda di don Do: cfr. Id., *Don Michele Do, l'accattone di Dio. Il pellegrinaggio alle sorgenti del solitario di St. Jacques*, in «Religioni e società. Rivista di scienze sociali della religione», 68 (2010), pp. 121-132.

³ Sono state precedentemente lette da Maurilio Guasco nel corso del convegno *In memoria di don Michele Do* (St. Jacques 12-14 agosto 2006).

⁴ *Don Michele Do nella Piccola Fraternità 1*, Documenta, Milano 2006; *Don Michele Do nella Piccola Fraternità 2*, Documenta, Milano 2006; *Primo incontro degli amici di don Michele Do*, 29 luglio 2006, St. Jacques, Documenta, Milano 2006; *In memoria di don Michele Do*, convegno St Jacques 12-14 agosto 2006, Documenta, Milano 2006.

⁵ Il dialogo avvenne nella casa Favre di St. Jacques in data 3 settembre 2005: oltre a me era presente anche Mario Gnocchi, membro del Comitato Scientifico della Fondazione Mazzolari e presidente del SAE, e i rispettivi consorti.

⁶ Si veda la nota 3.

⁷ Cfr. R. Aubert, *Il mezzo secolo che ha preparato il Vaticano Secondo*, in *La Chiesa nel mondo moderno*, diretta da R. Aubert, L.J. Rogier, M. D. Knowles, Marietti, Torino 1979.

⁸ AA. VV., *Don Primo Mazzolari. L'uomo, il cristiano, il prete* [1986], Servitium, Sotto il Monte 1999².

⁹ L'altro è la sintesi di una relazione tenuta nel 1968 e pubblicata a cura di E. Peyretti su «Il foglio», 327 (2005), in occasione della morte di don Michele.

¹⁰ *Amare la chiesa* cit., p. 32.

¹¹ *Ivi*, p. 38.

¹² M. V. Rossi, *I giorni dell'onnipotenza. Memoria di un'esperienza cattolica*, Borla, Roma 2000².

¹³ Cfr. *Per un'immagine creativa* cit., p. 14 e nota, in cui Clara Gennaro afferma di concordare con una precedente lettura offerta da Enrico Peyretti e ricorda la nettezza del giudizio di Enzo Bianchi che ha escluso qualsiasi «sensibilità modernista» in don Michele.

¹⁴ Lettera di Primo Mazzolari a Margherita Bartalini del 12 novembre 1946, in P. Mazzolari, *Pensieri dalle lettere*, La Locusta, Vicenza 1976, p. 71.

¹⁵ Parole comunicate da Maria a Mazzolari con lettera del 24 dicembre 1954, in *L'ineffabile fraternità* cit., p. 330.

¹⁶ *Amare la chiesa* cit., p. 42.

¹⁷ P. Mazzolari, *La più bella avventura. Sulla traccia del "prodigo" [1934]*, Edizione critica a cura di M. Margotti, Edizioni Dehoniane, Bologna 2008.

¹⁸ Riferimenti in *L'ineffabile fraternità* cit., pp. 65-66 e *passim*.

¹⁹ Con esiti biografici assai diversi: Pignagnoli dopo la sua crisi interiore continuerà la sua vicenda presbiterale incardinato nella diocesi di Guastalla (mancherà nel 1974); Del Bo – lasciato il ministero – fonderà e poi sarà presidente della Fondazione Feltrinelli, direttore degli *Annali Feltrinelli*, rivista di studi, ricerche, documentazione e si occuperà di storia del socialismo (mancherà nel 1981).

²⁰ Vi tenta con raffinata penetrazione e non senza distanziarsi dal giudizio mazzolariano, F. Milana, *Il Vangelo del Dio nuovo. Su Tartaglia*, in «L'ospite ingrato», 1 (2004), pp. 105-141.

²¹ Cfr. *L'ineffabile fraternità* cit., p. 277 (lettera di Maria a Mazzolari, 13 dicembre 1951).

²² *Ivi*, p. 345 (lettera di Mazzolari a Maria, 25 ottobre 1956). Mazzolari annota nel suo diario del 1956 la visita di don Michele con parole che suggeriscono l'intensità dello scambio: «Mercoledì 24 ottobre [...] Arriva don Michele Do – conversazione fin oltre mezzanotte. [...] Venerdì 26 ottobre [...] Lunga confidenziale conversazione con don Michele». Ringrazio Giorgio Vecchio, che sta curando per le Dehoniane di Bologna l'edizione del diario mazzolariano, per questa indicazione.

²³ Si vedano soprattutto le lettere del Natale 1956 e del 24 gennaio pubblicate in appendice.

²⁴ *Ivi*, pp. 297-298 (lettere di Maria a Mazzolari, 6 maggio 1953 e di Mazzolari a Maria, 8 maggio 1953).

²⁵ *La pieve sull'argine. L'uomo di nessuno [1952]*, Edizione critica a cura di D. Saresella, Edizioni Dehoniane, Bologna 2008.

²⁶ *Amare la chiesa* cit., p. 68.

²⁷ *Ivi*, p. 54.

²⁸ *Ivi*, p. 51.

²⁹ *Ivi*.

³⁰ *Ivi*, p. 55.

³¹ *Ivi*, p. 56.

³² *Ivi*, p. 58.

³³ *Ivi*.

³⁴ Si vedano gli atti dei convegni curati ed editi dalla Fondazione Mazzolari: AA. VV. *L'ecu-*

menismo di don Primo Mazzolari, a cura di M. Maraviglia e M. Margotti, Marietti 1820, Genova-Milano 2009; AA. VV. «*Tu non uccidere*». *Mazzolari e il pacifismo italiano del Novecento*, a cura di P. Trionfini, Morcelliana, Brescia 2009.

³⁵ P. Mazzolari, *Della fede Della tolleranza Della speranza* [rispettivamente 1961, 1961, 1945], Edizioni Dehoniane, Bologna 1995, p. 30.

³⁶ *Ivi*, p. 51.

³⁷ P. Mazzolari, *La Parola che non passa*, [1954], Edizioni Dehoniane, Bologna 1995⁶, pp. 134-135.

³⁸ Nella lettera, in realtà un biglietto che raffigura sul *recto* una mano che sostiene una lampada – immagine evocativa largamente usata a Campello –, Maria scrive che don Perrenchio le ha parlato di don Michele, chiedendole di inviargli un saluto. Ella dichiara di accettare l'invito per l'amore che porta per la montagna e per la memoria del grande abbé Aimé Gorret, già rettore di St. Jacques, da lei conosciuto nel corso dell'adolescenza. In calce allo scritto un saluto è aggiunto da padre Giovanni Vannucci, in quel periodo tra gli ospiti di Campello [cfr. Sorella Maria – G. M. Vannucci, *Il canto dell'allodola. Lettere scelte (1947-1961)*, introduzione e note a cura di P. Marangon, Edizioni Qiqajon Comunità di Bose, Magnano 2006].

Ringrazio Nerina Favre, che ha condiviso con don Michele la realizzazione della «Piccola fraternità di casa Favre» ed è ora custode delle sue lettere, per avermi mostrato il documento.

³⁹ Cfr. *Per un'immagine creativa* cit., p. 16.

⁴⁰ Cfr. *L'ineffabile fraternità*, cit., p. 297 (lettera di Maria a Mazzolari, 6 maggio 1953).

⁴¹ Cfr. P. Mazzolari, *Ricordo di Gandhi*, articolo apparso su «Il Nuovo Cittadino», 6 marzo 1948, ora in M. Maraviglia, *Don Primo Mazzolari. Con Dio e con il mondo*, Edizioni Qiqajon Comunità di Bose, Magnano 2010, p. 145. Peraltro egli cita Gandhi già in sue pagine del 1933: cfr. P. Mazzolari, *Diario III/A (1927-1933)*, a cura di A. Bergamaschi, Edizioni Dehoniane, Bologna 2000, p. 632.

⁴² Per Mazzolari si pensi alle mostre di pittura, con relativo premio, da lui promosse annualmente a Bozzolo e si legga il suo discorso «ai pittori» pronunciato nel 1955 in una di queste occasioni: cfr. P. Mazzolari, *Discorsi*, Edizione critica a cura di P. Trionfini, Edizioni Dehoniane, Bologna 2006, pp. 634-636.

⁴³ *Amare la chiesa* cit., p. 59.

⁴⁴ Significativamente nel testo pubblicato nel 1985 egli ne ripropone le note parole: «Quando leggo il catechismo del Concilio di Trento non mi sembra di avere niente in comune con la religione che vi è esposta. Quando leggo il Nuovo Testamento, i mistici, quando vedo celebrare la messa, sento con una specie di certezza che questa fede è la mia. O meglio, sarebbe la mia senza la distanza frapposta tra essa e me dalla mia indegnità». In *Amare la chiesa* cit., p. 41.

⁴⁵ O. Clément, *La strada di una filosofia religiosa: Berdjaev*, Edizione italiana a cura di A. Dell'Asta, Jaca Book, Milano 2003.

⁴⁶ Cfr. *Per un'immagine creativa*, cit., p. 181.

⁴⁷ «Fratello ateo, nobilmente pensoso» è l'*incipit* della poesia *Oltre la foresta*, cfr. D. M. Turoldo, *Canti ultimi*, Garzanti, Milano 1991, p. 205.

⁴⁸ Interessante è per esempio l'uso che egli fa di una pagina di Prezzolini: cfr. *Per un'immagine*

creativa cit., p. 199. Particolarmente importante sarà la ricostruzione del rapporto di Do con i «laici nobilmente pensosi» dell'intellettualità piemontese come alcuni esponenti della famiglia Galante Garrone, per primi Virginia e Alessandro. Questi lo ha ricordato come suo «amico fraterno», «uomo di grande e vera fede», «santo battagliero che non vuole abbassare la religione a questioncina politica»: cfr. A. Galante Garrone, *Nel corso di una vita. La morale laica*, «Micromega», 5 (2000), p. 17.

⁴⁹ In Archivio Primo Mazzolari [d'ora in avanti APM], 1.7.1, n. 3105. Cartolina manoscritta; *recto*: vista di St. Jacques.

⁵⁰ Si tratta della sorella (1902-1986) di don Primo, che condivise con lui l'intera vita.

⁵¹ In APM 1.7.1, n. 3107. Lettera manoscritta, su due facciate.

⁵² È la zia di Nerina, Teresa Favre (1882-1957), che accompagnò con il suo lavoro don Michele Do nel primo periodo del suo rettorato a St. Jacques.

⁵³ È la zia di don Primo Paola Mazzolari (1855-1932), presenza affettuosa della sua vita, di cui egli aveva abbozzato un ritratto negli scritti che don Michele conosceva.

⁵⁴ Padre Giulio Bevilacqua, (1881-1965), della congregazione dei Padri della Pace di Brescia, si distinse per la sua intensa attività culturale, sociale ed ecclesiale. Vicino a Giovan Battista Montini, si impegnò nell'attività riformatrice del Concilio Vaticano II. Eletto cardinale, chiese – unico caso nella storia della Chiesa – e ottenne dal papa di conservare il suo ufficio di parroco.

⁵⁵ Si tratta di Mario Giovanetti, che dalla sua lunga esperienza di finanziere a St. Jacques ha tratto un libro di ricordi: *La casina, il torrente, i bottoni d'oro (un paradiso perduto)*, Tipografia La Stampa, sl, sd.

⁵⁶ In APM 1.7.1, n. 3106. Lettera manoscritta, su due facciate. Con un saluto di padre Giuseppe Acchiappati (1890-1972), padre oratoriano amico di don Primo e don Michele. Documento parzialmente pubblicato in M. Gnocchi, *Giuseppe Acchiappati e Primo Mazzolari: una lunga amicizia, una comune testimonianza*, «Impegno», 2 (2003), p. 52. Non abbiamo elementi per definire la data.

⁵⁷ Lettera pubblicata su «Adesso», n. 9, 1 maggio 1953, p. 6. Il titolo è ovviamente posto da Mazzolari.

⁵⁸ In latino «grande» e «addobbato», riferimento a Lc 22, 12.

⁵⁹ Riferimento alle parole di Gesù, riportate in Gv 13, 34-35, rievocate nella liturgia del giovedì santo.

⁶⁰ Antifona alla messa vespertina del giovedì santo che veniva cantata al momento della lavanda dei piedi.

Papa Giovanni e il Concilio nella testimonianza di mons. Capovilla

Il 27 giugno 2011, ricevendo la laurea *honoris causa* dall'Università di Bergamo, il Vescovo, a lungo segretario personale di Angelo Roncalli, ha pronunciato una *lectio* («Impegno» ne ripropone ampi brani) tornando con i ricordi sui tratti umani e spirituali del Pontefice che indisse, 50 anni or sono, il Vaticano II. Capovilla, tra i grandi estimatori di Mazzolari, ha parlato anche dell'eredità conciliare e ne ha attualizzato il messaggio

«*Pensare in grande. Guardare alto e lontano.* Il monito trova adeguato riscontro nella condotta di Angelo Giuseppe Roncalli, padre e maestro, che la sera del 20 dicembre 1958 – Papa da 53 giorni – al balcone dell'*Angelus*, gli occhi rivolti alla Basilica Vaticana, la voce rotta dalla commozione, a proposito dell'idea del Concilio non ancora annunciato mi disse: “Don Loris, sinché non avrai messo il tuo *io* sotto i piedi, non entrerai nel territorio della perfetta pace e della libertà. Non sarai libero. Lui lo era, da quando, quattordicenne, iniziò a scrivere il suo *Giornale dell'anima*, “in cui sono raccolte le espressioni immediate, candide e pie della sua intima cronaca spirituale. Anche questo – commentava Paolo VI – è parte, e non minima, della sua eredità, ed ha il privilegio, proprio delle esperienze spirituali, di conservarsi come fiori freschi, attuali e comunicabili, quasi un suadente invito ad entrare nella sua confidenza, ad ascoltarne la voce semplice e schietta e a subirne il fascino familiare come quello di un maestro di vita interiore (*Insegnamenti di Paolo VI*, XI, 1973, pp. 566-567)».

Chi parla è mons. Loris Capovilla, alla cerimonia per il conferimento della laurea *honoris causa* presso l'Università degli Studi di Bergamo il 27 giugno 2011. In quella occasione il prelado, a lungo segretario del card. Roncalli, che dal Patriarcato di Venezia seguì a Roma una volta divenuto papa col nome

di Giovanni XXIII, tiene un lungo e toccante discorso, il cui testo integrale è conservato a Bozzolo, nell'Archivio Mazzolari, per espresso desiderio dello stesso Capovilla. Dell'intervento, «Impegno» pubblica alcuni, significativi stralci.

Nel suo intervento, mons. Capovilla – grande estimatore e discepolo di don Primo Mazzolari (si veda anche la recensione del volume *Ricordi dal Concilio – Siamo appena all'aurora*, scritta per questo numero di «Impegno» da Giorgio Campanini) – torna con la mente e il cuore ad alcuni momenti vissuti accanto al “papa buono”, all'annuncio del Concilio vaticano II, fino a giungere alla “cronaca”, ossia alla «celebrazione venticinquennale della *Giornata di Assisi*», (27 ottobre 2011, incontro di papa Benedetto XVI con i leader religiosi, un quarto di secolo dopo quella voluta da Giovanni Paolo II nel 1986). Quindi aggiunge: «Dal patrimonio documentario amo estrarre l'insegnamento contenuto nel discorso papale dell'8 dicembre 1962, suggello della prima sessione conciliare, punto di sutura tra la “introduzione lenta e solenne della grande opera” e il suo coronamento tre anni dopo. È il testamento sinodale di Giovanni XXIII: “Camminiamo insieme” (*Discorsi messaggi colloqui di Giovanni XXIII*, Vol V, pp. 24-31). Proprio la fedeltà al Concilio, “atto di fede in Dio e di obbedienza alle sue leggi, sforzo sincero di corrispondere al piano della redenzione” ispirò all'antico Padre l'annuncio profetico della *novella Pentecoste*, per niente impaurito degli scogli incontrati sull'inizio della navigazione: “In un consesso così vasto, si comprende come ci sia voluto qualche giorno per giungere ad una intesa su ciò che, *salva caritate*, era motivo di comprensibili e trepide divergenze. Anche questo ha la sua spiegazione provvidenziale per il risalto della verità e ha dimostrato in faccia al mondo la santa libertà dei figli di Dio, quale si trova nella chiesa”. Giovanni credeva fermamente – secondo Capovilla – nella presenza di Cristo e nell'azione dello Spirito, per cui invitò i vescovi a recare alle loro popolazioni, al rientro da Roma, la luminosa fiaccola della fiducia e dell'amore, da lui accesa l'11 ottobre sull'altare della *confessione* di Pietro, perché risplendesse sui lavori sinodali: “Chi ha fede non trema, non precipita gli eventi, non sgomenta il suo prossimo. La serenità del mio animo d'umile servo del Signore trae di qui continua ispirazione; non ha origine dalla non conoscenza degli uomini e della storia e non chiude gli occhi davanti alla realtà. È serenità che viene da Dio, ordinatore sapientissimo delle umane vicissitudini, così in riferimento al fatto straordinario del Concilio Ecumenico,

come all'ordinario e grave servizio dell'universale governo della chiesa" (*Discorsi messaggi colloqui di Giovanni XXIII*, Vol V, p. 163). Era convinto che l'apertura di ciascuno all'azione divina avrebbe rinnovato ai nostri giorni i lontani prodigi testimoniati da san Luca: "Sarà davvero la *nuova Pentecoste*, che farà fiorire la chiesa nella sua interiore ricchezza e nel suo estendersi materna verso tutti i campi dell'umana attività; un nuovo balzo in avanti del regno di Cristo nel mondo, un riaffermare, in modo sempre più alto e suadente, la lieta novella della redenzione, l'annuncio luminoso della sovranità di Dio, della fratellanza nella carità, della pace promessa in terra agli uomini di buon volere, in rispondenza al celeste beneplacito". [Giovanni XXIII] nutriva fiducia nella unificante forza dello Spirito Santo che nel giorno di Pentecoste, aveva fuso le membra della chiesa radunata nel cenacolo in una unione tanto meravigliosa: "La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuor solo ed un'anima sola" (*At* 4, 32). Il prodigio si verificherà nuovamente se "tutti coloro che invocano il nome del Signore" (*Gl* 3, 5), "saranno assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere" (*At* 2, 42)». Aggiunge Capovilla, citando König: «È impossibile equivocare sul senso di questa profezia, quando si raggiunga la convinzione che "la chiesa del futuro sarà più semplice in molte cose, non giudicherà su tutto, non deciderà su tutto, là dove essa non è competente. Sarà la chiesa non di potenti organizzazioni, né di convegni di massa, bensì delle piccole comunità impegnate in un continuo rinnovamento, le quali, a lor volta, lo irradieranno nel mondo, costituendo comunità viventi, famiglie e parrocchie, come già si può constatare (Franz card. König, *Vingt-cinq-ans d'histoire religieuse dans un monde en evolution*, *L'Osservatore Romano*, Ed. francese, 7 marzo 1975)». E ancora: «È l'auspicio, più che auspicio, contenuto nel noto discorso di Paolo VI: "Educarsi all'uso schietto e magnanimo della libertà sottratta al dominio delle passioni" (*Insegnamenti di Paolo VI*, VII, 1969, pp. 1001 - 1005). Forze contrarie possono impedire il rinnovamento voluto dal Concilio, se non si vigila "a che una spinta, generosa forse ma improvvida, non ne travisi i contenuti e i significati, e, altrettanto, che forze frenanti e timide non ne rallentino il magnifico impulso di rinnovamento e di vita" (*Giovanni Paolo I*, 27 agosto 1978). I cuori possono chiudersi all'azione dello Spirito, se vien meno la fede nel profetico annuncio della *novella Pentecoste*: "Se non crederete non avrete stabilità" (*Is* 7, 9)».

Loris Capovilla, fedele interprete del Concilio, afferma ancora: «Il Vaticano II ci ha fatto riscoprire l'aspetto profetico e carismatico della Chiesa. Ciò poté accadere tanto più facilmente in quanto la dote profetica e carismatica era palesemente percepibile nel Pontefice che convocò ed avviò il Concilio. Tutto quello che, meditando sugli *Atti*, riconosciamo umana premessa dell'azione dello Spirito Santo, traspariva dal volto di papa Roncalli, che si era nutrito col pane dei poveri e col pane della tradizione. Sapeva pregare con la semplicità del contadino e la dignità dell'asceta. Gli era abituale l'ascolto della voce apostolica e delle armonie dei secoli: pregare, ascoltare e interrogare, come Gesù dodicenne (*Lc 2, 46*). La preghiera gli dava tanta chiarezza e sicurezza nelle sue decisioni perché nasceva da incondizionata disponibilità a prestare ascolto a Dio e a seguirne le indicazioni. Si poteva applicare a lui ciò che Cristo affermò dello Spirito Santo: "Non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future" (*Gv 16, 13*)».



Mons. Capovilla al conferimento della laurea honoris causa

Capovilla ricorda che Giovanni XXIII, «riferendosi all'annuncio del Concilio, aveva confidato: "Accogliendo come venuta dall'alto una voce intima del

mio animo, ho ritenuto che erano ormai maturi i tempi per offrire alla Chiesa cattolica e al mondo il dono di un nuovo Concilio ecumenico, in aggiunta ed in continuazione della serie dei grandi concili, riusciti lungo i secoli una vera provvidenza celeste ad incremento di grazia e di progresso cristiano” (*Humanae salutis*, 25 dicembre 1961)».

In questo suo tributo in terra bergamasca al “bergamasco” Roncalli, Capovilla aggiunge ancora: «Potrei attingere a piene mani ai miei ricordi personali, al racconto che egli mi fece di sé, in prima persona, del suo *curriculum* umano e sacerdotale. Si direbbe che egli volesse effondersi per leggersi, come in uno specchio, negli occhi di chi l’ascoltava. Non aveva segreti. Non si arrogava l’esclusiva di illuminazioni sensazionali. Gli bastavano il *Libro* e il *Calice*. La semplicità di parola e di tratto era il suo scudo. Vivendogli accanto, sentivo che le parole venivano su limpide, come polla d’acqua vergine, dalle sue intimità e non mi stupivo che Dio avesse esaudito la sua preghiera di novello sacerdote, con cui sulla tomba di san Pietro, aveva chiesto per sé, fervore apostolico; per i congiunti e gli amici, favori celesti; per la chiesa universale, i doni dell’unità, della libertà e della pace».

La *lectio* di Capovilla presenta diversi tratti autobiografici, anche già noti, ma pur sempre carichi di fede e di passione evangelica. «La sera dell’11 ottobre 1962, inizio del Concilio vaticano II, Giovanni XXIII, affacciatosi alla finestra dell’*Angelus* sulla piazza illuminata da centomila fiaccole, accese in onore dei Padri e in venerazione della Theotòcos di Efeso, mise suggello alla comune trepidazione, letizia e speranza di quel giorno con improvvisati ed ispirati accenti: “Figlioli, sento le vostre voci. La mia è una voce sola, ma riassume la voce del mondo intero. Qui di fatto tutto il mondo è rappresentato. Si direbbe che persino la luna si è affrettata stasera, osservatela là in alto, a guardare questo spettacolo. Gli è che noi chiudiamo una grande giornata di pace, sì, di pace: *Gloria a Dio e pace agli uomini di buona volontà*” (Lc 2, 12). Testimone di quell’ora, sono vissuto sino a stasera – perdonate il tocco personale – più abbandonato in Dio che non per l’innanzi; mi sono sempre sentito discepolo e servo e niente’altro. Quattro anni fa, interrogato dalla rivista catalana *El Ciervo: Como veo mi muerte*, mi sono lasciato andare a confidenziale e schietta risposta. “Mi fa buona compagnia un pensiero, non saprei dire se amaro o realistico, di Hermann Hesse: ‘Quando uno è diventato vecchio e ha adempiuto la sua parte, il compito che gli spetta è di fare, in silenzio, amicizia con la morte; non ha più

bisogno degli uomini, ne ha incontrati abbastanza'. Il gomito della mia esistenza si è dipanato tra due eventi funebri: la morte di mio padre quando avevo sei anni, di mia madre quando ne avevo 69. Dentro questo spazio splende il transito pentecostale di papa Giovanni". Pertanto l'angelo della morte mi sta appresso da sempre, e non è uno scheletro con la falce in mano; è un raggio di luce che squarcia le tenebre. La mia ora non può tardare. Ci penso ogni giorno, talvolta con un pizzico di malinconia, e mi dispongo al giudizio senza presunzione e senza timore. Non sono così stolto da ritenermi un *giusto*. Conosco quanto basta il consuntivo finale. Ripeto sovente: "Ho terminato la corsa, ho combattuto la buona battaglia, ho conservato la fede" (2 *Tm* 4, 7). Nutro fiducia sulle sorti del pianeta Terra».

Mons. Capovilla afferma: «Continuo a proporre attenuanti alle colpe dell'umanità, non per inclinazione al vituperato *buonismo*, ma per dovere di giustizia temperata dalla misericordia. Sul dipartirmi dal mio amato romitorio e dalle persone care, mi investe l'inflammato amore di San Francesco per tutte le creature: "Vorrei condurvi tutti in Paradiso"; e mi conferma nella fede il *credo* di Papa Giovanni: "La mia giornata terrena finisce. Il Cristo vive e la sua Chiesa ne continua l'opera nel tempo e nello spazio". Vedo nitidamente la breve sosta del mio frale sul pavimento della cappella domestica di Camaitino e il salmodiante percorso verso il solatio e spoglio cimitero montano; vedo la bara scendere nella nuda terra e sento le voci degli accompagnatori dirmi piamente *addio* col volto rigato dalle lacrime e il sorriso sulle labbra, consapevoli che tutto è bello e nuovo nel fulgore del Risorto: *Tutto è grazia* (*El Ciervo*, aprile 2007)».

S. Xeres, G. Campanini, *Manca il respiro. Un prete e un laico riflettono sulla Chiesa italiana*, Ancora, Milano 2011, pp. 144



Con un titolo quanto mai eloquente per chi viva con attenzione l'attuale stagione della Chiesa, gli storici Saverio Xeres e Giorgio Campanini regalano un testo che, nel dichiarato proposito di dare voce a un disagio emergente da più parti, ripercorre alcuni dei «sentieri interrotti» del post-concilio italiano, rilanciando istanze e prospettive di riforma e rinnovamento.

«Disincanto» e «speranza» – secondo il lessico utilizzato dallo storico di Parma – possono essere assunte come parole-chiave di un libro piccolo nelle dimensioni ma importante nei contenuti che i due autori si sono chiaramente spartiti: a Xeres – autore tra l'altro dei recenti *Una chiesa da riformare. Nostalgia di evangelo*, Qiqajon, Magnano 2009 e *Il sofferto silenzio di Pio XII*, Vita e Pensiero, Milano 2010 – il compito di offrire un percorso storico degli ultimi decenni della storia ecclesiale italiana; a Campanini – di cui ricordo gli ultimi titoli *Testimoni nel mondo. Per una spiritualità della politica*, Studium, Roma 2010 e *La spiritualità familiare del '900*, Dehoniane, Bologna 2011 – il tentativo di guidare il lettore «alla riscoperta della categoria conciliare di “popolo di Dio”» e del ruolo che al suo interno compete ai laici.

L'analisi di Xeres parte dagli anni Settanta del Novecento, anni che vedono l'avvio di quella pianificazione pastorale nazionale caratterizzante gli ultimi decenni dell'attività ecclesiale, contrassegnati a suo dire – ed è originale e interessante apporto del suo saggio – da una evidente condivisione di tratti della cultura “post-moderna”. La Chiesa cattolica, che nel tempo del

Concilio Vaticano II sembra avviare un processo di apertura e dialogo con il mondo dopo secoli di contrapposizione – non adeguandosi acriticamente alla modernità ma recuperando contenuti e caratteristiche originarie del cristianesimo –, negli anni successivi si chiude ben presto in giudizi di rifiuto e di condanna che le impediscono di cogliere quelle trasformazioni sociali e culturali individuate generalmente con la categoria di “post-modernità”. Categoria «ancora in attesa di una pertinente verifica» (p.19), avverte Xeres, che permette tuttavia di dare un nome alla «frammentazione» e «manipolazione di senso», alla «prevalenza della dimensione emotiva», alla «riduzione ciclica delle prospettive temporali» (p. 23), alla diffusa autoreferenzialità di soggetti e istituzioni. La Chiesa italiana, secondo Xeres, non diversamente da quanto era avvenuto con la contrastata modernità, ha finito col «mutuare alcuni caratteri di quel mondo che non [ha saputo] riconoscere nella sua parziale novità, divenendo a sua volta “postmoderna”» (p. 29).

Tale la griglia interpretativa di un quarantennio di attività, di cui l'autore mette in luce elementi ricorrenti: la ripetitività del congegno (un piano pastorale ogni decennio, un convegno a metà anno); l'astrattezza (non si

parte più da quel «vedere, giudicare, agire» proprio del Vaticano II); la verticalità e deduttività (le pianificazioni diocesane e parrocchiali riproducono pedissequamente quanto stabilito “dall’alto”); la autoreferenzialità (le iniziative si autolegittimano nel loro svolgersi, senza alcuna verifica sulla effettiva efficacia; i documenti utilizzano un codice, «l'ecclesialese», comprensibile solo da chi è interno al contesto).

Un paragrafo a parte è dedicato ai «grandi eventi», come la Giornata Mondiale della Gioventù, che cavalcano la prassi tipicamente post-moderna del fenomeno collettivo suscitatore di adesione emotiva e istantanea, riproponendo – non diversamente da consimili avvenimenti di diversa matrice – approcci squisitamente personalistici, nel caso propriamente «papali».

In definitiva l'assunzione di dimensioni post-moderne, conclude Xeres, enfatizza una «impostazione autoritaria e verticistica», centrata sulla «unidirezionalità» piuttosto che sulla «bidirezionalità» – insegnare, imporre direttive, non confrontarsi, scambiare –, più consona a un modello di Chiesa tridentina che frutto del Vaticano II (p. 54).

La lacuna più «clamorosa» individuata dallo storico lombardo in que-

sto «postconcilio postmoderno» è la «insufficiente responsabilità riconosciuta ai laici» (p.77), tema sul quale si diffonde il saggio di Campanini, una delle voci più appassionate e autorevoli sulle problematiche connesse al ruolo del laicato nella Chiesa.

Anche lo studioso parmense presenta un utile percorso storico per delineare il passaggio dalla «ecclesiologia della dipendenza» – sostenuta negli anni di Pio XI e di Pio XII – alla «ecclesiologia della comunione» (p. 100-101) propria del Concilio Vaticano II: impostazione che sulla carta ha riconosciuto il valore e la dignità di tutti i *christifideles*, indipendentemente dal proprio status e funzione, in forza del battesimo che li accomuna.

Tuttavia, nonostante non siano mancate occasioni di incontro che hanno visto coinvolti i laici o in cui si siano interpellate le loro competenze – *in primis* i convegni ecclesiali nazionali che da Roma 1976 a Verona 2006 hanno scandito con cadenza decennale la vita della Chiesa italiana –, l'evidenza mostra come non si sia creata negli anni una autentica «corresponsabilità» di scelte di questa componente ecclesiale.

«Sulle grandi scelte dell'episcopato non si apre mai – all'esterno della CEI – un reale dibattito, né si dà spazio a una reale “opinione pubblica” nella

Chiesa» (p. 117), annota Campanini. Anzi, aggiunge, poiché sui vari temi all'ordine del giorno si moltiplicano le dichiarazioni della Conferenza episcopale, risulta inevitabile, non solo per distorto uso dei *media*, la anticonciliare ma logica identificazione della Chiesa italiana con la sua gerarchia.

Speculare conseguenza ne è la marcata «afasia» dei laici, percepiti e percepentesi come «semplici esecutori» di progetti o direttive.

La proposta di Campanini, da lui già precedentemente avanzata e condivisa nell'ispirazione di fondo da altre voci autorevoli come quella di Enzo Bianchi e di Cettina Militello, è la predisposizione di strutture sinodali che rendano efficace e costante lo scambio intraecclesiale. In particolare l'autore caldeggia, sull'onda del decreto sull'apostolato dei laici *Apostolicam actuositatem*, l'istituzione di un «Consiglio nazionale dei laici» in cui sia possibile non solo il confronto su questioni politiche, etiche, sociali, ma anche sui problemi interni alla Chiesa.

Pur non negando le difficoltà che possono emergere – il rischio del conformismo per piaggeria o al contrario le esplosioni di conflittualità – egli meritoriamente prefigura un organismo che potrebbe rivelare molteplici pregi e potenzialità: evitare una sovraespo-

sizione dell'episcopato sulle emergenze quotidiane; permettere una più consapevole conoscenza della realtà delle cose dentro e fuori la Chiesa; limitare «silenziosi abbandoni» da una istituzione sovente avvertita distante dalla realtà di ogni uomo.

Di grande interesse anche le proposte avanzate da Campanini per la riscoperta di una essenzialità e «povertà» della Chiesa. L'ipotesi di una autoriduzione dall'8 al 5 per mille del contributo statale una volta considerata esaurita la componente risarcitoria delle spoliazioni effettuate in passato (l'autore ipotizza il 2014 a trent'anni dalla revisione concordataria del 1984); l'affidamento della cura del patrimonio artistico alla società civile liberando la Chiesa da un ingombro che obnubila il suo volto evangelico: scenari ideali inscritti in quella antica e sempre attuale tradizione aurea che da Ambrogio attraverso Antonio Rospini giunge a Primo Mazzolari e a Tonino Bello.

Due voci dai differenti accenti ma dalla identica finalità: tornare all'essenziale, alla Parola, ai rapporti umani, alla partecipazione, passare «*da una pastorale di conservazione ad una pastorale di evangelizzazione*» (p. 91). Due voci preziose che danno parola alle tante silenziose attese – non sempre animate da «speranza», so-

vente amareggiate da «disincanto» – che percorrono la vita della Chiesa italiana.

Mariangela Maraviglia

Telemaco Portoghesi Tuzi – Grazia Tuzi, *Quando si faceva la Costituzione – Storia e personaggi della Comunità del porcellino*, Il Saggiatore, Milano 2010, pp. 343



La letteratura sul gruppo della sinistra cattolica comunemente conosciuto come “dossettismo” è assai vasta, essendosi trattato di uno dei più importanti aspetti della presenza dei cattolici nella società italiana. Questo nuovo saggio riprende e completa la precedente storiografia in una prospettiva, per così dire, interna e quasi “domestica”: sotto il profilo cioè della vita quotidiana dei giovani costituenti cattolici che negli anni '40 si trovarono ospitati insieme

nella residenza delle sorelle Portoghesi, in via della Chiesa nuova a Roma. Vi soggiornarono a lungo, fra il 1946 e il 1951, e in taluni casi anche oltre, i leaders del gruppo che avrebbe poi fatto riferimento alla rivista «Cronache sociali», edita fra il 1947 e il 1951, e cioè Giuseppe Dossetti, Amintore Fanfani, Giorgio La Pira, Giuseppe Lazzati. Si costituì allora una intensa comunità di vita (e non solo una “corrente” politica), alla quale parteciparono attivamente, anche se non nella forma della costante residenzialità, importanti figure femminili, esse pure presenti nell'Assemblea Costituente, come Angela Gotelli e Laura Bianchini.

Il libro curato da discendenti delle sorelle Portoghesi, che hanno potuto avvalersi dell'abbondante materiale documentario da esse lasciato (oltre che, nel caso di Telemaco Portoghesi, di ricordi personali) descrive accuratamente la vita di questa piccola comunità (che prese il nome da una piccola scultura raffigurante appunto il piccolo animale), i loro incontri con esponenti politici dell'epoca (fra cui lo stesso De Gasperi), i fervidi scambi di idee che prepararono gli interventi dei maggiori esponenti del gruppo nel dibattito all'Assemblea Costituente. Non molto si aggiunge in ordine a quanto già si sapeva dell'impegno pubblico del gruppo e delle ragioni

della crisi intervenuta nel 1951 allorché Fanfani, dissociandosi dagli altri amici, accettò di entrare come ministro dell'Agricoltura nel VII Ministero De Gasperi (fu, quello, l'inizio della fine dell'esperienza e la causa prima della cessazione delle pubblicazioni di «Cronache sociali»); tuttavia questo libro ha il merito di ricostruire il «clima» di quegli anni, per così dire dall'interno: ne emerge un volto in parte sconosciuto dei protagonisti di quell'importante pagina di storia, e in particolare di Dossetti e di Lazzati.

Rimane altresì confermata, dalla ricostruzione delle dinamiche interne del gruppo, la loro vicinanza alle posizioni del personalismo francese (Mounier, in occasione di un viaggio a Roma, ebbe modo di incontrare gli esponenti della sinistra democristiana e di rilasciare un'intervista a «Cronache sociali») e insieme la loro distanza da altri gruppi riconducibili in senso lato alla sinistra, come quello raccolto attorno ad «Adesso» di Primo Mazzolari (al quale, in effetti, non si fa in questo libro alcun riferimento). Si trattò dunque di un'esperienza per molti aspetti autoreferenziale che – anche perché tutta presa dai problemi interni della Democrazia Cristiana – non poté adeguatamente confrontarsi con altre vivaci presenza di quei fervidi anni post-bellici: troppo acceso e

intenso era allora il dibattito politico perché si potesse pensare a un più ampio confronto fra le varie espressioni di una «sinistra cattolica» che manifestava in quegli anni una particolare vivacità. A quella complessa vicenda queste pagine memorialistiche – accompagnate da immagini dell'epoca e da numerosi frammenti di lettere – recano il contributo di una storia riletta, per così dire, nell'ottica del privato; ma di un «privato» che aveva anche una chiara risonanza sul «pubblico».

Giorgio Campanini

Agostino Gemelli e il suo tempo, a cura di Maria Bocci, Vita e Pensiero, Milano 2009, pp. 606



Nel 2009 ebbe luogo a Milano un convegno in memoria del fondatore dell'Università Cattolica del S. Cuore (*Nel cuore della realtà – Agostino Gemelli e il suo tempo*). Sul finire dello stesso anno è apparso il denso e voluminoso testo dei relativi atti, a cura di quella che può essere considerata la maggiore studiosa di padre Gemelli, Maria Bocci; volume che è stato inserito, come VI, nella collana, avviata da alcuni anni, dedicata alla “Storia dell'Università cattolica del Sacro

Cuore” e nel quale degnamente si inserisce, data la centralità che, per comune riconoscimento, lo psicologo e teologo francescano ha avuto nella fondazione e nella vita dell'ateneo, del quale è stato rettore per circa un trentennio, sino alla morte (1959).

Hanno collaborato al volume una trentina di studiosi fra i più noti in ambito italiano (con l'aggiunta della significativa presenza di J.-D. Durand, sul cui contributo avremo modo di soffermarci), dalla stessa Bocci a Edoardo Bressan, da Agostino Giovagnoli a Gianpaolo Romanato, da Andrea Riccardi a Luciano Pazzaglia, per limitarsi soltanto a qualificati storici (nel volume sono anche presenti importanti saggi che fanno riferimento agli apporti di Gemelli alla psicologia e alle scienze sociali, con interventi di Marcello Cesa-Bianchi, Vittorio Cigoli, Vincenzo Cesareo, Alberto Cova, Lucetta Scaraffia ed altri).

È impossibile, in una breve nota, dare compiutamente conto di un volume così denso e composito: ci si limiterà pertanto, in questa breve segnalazione, ad alcune notazioni generali e a dare più dettagliata notizia di alcuni contributi che ci sono apparsi di particolare rilievo.

In termini generali, occorre riconoscere che è stato solo in parte superato

il rischio della “autoreferenzialità” e della sia pure involontaria apologetica (rischio incombente su convegni celebrativi promossi ed organizzati dalla stessa Università che ebbe come rettore Gemelli, la cui memoria è ancora oggi viva e presente e non sempre consente il necessario distacco critico). Pur in un contesto di sostanziale riconoscimento della statura del personaggio, non sono state celate alcune zone d’ombra della sua attività (con particolare riferimento al suo travagliato rapporto con il fascismo: cfr. il saggio di Giovagnoli su *I cattolici italiani dal non expedit al governo del Paese*, pp. 5 ss.); né sono stati sottaciuti alcuni limiti della sua azione.

Quanto ai non pochi elementi di novità che il volume presenta (anche grazie alla accessibilità di molte fonti messe ora a disposizione degli studiosi della storia dell’Ateneo milanese) ci limiteremo a segnalarne, fra i molti che si potrebbero evocare, due in particolare. Il primo è il saggio di Anna Foa su *Gemelli e l’antisemitismo* (pp. 211 ss.), che fa luce – sulla base di un’ampia documentazione – su un tema oggetto di ricorrenti polemiche e che bene mette in evidenza la totale estraneità di Gemelli, nonostante la reiterata ricerca di un *modus vivendi* con il fascismo anche in occasione delle leggi razziali, all’antisemitismo pro-

priamente detto (altra cosa è il generico sentimento “anti-giudaico” allora largamente presente fra i cattolici). Il secondo saggio sul quale mette conto di richiamare l’attenzione è quello di Jean-Dominique Durand su *Agostino Gemelli osservatore degli intellettuali cattolici francesi – Tra analisi critica e ammirazione*, pp. 391 ss.) che ben ricostruisce il rapporto di forte simpatia, ma talora anche di riserva, che Gemelli intrattenne con la cultura francese, documentato anche da una serie di lettere e di note che ricostruiscono i suoi rapporti con Baudrillard, Vaussard, Maritain ed altri intellettuali.

Si tratta, in conclusione di un volume importante non solo per la storia per così dire “interna” dell’Università Cattolica ma, in generale per la storia dell’Italia del Novecento, di cui Gemelli è stato un indubbio protagonista.

Giorgio Campanini

Mariangela Maraviglia, *Don Primo Mazzolari. Con Dio e con il mondo*, Edizioni Qiqajon, Magnano (BI) 2010, pp. 208



Anche solo a prendere in mano il volume di Mariangela Maraviglia, viene spontaneamente da esclamare: «Finalmente!». Da troppo tempo, infatti, si avverte la mancanza di un profilo complessivo su don Primo Mazzolari. Anzi, com'è stato – non senza rammarico – osservato da don Giuseppe Giussani, in un contrappunto significativamente intitolato *C'è una biografia di Mazzolari?* («Impegno», 1999, n. 2), si deve registrare l'assenza di un profilo che risponda a criteri non me-

morialistici sul prete cremonese, se si escludono i lavori, peraltro provvisori, di Carlo Bellò (Queriniana, Brescia 1978), di Arturo Chiodi (Centro Ambrosiano, Milano 1998) e successivamente della stessa Maraviglia (Studium, Roma 2001). Il quadro, da allora, non si è mosso, se non per una serie di pregevoli studi di taglio più mirato. La constatazione giustifica, allora, l'esclamazione d'esordio. Va subito precisato che il profilo tracciato dalla studiosa non colma la lacuna, in quanto – come avverte nella «necessaria premessa» dalla quale si dipana la ricostruzione proposta – si tratta di un lavoro che si rivolge a «lettori non specialisti», per condividere «una memoria che si ritiene ancora feconda». L'intento sul quale si è attestata l'autrice restituisce «un contributo di vasta fruibilità», perseguito attraverso una «dichiarata adesione ideale», che, tuttavia, non tradisce il «necessario rigore storico». L'articolazione del volume si connota per un approccio originale, che, sulla traccia di uno sviluppo diacronico, si dilata progressivamente, includendo allargamenti prospettici sui grandi temi che hanno caratterizzato il pensiero mazzolariano.

Il profilo prende naturalmente le mosse dalla formazione di Mazzolari, che come «seminarista appassionato»,

attraverso la trama di relazioni intesuse, maturò attitudini – tutt’altro che comuni nel vissuto cristiano del primo Novecento – destinate a incidere profondamente nella sua vicenda biografica. In particolare, si sottolinea la rilevanza della «fedeltà alla propria coscienza», come tratto acquisito nella temperie che scosse agli inizi del nuovo secolo la Chiesa, verso la quale, tuttavia, non imboccò la «strada ribellistica». Il secondo snodo cruciale dell’itinerario esistenziale di Mazzolari è individuato nella partecipazione al primo conflitto mondiale sulla base di un ideale patriottico, che fu duramente provato – per usare un’espressione non solo evocativamente metaforica – nel fuoco della guerra. L’esperienza vissuta, prima ancora che la rielaborazione attuata, fece insorgere la convinzione della «inspiegabile, straziante contraddizione cristiana» della guerra, aprendo squarci inattesi a una ricerca della pace che avrebbe alimentato il suo percorso successivo. Maraviglia passa poi a ricostruire il ministero svolto prima a Cicognara e poi a Bozzolo negli anni del fascismo. Pur debitore a un substrato tradizionale, che affondava le radici nel modello presbiterale consegnato dal Concilio di Trento, Mazzolari lo seppe reinterpretare – come mostrano le molteplici inizia-

tive promosse che vengono richiamate nel testo – in forme innovative, per rendersi prossimo al popolo che gli era stato affidato in “cura d’anime”, secondo un timbro di pastoralità. In quest’ottica, si sviluppò anche il suo irriducibile antifascismo, che lo portò a un «dissidio» interiore tra il «desiderio di resistere apertamente» al regime dittatoriale e la «ricerca di forme di mediazione per continuare a stare accanto alla sua gente». La lacerazione, che derivava da un’opposizione di natura religiosa ai caratteri totalitari del fascismo, si acuì per le compromissioni alle quali si esponeva la Chiesa. La tensione si rinfocolò in seguito alla condanna del S. Ufficio de *La più bella avventura*, il primo volume di un certo respiro scritto dal parroco di Bozzolo, il quale, attualizzando la parabola del padre misericordioso o del figliol prodigo, secondo l’immagine allora corrente, tratteggiò la figura di Chiesa che rispondeva allo spirito evangelico. La pubblicazione incontrò il favore degli ambienti del protestantesimo italiano. Sulla scorta di questo riscontro, Maraviglia opera un primo affondo trasversale all’itinerario biografico di Mazzolari, che verte sull’ecumenismo: al di là della tutt’altro che solida impalcatura teologica, l’attenzione nei confronti della “sepa-

razione” delle altre chiese cristiane era motivata dall’esigenza di «un comune cammino da compiere verso una maggiore fedeltà a Cristo». Si trattava, in fondo, come lucidamente nota l’autrice, della stessa tensione che animava il parroco di Bozzolo nei confronti di due categorie costantemente presenti nella sua riflessione, nonché nel suo afflato pastorale: il laico e il povero. Non estraneo ai ripensamenti sulla “crisi di civiltà” che pervadevano in quel torno di tempo il mondo cattolico, proteso a individuare la soluzione ai mali in un ritorno sulla strada indicata dalla Chiesa, Mazzolari si connotò, tuttavia, per un più profondo senso della storia, come emerge nei diversi volumi dati alle stampe, che vengono, seppur necessariamente in forma stringata, passati in disanima dall’autrice. In particolare, in *Tempo di credere* traspare la sua visione “in positivo” della storia dell’uomo, che rifletteva una sensibilità peculiare per «la logica paradossale dell’incarnazione». La sottolineatura getta un fascio di luce che penetra nel non sempre lineare rapporto con la politica, fondato su una «chiarezza di distinzioni» degli ambiti di impegno, all’interno della quale, in diversi passaggi della sua esistenza, i confini tra fede e politica si resero «assai sfumati». Ne è una riprova l’impegno

profuso da Mazzolari a sostegno della Democrazia cristiana come strumento efficace per la realizzazione delle speranze per un mondo più giusto. L’esposizione, tuttavia, non gli impedì di cercare un “terreno comune” con l’universo comunista, sulla base della distinzione tra errore ed errante.

Le istanze che egli poneva per una conversione della Chiesa trovarono una cassa di risonanza in «Adesso», il quindicinale fondato nel 1949, attraverso il quale entrò nel vivo del dibattito che si alimentò negli anni Cinquanta, riproponendo in forma più bruciante temi che ora erano fortemente provocati dalle sfide di una società in tumultuosa trasformazione. Il periodico registrò anche la torsione subita nel rapporto mazzolariano con la politica, improntato agli inizi dell’avventura editoriale a una delusione incipiente per l’incapacità del partito di ispirazione cristiana di venire incontro alle “attese della povera gente”, che si sarebbe approfondita lungo il decennio. Nel mutamento intervenuto non fu influente il radicale pacifismo maturato dal parroco di Bozzolo, che trovò nel volumetto *Tu non uccidere* del 1955 la sintesi compiuta di un lungo e sofferto travaglio, puntualmente restituito da Maraviglia. Il volume si chiude con il tenta-

tivo di individuare una cifra sintetica della personalità di Mazzolari, che è riportata a una fede «appassionata», che si è riversata nella storia attraverso l'«amore di Dio e del fratello». È questo, in definitiva, il tratto di Mazzolari che lo rende «ancora pane sostanzioso per il nostro tormentato presente».

Il volume scorre – e un ulteriore pregio segnalato – piacevolmente nella lettura, che è catturata in un processo di immedesimazione che si fa, tra le pagine, sempre più stringente.

L'itinerario seguito dall'autrice sul filo della ricostruzione biografica è riproposto anche – in un'appendice non meramente ornamentale – attraverso due modalità che si presentano in forme complementari: una galleria di immagini, che lascia intuire le possibilità che si dischiudono a una storia iconografica ancora da proporre; un'antologia di testi mazzolariani tra i più penetranti.

Anche per questi sentieri, insomma, il confronto con la figura di Mazzolari, per riprendere il titolo di una sua opera, costituisce una “bella avventura”.

Paolo Trionfini

Loris F. Capovilla, *Ricordi dal Concilio – Siamo appena all'aurora*, a cura di E. Preziosi, La Scuola, Brescia 2011, pp. 160



All'indomani del compimento dei suoi ancora lucidissimi 95 anni, mons. Capovilla, indimenticato segretario personale di Giovanni XXIII, ritorna in questa articolata intervista sul suo personale, prolungato rapporto con Roncalli patriarca di Venezia e poi pontefice e soprattutto sul Concilio Vaticano II, di cui – a quasi cinquant'anni dai suoi inizi – sottolinea la permanente attualità.

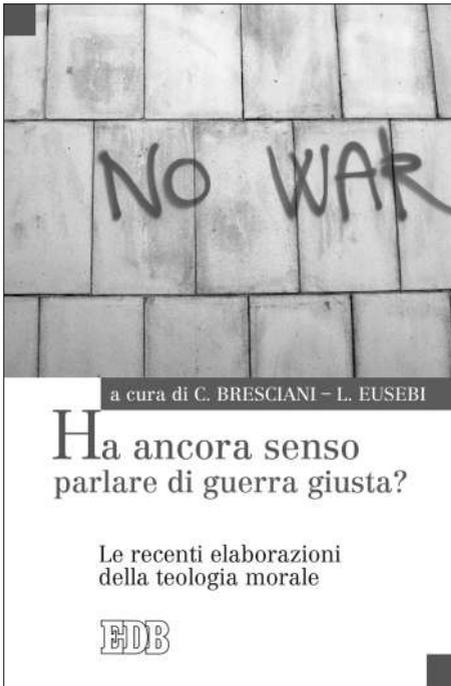
Sollecitato dall'intervistatore, Ernesto Preziosi (egli stesso attento studioso del movimento cattolico del Novecento), mons. Capovilla rievoca gli anni decisivi della sua collaborazione con Giovanni XXIII, ricordandone in pagine di grande suggestione l'umiltà, la mitezza, la bontà, l'abbandono filiale alla Provvidenza. Di particolare interesse le pp. 34 e seguenti, nelle quali l'intervistato ricostituisce il clima della Curia pontificia nei giorni del sorprendente annuncio dell'intenzione di convocare il Concilio. Non emergono elementi di particolare novità, ma si illumina, per così dire dall'interno, una vicenda ormai esplorata dagli storici.

Il libro-intervista non è tuttavia ripiegato sul passato. Da grande estimatore di Mazzolari (Capovilla può ormai essere considerato l'«ultimo mazzolariano»), l'antico segretario di Giovanni XXIII esprime la sua fiducia nel futuro della Chiesa, in modo che superati i momenti di «amarezza» che egli riconosce presenti nella Chiesa attuale (cfr. p. 143), la stessa Chiesa possa recuperare quella fiduciosa attenzione al mondo, quell'apertura al dialogo, quella capacità di rinnovare se stessa che vengono considerati i frutti maturi del Vaticano II: si tratta di «non sminuire in nulla il *depositum fidei*, di non arrendersi alle mode in-

calzanti, di non rinserrare il dinamismo apostolico dentro soffocanti contenitori, di non sognare l'evangelizzazione come crociera di diporto» (p. 149).

Giorgio Campanini

Ha ancora senso parlare di guerra giusta? Le recenti elaborazioni della teologia morale, a cura di Carlo Bresciani e Luciano Eusebi, EDB, Bologna 2010, pp. 208



Accostare l'idea di giustizia a quello di guerra, ha ancora senso? È la domanda che si sono posti studiosi di teologia morale il 30 gennaio 2009 a Brescia, presso il Centro Studi Paolo VI «Mai più la guerra», in un Convegno organizzato dall'Università Cattolica e dalla diocesi. Gli atti sono stati raccolti in un volume, curato da Carlo Bresciani e da Luciano Eusebi, dal titolo: *Ha ancora senso parlare di*

guerra giusta? Le recenti elaborazioni della teologia morale.

È un prezioso contributo al dibattito teologico sul concetto tradizionale di «guerra giusta». Uno sguardo critico che prende le mosse dalle richieste di *Gaudium et spes* 80 di «considerare l'argomento della guerra con mentalità completamente nuova».

Diciamolo subito: l'obiettivo è centrato. Si tratta di un bel testo, i cui contributi sono tra loro complementari e ben strutturati. È un puzzle a più voci che consente di affermare come un dovere per la teologia morale contemporanea l'abbandono della teoria della guerra giusta.

Il dehoniano Luigi Lorenzetti ricostruisce il concetto di guerra giusta nella storia del pensiero cristiano dal IV secolo al Vaticano II. Emerge una trasformazione radicale dell'esperienza umana della guerra in seguito alle invenzioni di nuove armi, fino alla possibilità di distruzione totale ad opera della bomba atomica. Così è possibile concludere che non ha più senso parlare di guerra giusta, ma solo di ingerenza umanitaria.

Il necessario superamento della «guerra giusta» è confermato dall'intervento del gesuita Sergio Bastianel. La valutazione dell'oggetto morale in discussione non può ignorare le diverse circostanze e non considerare

l'evidente sproporzione tra il bene che si intende promuovere e il male arrecato ai civili nella guerra moderna. Ma Bastianel va alle radici del conflitto armato: la guerra è frutto di relazioni arbitrarie, dove l'altro è visto sempre e solo come nemico, mai come fratello. Ciò contraddice apertamente il progetto di Dio sull'umanità: «Quando nella relazione l'altro è vissuto come tendenziale concorrente, come possibile nemico, come colui dal quale ci si deve innanzitutto difendere, la convivenza sociale tende a strutturarsi secondo una logica di possesso e di difesa, che non tarderà a legittimare come necessari la contesa e il dominio, comprese le armi a ciò adatte» (p. 38).

Si deve invece al salesiano Paolo Carloti la ricostruzione del pensiero sulla guerra nel magistero ecclesiale. Esiste una evidente evoluzione nell'insegnamento sociale della Chiesa. Il discernimento morale è teso a individuare le forme difensive inderogabili e minimali, come ad esempio la rivolta armata, l'ingerenza umanitaria e la difesa da attacchi terroristici: «Ogni altro motivo per l'uso morale della forza fisica, che non sia la rigorosa legittima difesa della vita di singoli e ancor più di comunità nazionali o meno, è da rifiutarsi» (p. 79).

Il concetto di «ingerenza umanitaria»

è approfondito da don Carlo Bresciani. Può infatti declinarsi secondo prospettive diverse: intervento umanitario, in presenza di gravi e persistenti violazioni di diritti umani; assistenza umanitaria, che si sostiene sul fatto che la persona viene prima dello Stato; ingerenza umanitaria, che intende superare l'assoluta sovranità dello Stato dentro i propri confini. L'ingerenza umanitaria non esclude completamente l'uso delle armi, ma non nel senso della «guerra giusta»: si tratta di un utilizzo circoscritto nel tempo e finalizzato a disarmare l'aggressore. È legata alla responsabilità di «proteggere», che suppone da parte degli Stati la disponibilità a rinunciare almeno in parte alla loro sovranità assoluta. Ciò esige la credibilità di una forza sovra-nazionale come l'ONU. L'approfondimento dell'aggettivo «giusta» legato alla guerra è affidato al giurista della Cattolica Luciano Eusebi. Il suo contributo consente di comprendere che lo schema della giustizia fondata sulla reciprocità (giustizia retributiva) produce inevitabilmente nemici. Il nemico diventa necessario per affermare la propria identità. Solo l'apporto della giustizia riconciliativa permette di superare la logica del «rendere male per male». Perdono e giustizia devono così potersi abbracciare, se si vuole

uscire dalla palude della guerra giusta. Ne va anche dell'immagine di Dio, che viene spesso presentato come il garante di un ordine universale che richiederebbe la compensazione di ogni colpa. La conseguenza è che la guerra diventa incompatibile con la legittima difesa. Da qui scaturisce il necessario lavoro di prevenzione dei conflitti, sdoganando atteggiamenti aggressivi. Allo storico Fulvio De Giorgi è toccato di presentare il pensiero di Paolo VI sul tema della guerra, in continuità con il magistero profetico di Benedetto XV. Per Paolo VI giusta è la pace, non la guerra. Per l'uomo non c'è alternativa al cercare la pace e la giustizia insieme.

A mo' di conclusione il prof. Giorgio Campanini, storico e sociologo, riprende i progetti di Kant e di Paolo VI. Da una parte la via kantiana alla pace si chiama democratizzazione: si tratta di ridare parola ai cittadini, perché i regimi democratici sono più orientati alla pace. Dall'altra la via montiniana si rifà allo slogan di *Populorum progressio*: «lo sviluppo è il nuovo nome della pace». La pace si costruisce su un autentico sviluppo umano che fa leva sui beni relazionali. Il volume merita attenzione. Il passaggio dalla teoria della guerra giusta al criterio della «responsabilità di proteggere» appare epocale per la teologia

e la vita della Chiesa. Riflettere sulle logiche che alimentano i conflitti aiuta a capire e prevenire. Cose mai scontate.

Sullo sfondo del libro rimane sempre la testimonianza profetica di don Primo Mazzolari, citato più volte dai diversi autori. Mazzolari ha saputo interpretare i passaggi storici favorendo il superamento definitivo della guerra giusta. *Tu non uccidere* ricorda che «dove la coscienza non si leva in piedi audacemente, pronta e decisa ad affrontare il rischio della pace, ogni tecnica politica è destinata all'insuccesso» (p. 149).

Bruno Bignami

Don Lorenzo Milani. Il destino di carta. Rassegna stampa 1949-2005. Catalogo, a cura di Liana Fiorani, Il Mulino, Bologna 2010, pp. LIV + 877 + 2 dvd



Questo non è un libro destinato alla grande diffusione: difficilmente lo si potrà vedere sui banchi delle librerie: dimensioni e prezzo sono scoraggianti già in partenza. Eppure è un libro preziosissimo per gli studiosi di diverse discipline e per tutti coloro che sono attratti dalla figura del parroco di Barbiana. Si tratta infatti del repertorio – praticamente completo, anche se la curatrice mette le mani avanti e giustamente avverte che qualcosa può es-

serle sfuggito – di tutto quanto è stato pubblicato da don Lorenzo Milani e soprattutto di tutto quel che è stato scritto su di lui.

Siamo così messi di fronte a un lunghissimo elenco – con migliaia di titoli – che costituisce una grandiosa rassegna stampa, suddivisa anno per anno. Ma, e qui sta il valore aggiunto di questo straordinario lavoro, i due dvd allegati al volume riproducono integralmente gli articoli, le recensioni e i documenti catalogati nel testo cartaceo. Si comprende dunque l'utilità di un siffatto lavoro, che altri enti di ricerca potrebbero ben imitare. Si pensi soltanto alla comodità di trovare raccolti insieme tutti gli articoli di giornale (di ogni tendenza) e le recensioni dedicati al libro *Esperienze pastorali* (tra l'altro spesso abbinato al testo sulla parrocchia che don Mazzolari aveva pubblicato poco tempo prima) oppure alla celeberrima *Lettera a una professoressa*. Facendo scorrere sul monitor del computer le tante pagine sull'argomento (in formato pdf), si ha subito l'idea dell'intensità del dibattito e delle diverse sensibilità che si mossero allora.

Il catalogo e i due dvd si prestano bene a molte ricerche e studi innovativi: per esempio sulla "fortuna" postuma di don Milani, spesso stretto tra l'esaltazione e la denigrazione e

anche sulle variazioni intercorse in questa “fortuna”. La rassegna stampa dà infatti conto delle pubblicazioni, delle conferenze, delle intitolazioni di iniziative, scuole o vie che nel corso degli anni si sono riferite al discusso prete di Barbiana.

Di tutto ciò va data lode a una persona che si sente debitrice verso il messaggio di don Lorenzo e che anzi ha voluto laurearsi – ormai in pensione – proprio presentando una tesi sul prete fiorentino. Sostenuta dal Centro di Formazione e Ricordo Don Lorenzo Milani e Scuola di Barbiana (con sede a Vicchio di Mugello), Liana Fiorani ha infatti dedicato anni di paziente fatica per arrivare a questo notevole risultato.

Fa piacere notare che l’ampio catalogo si apre con l’indicazione dell’articolo che “Un prete fiorentino” pubblicò su «Adesso» il 15 novembre 1949: *Franco, perdonaci tutti: comunisti, industriali, preti*. Sono poi naturalmente presenti tutti gli altri articoli del quindicinale mazzolariano riferibili a don Milani e al suo pensiero. Sia semmai consentito qui di far notare che l’articolo, anonimo ma di don Primo, dal titolo *L’educazione salvezza della parrocchia*, apparve su «Adesso» del 1° luglio 1958 e non su «Politica», come indicato nel catalogo e nel dvd. È possibile che un attento esame di tutto il

materiale porti a scoprire anche qualche altro piccolo refuso: ma queste ipotetiche “scoperte” non andranno assolutamente a inficiare il merito di Liana Fiorani.

Giorgio Vecchio

Giorgio Campanini, *Un uomo nella Chiesa. Don Primo Mazzolari*, Fondazione Don Primo Mazzolari – Morcelliana, Brescia 2011, pp. 266



Giorgio Campanini, autorevole studioso e già presidente del comitato scientifico della Fondazione Don Primo Mazzolari, raccoglie in questo libro il frutto di una più che decennale riflessione sulla figura del parroco di Bozzolo. Si tratta di una ventina di contributi preparati per diverse sedi (compresa la rivista «Impegno»), che aiutano a capire e approfondire il pensiero mazzolariano. Bene ha dunque fatto Campanini a riproporli unitariamente.

Secondo l'autore una chiave di lettura importante è data dalla "passione riformatrice" di don Primo, esplicitata attraverso tre grandi indirizzi: la promozione della giustizia, il rinnovamento della Chiesa e l'impegno per la pace. Campanini si impegna a cogliere le radici culturali di questi indirizzi, individuandoli in un filone italiano (che viene fatto risalire a Rosmini e Bonomelli), in uno francese (le note frequentazioni della letteratura e della teologia d'oltralpe) e in uno "padano", con diretto riferimento alla realtà contadina da cui don Primo proviene e in cui si trova immerso. Quindi una cultura non solo libresca, quella del prete cremonese.

Al proposito molto fini sono le osservazioni di Campanini sulle somiglianze e sulle differenze tra Mazzolari e gli intellettuali francesi, tutti consapevoli della definitiva uscita dal regime di cristianità tradizionale, ma giustamente segnati dalle particolarità dei rispettivi ambienti di provenienza (pp. 61-69).

Importanti sono pure le pagine che l'autore dedica alla rilettura di alcune delle opere più note di Mazzolari, da *La più bella avventura* a *I lontani* e a *La parrocchia*, oltre che alla *Via Crucis del povero* (cfr. specialmente le pp. 97-109 e 111-118). Vi si trovano infatti

spunti originali e fecondi. Nel complesso emerge con chiarezza l'idea che don Primo si costruisce della parrocchia, dei suoi limiti ma anche delle sue potenzialità. Opportunamente Campanini fa notare che quando don Primo parla di "parrocchia" intende in realtà la Chiesa nel suo complesso. Molte pagine del libro sono dedicate alla questione della pace, mostrando l'evoluzione del parroco di Bozzolo nel corso del tempo, con particolare riferimento all'esito nel celebre *Tu non uccidere*. Altre belle pagine riguardano invece i rapporti di don Primo con alcuni esponenti cattolici del suo tempo (La Pira, ma anche Dossetti e l'allora card. Roncalli) e soprattutto con fedeli collaboratori di «Adesso» come Mario Rossi e Franco Bernstein (e in questo caso quanto proposto da Campanini è unico). Utili pure le riflessioni sul rapporto tra mons. Bonomelli e don Primo, anche se forse su qualche aspetto si potrebbe discutere (per es. l'affermazione sulla mancanza in Mazzolari della «passione patriottica» risorgimentale tipica del suo vescovo, p. 185).

Insomma, siamo di fronte a un libro che non può mancare in un'ideale e pur essenziale biblioteca dedicata a don Mazzolari.

Giorgio Vecchio

*Storia e spiritualità di don Primo:
ancora due segnalazioni bibliografiche*

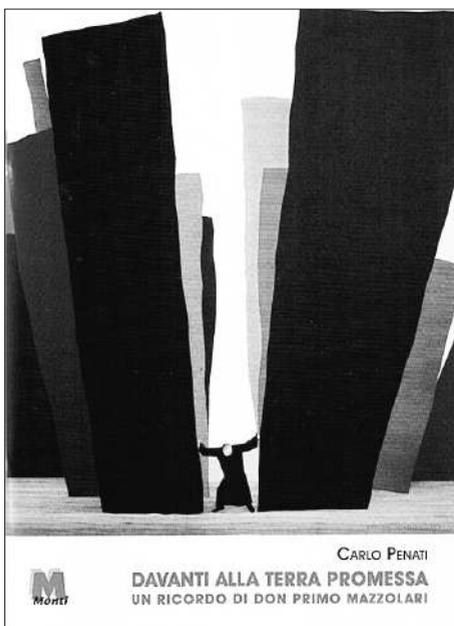


Il volume di Roberto Bosio, *Lo scomodo profeta della Bassa. Vita di Primo Mazzolari parroco di frontiera* (EMI, Bologna 2011, pp. 109) è una sintetica biografia di don Primo, condotta con passione e partecipazione e facilmente leggibile, in quanto di finalità divulgative.

Tra i limiti del lavoro segnaliamo: una certa trascuratezza verso gli studi più recenti sul pensiero e sull'opera di don Primo (tra cui gli atti dei vari convegni promossi nell'ultimo quindicennio dalla Fondazione Mazzolari)

e un affidamento eccessivo alle fonti reperibili in internet.

Il taglio dominante nel libro è determinato dall'interesse per gli aspetti politici e per i rapporti con l'autorità ecclesiastica. Rimane pertanto in ombra la dimensione spirituale e pastorale di don Primo, come dimostra lo scarso spazio concesso a testi fondamentali quali *La più bella avventura*, *Impegno con Cristo* e simili (cfr. pp. 59-61).



Diverso il taglio e l'intento del lavoro di Carlo Penati, *Davanti alla terra promessa. Un ricordo di don Primo Mazzolari* (Editrice Monti, Saronno 2011), un testo da recitare, che ruota attorno al triduo pasquale e alla via

crucis, tanto cari al prete della Bassa. «Le parole di don Primo non hanno bisogno di commenti, parlano da sole; come il Vangelo che le ispira, si comprendono *sine glossa*, senza bisogno di interpretazioni – scrive Penati nell'Introduzione –. Per questo sono i testi del parroco di Bozzolo assieme ai brani di Vangelo lasciati nella versione che lui leggeva – i veri protagonisti della rappresentazione Davanti alla terra promessa». L'autore prosegue: «Il pensiero di don Primo continua a vivere ancora oggi come voce profetica, che – proprio in quanto tale – parla per sempre a tutti. Una voce che, come lama, affonda nella nostra carne e nella nostra anima e ci impone una scelta di vita, ci interroga sul nostro essere persone in relazione con gli altri, ci chiede di schierarci».

I fatti e i giorni della Fondazione

Quaresima 2011: la parrocchia e la formazione delle coscienze

25 marzo 2011 – Presso il Salone polivalente della parrocchia di S. Ambrogio a Cremona, si è tenuto questa sera un incontro di riflessione sul testo *Lettera alla Parrocchia* di don Primo Mazzolari. Relatore Walter Montini. Dopo una breve presentazione e saluti da parte del parroco di S. Ambrogio, don Carlo Rodolfi, ha preso la parola Montini, appassionato conoscitore di don Primo, introducendo la riflessione. È seguita quindi una discussione tra il pubblico presente e il relatore. Ci si è lasciati con l'intento di poter organizzare altri di questi incontri-riflessione mirati in particolar modo all'impegno del laicato verso la parrocchia.

Rappresentazione in testi e musica su Mazzolari a Legnano

26 marzo 2011 – La Fondazione Iniziative Sociali Canegratesi con la parrocchia Santi Martiri Anauniani – Legnano (MI) e il Decanato di Legnano hanno organizzato una rappresentazione di testi e musica dal titolo *Davanti alla Terra Promessa*, un ricordo di don Primo Mazzolari, con testi di Carlo Penati, musiche di Luciano Grassi, con Luigi Rosa, Elisa Pietroniro, Saverio Clementi e il gruppo vocale "Adesso", con la regia e scenografia di Sergio Baratto.

In visita a Bozzolo un gruppo di parrocchiani milanesi

2 aprile 2011 – È giunta in mattinata a Bozzolo una comitiva composta da una cinquantina di persone, proveniente dalle parrocchie milanesi di S. Martino in Greco e S. Maria Goretti, per incontrare don Bruno Bignami, presidente della Fondazione Mazzolari, sul tema: "Il travaglio della coscienza". Ricevuti nella sala Paolo VI della Casa della Gioventù e dopo un colloquio che è durato più di un'ora, il gruppo ha fatto visita alla tomba di don Primo in chiesa S. Pietro e allo studio in canonica, prima della pausa pranzo. Nel primo pomeriggio la comitiva ha voluto visitare la sede della Fondazione Mazzolari dove sono custodite le sue memorie.

Parrocchiani pesaresi in visita ai luoghi mazzolariani

3 aprile 2011 – Visita nei luoghi mazzolariani di una comitiva di 60 parrocchiani pesaresi guidata da don Alberto Levrini, appartenenti alla parrocchia di Santa Croce di Pesaro. Ad accoglierli a Bozzolo in mattinata i responsabili della Fondazione Mazzolari per un incontro presso la sala Paolo VI nella Casa della Gioventù. Al termine hanno voluto partecipare alla Messa, seguita dalla visita alla sede della Fondazione dove si sono documentati attraverso le informazioni dei responsabili.

Visita di due sacerdoti veronesi alla Fondazione

6 aprile 2011 – Due giovani sacerdoti veronesi, don Roberto Torselle e don Devis Giusti, provenienti dalle parrocchie di Lugagnano (VR) e di Gesù Divino Lovardore (VR), sono giunti in pellegrinaggio a Bozzolo, per recitare alcune preghiere in S. Pietro sulla tomba di don Primo e recarsi in Fondazione per documentarsi sulla figura e il pensiero del grande sacerdote. Accolti in Fondazione sono stati informati su tutto il materiale catalogato e conservato. Prima di partire hanno lasciato questo messaggio scritto: «Abbiamo sperimentato la gioia di incontrare veramente “un profeta” come don Primo. Ammiriamo la sua attualità oggi e il bene che può fare alla Chiesa. Inoltre ricordiamo come papa Benedetto XVI ce lo abbia additato come esempio per l’anno sacerdotale».

Fondazione, convegno di studio a Bozzolo

9 aprile 2011 – Oggi si è tenuto, presso la Casa della Gioventù – Sala Paolo VI a Bozzolo, il Convegno nazionale sul tema *Le provocazioni politiche di don Primo Mazzolari* (vedi articolo all’interno di questo numero della rivista).

Messa di mons. Monari nell’anniversario della morte di Mazzolari

10 aprile 2011 – Presso la chiesa arcipretale di S. Pietro a Bozzolo alle ore 17.30 si è celebrata la Messa in ricordo del 52° anniversario della morte di

don Primo con la presenza del Vescovo di Brescia mons. Luciano Monari, assieme ad altri sacerdoti. L'omelia del Vescovo è stata molto toccante, usando parole semplici e di grande significato morale e religioso, che invitano i bozzolesi a essere orgogliosi di avere avuto come testimone del Vangelo e pastore don Mazzolari. A conclusione della Messa, come è consuetudine in queste occasioni, il Vescovo e i sacerdoti concelebrenti, si sono avvicinati alla tomba di don Primo, leggendo ad alta voce la "Preghiera per i sacerdoti". Infine, assieme ai numerosi fedeli presente in chiesa, il Vescovo e i sacerdoti si sono diretti in canonica, per inaugurare il restauro della sede e scoprire la lapide che ricorda che in quel luogo don Primo Mazzolari ebbe la sua dimora dal 1932 al 12 aprile 1959, giorno della sua scomparsa.

Incontro con Anselmo Palini a Gussago (BS)

14 aprile 2011 – La parrocchia S. Maria Assunta con le ACLI e l'Azione Cattolica di Gussago (BS) hanno organizzato un incontro sulla figura di Mazzolari con il prof. Anselmo Palini autore del libro *Primo Mazzolari. Un uomo libero*, presso la chiesa di San Lorenzo. Contemporaneamente è presente in chiesa una mostra itinerante voluta dalla Fondazione Civiltà Bresciana e dall'Ufficio di Pastorale e Lavoro della Diocesi di Brescia su: *Don Primo Mazzolari: bresciano d'animo*. L'incontro si è aperto con la presentazione dell'autore e con i saluti della Fondazione Don Primo Mazzolari, rappresentata dal segretario Giancarlo Ghidorsi, accompagnato in quell'occasione da un suo collaboratore. La parola poi è passata al relatore che ha illustrato anche attraverso immagini il contenuto dei suoi scritti sulla figura di don Primo.

Don Bignami presenta il libro *Sui sentieri della Profezia*

17 aprile 2011 – La Società Storica Viadanese - Pro Loco Sabbioneta organizzano la Fiera del libro del territorio mantovano fra Oglio e Po presso il Palazzo Ducale in via Pozzetti a Sabbioneta. Il programma prevede nella giornata di sabato 16 aprile l'Inaugurazione della Fiera del libro alla presenza delle autorità e continua nella giornata di domenica 17, presso la Sala proiezioni con la presentazione del docu-fiction "Mio fratello Don Primo" di Emanuela Rizzotto, e alle ore 18,15 la presentazione del libro di Anselmo Palini *Sui sen-*

tieri della Profezia: i rapporti tra Giovanni Battista Montini – Paolo VI e Primo Mazzolari con relatore don Bruno Bignami, presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari Onlus di Bozzolo.

L'antifascismo religioso di un parroco di campagna

28 aprile 2011 – La Fondazione Clementina Calzari Trebeschi e la Fondazione Guido Piccini per i diritti dell'uomo Onlus di Brescia hanno organizzato presso il Teatro San Carlino di Brescia un incontro sulla figura di Mazzolari dal titolo *Don Primo Mazzolari: l'antifascismo religioso di un parroco di campagna*. Relatore: prof. Emilio Gentile – Università La Sapienza, Roma, autore del libro *Contro Cesare – Cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi* (Feltrinelli). Folto il pubblico che ha ascoltato la relazione di Gentile che ha tratteggiato l'evolversi del pensiero mazzolariano iniziando dal periodo della prima guerra mondiale fino alla morte.

Incontri in biblioteca a Sarezzo

6 maggio 2011 – Questa sera si è tenuto un incontro su don Primo Mazzolari a Sarezzo (BS) con relazione del prof. Anselmo Palini dal tema *Sui Sentieri della Profezia. I rapporti tra Giovanni Battista Montini e Primo Mazzolari*, tema dell'ultimo suo libro (edito da Messaggero di Padova). L'incontro è stato organizzato dalla Biblioteca comunale del Bailo e dall'assessorato alla Cultura del Comune di Sarezzo. Presenti il sindaco Massimo Ottelli, Valentina Pedrali, assessore alla Cultura di Sarezzo e Alessandro Anelotti, presidente della Biblioteca comunale del Bailo. Il parroco di Concesio Pieve (BS), paese natale di Paolo VI, mons. Dino Osio, è intervenuto sui rapporti esistenti tra i due grandi personaggi. Ha quindi preso la parola Palini che ha a sua volta illustrato e approfondito i rapporti intercorsi tra Montini e Mazzolari.

Incontro organizzato da Rotary e Lions di Casalmaggiore – Oglio Po

13 maggio 2011 – Si è svolto questa sera alle ore 19.00 a Casalmaggiore presso la sala convegni di Santa Chiara un incontro organizzato da Rotary

Club e Lyons di Casalmaggiore – Oglio Po sulla figura di Mazzolari. Sono stati invitati a parlare mons. Alberto Franzini, parroco del Duomo di Casalmaggiore, e don Bruno Bignami, presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari. Al termine delle relazioni, sono seguiti alcuni interventi particolarmente toccanti, fra cui quelli di alcune persone che hanno conosciuto don Primo.

Parrocchiani di Reggio Emilia in visita a Bozzolo

15 maggio 2011 – In visita a Bozzolo un gruppo di 13 parrocchiani di Reggio Emilia accompagnati da Anna Gianpieri per un incontro sulla figura e il pensiero di don Primo Mazzolari. È seguita la celebrazione eucaristica e la visita alla tomba e alla canonica.

Visita alla Fondazione di mons. Luis Infanti de la Mora

15 maggio 2011 – Nel pomeriggio di oggi, il Vescovo del Vicariato Apostolico dell'Aysén (Patagonia cilena) è giunto a Bozzolo accompagnato dal presidente della Fondazione don Bruno Bignami per una visita privata presso la sede dove è conservato il materiale (archivio e biblioteca) mazzolariano. Dopo essersi intrattenuto in Fondazione per più di trenta minuti, è stato accompagnato in chiesa arcipretale per una preghiera sulla tomba di don Primo. Si è quindi trasferito a Casalmaggiore per un incontro pubblico.

Mons. Infanti de la Mora a Casalmaggiore con don Bignami

15 maggio 2011 – Presso l'auditorium Santa Croce di Casalmaggiore (CR) si è tenuto alle 18.00 un incontro organizzato dalle ACLI locali su un tema di grande attualità: *Dacci oggi la nostra acqua quotidiana* (tema di un prossimo referendum nazionale) con l'intervento di mons. Luis Infanti de la Mora, introdotto da don Bruno Bignami.

Visite scolastiche nel 150° dell'Unità d'Italia

16 maggio 2011 – Inizia oggi e fino al giorno 20 maggio, il calendario di visite scolastiche, sulla mostra dedicata a don Primo Mazzolari e la prima

Guerra mondiale presso la sede della Fondazione, guidate dal generale Francesco Boselli, in ricordo del 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Tutti gli alunni della scuola secondaria di primo grado di Bozzolo (120 circa), accompagnati dai rispettivi professori, hanno seguito con particolare interesse le lezioni dell'esperto, con particolare riferimento al periodo storico in cui visse da giovane don Primo, tra il 1914 e il 1920. Affiancati a lui, nell'ultima giornata di visite, il presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari, don Bruno Bignami e il segretario Giancarlo Ghidorsi, che hanno sottolineato l'importanza della guerra nel pensiero di pace e di non violenza elaborato successivamente da Mazzolari. A tutti i ragazzi è stato inoltre regalato il volumetto scritto dallo stesso Boselli intitolato: *Don Primo Mazzolari – la fede, la famiglia, l'amor patrio – 1914-1920*. Il libretto spiega l'esperienza del sacerdote durante la "grande guerra".

Bornato: Mazzolari profeta del nostro tempo

21 maggio 2011 – Il Centro Culturale Artistico della Franciacorta e del Sebino ha organizzato per oggi pomeriggio a Bornato (BS) presso la Sala civica del Palazzo Bornati un incontro su *Don Primo Mazzolari: profeta del nostro tempo*. Relatore don Valentino Bosio che conobbe da seminarista proprio a Bornato don Primo. Sala gremita di persone che hanno seguito con attenzione la relazione di un testimone.

Gruppo di suore bresciane sui luoghi mazzolariani

23 Maggio 2011 – Alcune suore appartenenti alla Comunità delle Dorootee di Cemmo (BS), che operano a Concesio presso la parrocchia di S. Andrea, hanno voluto visitare la sede della Fondazione Mazzolari di Bozzolo per conoscere più da vicino la figura e il pensiero di don Primo. Accompagnate dal sig. Mariotti, hanno fissato un incontro col segretario della Fondazione, per ascoltare dalla viva voce di un testimone alcuni passaggi della vita sacerdotale di don Primo. Subito dopo hanno visitato la biblioteca e l'archivio della Fondazione, prima di terminare il loro percorso bozzolese che le avrebbe portate in chiesa di S. Pietro per recitare una preghiera sulla sua tomba.

Don Giuseppe Giussani nel 50° di sacerdozio

29 maggio 2011 – S. Messa nella chiesa di San Pietro a Bozzolo per festeggiare il 50° di sacerdozio di don Giuseppe Giussani, presidente onorario della Fondazione Mazzolari di Bozzolo. La concelebrazione eucaristica è stata presieduta dallo stesso don Giussani assieme al parroco di Bozzolo, don Gianni Maccalli, da don Stefano Bonfatti, amico di don Giuseppe, e don Gabriele Barbieri, vicario di S. Pietro. Presente il sindaco di Bozzolo, il maresciallo dei Carabinieri, e altre autorità provenienti dalle Province di Cremona e Mantova. La cerimonia, molto sentita dai bozzolesi, ha avuto il suo culmine emotivo nel momento dell'omelia di don Giuseppe, che ha passato in rassegna in maniera sintetica i suoi 50 anni di sacerdozio, soffermandosi soprattutto ai periodi in cui è stato vicario a Bozzolo presso la chiesa di S. Pietro nel lontano 1961, appena ordinato sacerdote, chiamato dal successore di don Primo, don Stelio Placchi. Chiesa gremita come nelle migliori occasioni.

Rappresentazione musicale *Và e fai anche tu lo stesso*

1 giugno 2011 – Gli alunni dell'Istituto comprensivo di Bozzolo, guidati dai loro insegnanti, organizzano per le scuole dell'obbligo e per persone disabili, un progetto culturale dedicato a don Mazzolari sul tema de *Il Samaritano*. Si tratta della realizzazione di una performance laboratoriale di teatro sociale con l'esibizione del coro, per raccontare in forma semplice la parabola del buon samaritano presso la chiesa di San Pietro a Bozzolo. Le docenti responsabili del progetto sono: Rosella Dall'Oca, Rosa Marisa, Cinzia Somenzi, Nicoletta Grecchi, Santoro Angela, Dal Pozzolo Luciana. Numerosi altri contributi provengono dagli operatori del CDD - Genitori e comunità - Volontari dell'associazionismo di Bozzolo; l'esperta esterna di teatro sociale e di comunità Emilia Gazzoni; l'esperta esterna di canto corale Yessica Braga. Lo spettacolo, ha coinvolto più di cento ragazzi delle scuole elementari coi rispettivi genitori, tanto da occupare ogni posto della chiesa arcipretale. Don Gianni Maccalli, arciprete di San Pietro, ha aperto la serata coi saluti e i ringraziamenti a tutti gli alunni e ai loro insegnanti; subito dopo è intervenuto il segretario della Fondazione Mazzolari, coinvolta nel progetto.

Parrocchiani di S. Stefano in visita a Bozzolo

2 giugno 2011 – Accompagnato da Caterina Diaz, è giunto a Bozzolo un gruppo veronese di 40 persone per un incontro programmato col segretario della Fondazione Mazzolari, che li ha ricevuti presso la sede della Fondazione stessa e intrattenuti per più di un'ora illustrando la figura ed il pensiero di don Primo. Più tardi si sono recati in S. Pietro per pregare sulla tomba del grande sacerdote e assistere alla Messa celebrata da don Gianni Maccalli.

Comitiva italo-svizzera in visita a Bozzolo

2 giugno 2011 – È arrivato a Bozzolo in S. Pietro per incontrare i responsabili della Fondazione Mazzolari un gruppo di 60 persone proveniente da Luino, guidati dal parroco don Giorgio, per recitare una preghiera sulla tomba di don Primo e avere qualche notizia sul grande sacerdote. Ad attenderli, il segretario Ghidorsi, che li ha intrattenuti per una trentina di minuti sulla tomba prima di lasciarli proseguire nel loro viaggio con tappa finale a Brescello, per visitare il museo di Don Camillo e Peppone.

Giovani provenienti da Brescia sui luoghi mazzolari

2 giugno 2011 – Una quindicina di giovani bresciani sono giunti a Bozzolo in pellegrinaggio, per conoscere la figura di don Primo. Ad accoglierli in Fondazione l'amministratore, che ha loro illustrato il pensiero del sacerdote, con visita alla biblioteca e all'archivio.

Gruppo di giovani di Agrate Brianza

2 giugno 2011 – Una decina di ragazzi e ragazze di Agrate Brianza sono giunti in Fondazione nel pomeriggio, con lo scopo di rivisitare, per la seconda volta in un anno, il luogo in cui si custodiscono l'archivio personale di don Primo e la sua biblioteca. Ad accoglierli il segretario Ghidorsi che li ha intrattenuti illustrando la figura e il pensiero di Mazzolari, facendo loro ascoltare una sua famosa omelia. Al termine il gruppo si è diretto nella chiesa di S. Pietro per rendere omaggio alla tomba di Mazzolari.

Sacerdoti vicentini fanno tappa in Fondazione

16 giugno 2011 – Un gruppo di 12 sacerdoti, presbiteri del Vicariato di Thiene (VI), è giunto in Fondazione per un incontro col presidente don Bignami sulla figura di don Primo Mazzolari. A termine dell'incontro il gruppo si è incamminato verso la chiesa di S. Pietro per recitare alcune preghiere sulla tomba e visitare lo studio del sacerdote-scrittore.

Bolzano, *Maestri di Pace, profeti di speranza*

17-19 giugno 2011 – Si è tenuto un convegno nazionale di Movimento Nonviolento, Pax Christi Italia, Tavola per la Pace, con il Centro per la Pace del Comune di Bolzano, presso l'auditorium "Lucio Battisti" nei giorni 17-19 giugno 2011. Nella seconda giornata del convegno, sabato 18, si è organizzato un lavoro di gruppo, in cui si è discusso di *Maestri di Pace, profeti di speranza*, formato da otto studiosi e ricercatori storici italiani. Per la Fondazione Mazzolari era presente Anselmo Palini, che ha illustrato la figura, il pensiero e le opere del sacerdote cremonese.

Brugnolo (CR) festeggia il 50° di sacerdozio di don Giuseppe Giussani

19 giugno 2011 – Grande festa con ampia partecipazione popolare alla Messa a Brugnolo (CR) nel 50° di sacerdozio di don Giuseppe Giussani. Chiesa gremita di persone provenienti anche dai paesi vicini, per festeggiare questo avvenimento. Il sacerdote, "discepolo mazzolariano", è stato parroco di questa comunità per 22 anni. La Messa è stata concelebrata dal Vicario diocesano mons. Mario Marchesi, dal parroco di Riva-rola del Re, don Luigi Pisani, e dallo stesso festeggiato don Giussani. Durante l'omelia, il Vicario ha elogiato don Giuseppe «per l'intensa attività pastorale dimostrata alla sua gente in tanti anni da parroco». Lo stesso don Giuseppe, molto emozionato, si è limitato a ringraziare tutti i presenti col proposito di ricordarli nella preghiera.



Don Giuseppe Giussani, a sinistra, celebra la Messa per i suoi 50 anni di sacerdozio

Visita di un gruppo di sacerdoti di Chieti

20 giugno 2011 – Oggi nel primo pomeriggio sono arrivati da Chieti sette sacerdoti provenienti dalla terra pastorale di Casali – Arcidiocesi di Chieti-Vasto guidati da don Emiliano Straccini studioso e profondo ammiratore maz-zolariano. Sono stati accolti dal presidente e dal segretario della Fondazione che hanno illustrato figura e pensiero di don Primo. È seguita la messa in San Pietro.

Salesiani veronesi in pellegrinaggio a Bozzolo

22 giugno 2011 – Arturo Gabanizza, salesiano di Don Bosco, settantenne, poeta, coltiva l'amicizia come valore umano e cristiano assieme a giovani di ogni età e condizione sociale. Veronese, ha vissuto la sua infanzia e giovinezza

attorno alla chiesa degli “Scalzi”. Operaio rotocalcografo dal 1953 al 1971 presso la Mondadori, prima a San Nazaro e poi a San Michele, ha vissuto in prima persona le vicende del “sessantotto”. Dal 1971 vive all’Istituto “San Zeno”, prima come istruttore tecnico presso la “Scuola grafica”, poi come docente di Educazione civica e Religione. Da tempo – racconta – desiderava visitare i luoghi cari a Mazzolari; oggi, accompagnato da un altro salesiano, Ferruccio Finati, ha raggiunto la Fondazione. Il segretario Ghidorsi li ha intrattenuti illustrando il profilo religioso e sociale di don Primo, facendo visitare poi l’archivio e la biblioteca. A ricordo della visita, hanno lasciato una poesia in dialetto veronese intitolata “Sul canton de casa mia” e dedicata a don Primo. Hanno inoltre consegnato un articolo apparso sul giornale *Verona Fedele* del 13 aprile 1969 in occasione della traslazione della salma di Mazzolari dal cimitero alla chiesa parrocchiale di Bozzolo.

Il Maresciallo di Bozzolo visita la Fondazione

22 giugno 2011 – Prima visita privata in Fondazione da parte del nuovo Maresciallo dei Carabinieri di Bozzolo, sig. Bosio, accompagnato dal suo vice, per conoscere più da vicino la figura di Mazzolari. Sono stati ricevuti da Giancarlo Ghidorsi, che durante la visita ha illustrato la figura e il pensiero del sacerdote.

Fanfara Alpina Valchiese di Gavardo

26 giugno 2011 – Nel 150° dell’Unità d’Italia (1861-2011), il Gruppo Alpini di Calvatone – Sezione di Cremona con l’Associazione Proloco di Bozzolo hanno organizzato in occasione della Sagra patronale di S. Pietro una esibizione della Fanfara Alpina Valchiese di Gavardo (BS) per le vie cittadine frequentate per 27 anni da don Primo Mazzolari, Cappellano militare degli Alpini durante la Prima Guerra mondiale. La Fanfara degli Alpini ha fatto sosta anche alla Fondazione per rendere omaggio a Mazzolari. Quindi, terminato il giro del paese, si è recata in piazza Don Primo Mazzolari con gli onori alla tomba del sacerdote, sepolto nella chiesa parrocchiale.



La Fanfara Alpina davanti alla Fondazione Mazzolari

Laurea *honoris causa* a mons. Capovilla

27 giugno 2011 – Oggi pomeriggio alle ore 17.30, presso l'Università degli Studi di Bergamo, è stata conferita a mons. Loris Francesco Capovilla la laurea *honoris causa* da parte dell'Istituto Europeo dell'Accademia Russa delle Scienze. Presenti alla cerimonia, con intervento di saluto, il prof. Paleari, rettore dell'Università, e il prof. Valentin Fyodorov, vice direttore dell'Istituto Europeo dell'Accademia Russa. L'introduzione è stata affidata a Marco Roncalli, presidente della Fondazione Papa Giovanni XXIII, che tra i saluti ai partecipanti e al pubblico, ha inviato un ringraziamento particolare alle Fondazioni presenti in sala, citando anche quella intitolata a don Primo Mazzolari, presente con alcuni membri del direttivo. Per l'intervento di mons. Capovilla si veda altro articolo in questo numero di «Impegno».

Visita alla Fondazione del parroco di San Silvestro

6 luglio 2011 – Sono giunti oggi in Fondazione a Bozzolo il parroco di San Silvestro (MN) con la sua collaboratrice e catechista Valeria Sacchetti, per conoscere più da vicino la figura e il pensiero di Mazzolari, con lo scopo di poter affidare i loro «ragazzi e adolescenti alla protezione di don Primo». Al termine della visita i due pellegrini si sono recati presso la chiesa parrocchiale di S. Pietro per una preghiera sulla tomba del sacerdote.

Ragazzi della parrocchia del Duomo di Thiene

22 luglio 2011 – Un gruppo di otto ragazzi provenienti dalla parrocchia del Duomo di Thiene, guidati dal loro parroco don Livio Destro, sono arrivati in prima mattinata a Bozzolo, per un incontro già organizzato in Fondazione sulla figura di Mazzolari. A riceverli, il segretario che li ha intrattenuti illustrando la figura e il pensiero del sacerdote. Al termine, il gruppo ha fatto visita alla biblioteca e all'archivio di don Primo. Prima di lasciare la Fondazione e recarsi in S. Pietro per una visita alla tomba, i ragazzi hanno voluto lasciare un messaggio a ricordo della loro visita sul “quaderno delle presenze” con poche righe: «Siamo stati felici di avere conosciuto don Primo Mazzolari, grazie all'appassionata testimonianza di Giancarlo».

Giovani ciclisti a Bozzolo per incontrare don Primo

23 luglio 2011 – Nel tardo pomeriggio di oggi è arrivata una comitiva formata da una trentina di giovani guidati dal loro parroco, provenienti dalla provincia di Padova, precisamente da Campodarsego. Il gruppo partito ieri con destinazione Bozzolo, ha fatto sosta nella notte scorsa a Peschiera (VR), e, ripartito in mattinata, in bicicletta ha raggiunto la Fondazione Mazzolari atteso dal segretario per un incontro sulla figura di don Primo. La visita si è conclusa con la soddisfazione del gruppo per aver partecipato all'incontro, con «la speranza di poter ritornare presto in questi luoghi, magari con altri gruppi di ragazzi, perché l'insegnamento profetico di Mazzolari possa essere compreso da tutti».

Interviste a persone che hanno conosciuto don Primo

27 luglio 2011 – Oggi a Brescia, con l'aiuto del prof. Anselmo Parlini, ci si è recati a casa Tosana in via Moretto e presso l'abitazione di don Samuele Battaglia, per interviste a persone che hanno personalmente conosciuto don Primo Mazzolari. La prima intervista viene concessa da Claudia Tosana, figlia del farmacista bresciano Paolo Tosana, sposato con la sig.ra Rachele, grande ammiratrice di don Primo, pure lei di origini cremonesi. Nel racconto la figlia, allora adolescente, ricorda le molteplici visite di don Primo a casa Tosana, che iniziarono negli anni 1936-1937 fino alla morte del sacerdote, giunta nel 1959. In questa casa, cenacolo culturale e spirituale, don Primo si incontrava con molti personaggi noti in città in quei tempi, dove si rifletteva e si conversava sulla situazione del Paese e su problemi connessi con l'attualità. Le conversazioni erano su tematiche di ordine religioso e sui più scottanti problemi del tempo. Nella seconda testimonianza raccolta da don Samuele Battaglia, alla domanda «come ricorda oggi don Primo a cinquant'anni dalla morte», l'interlocutore non ha esitato a definirlo «l'uomo più libero che io abbia mai conosciuto in vita», raccontando diversi episodi da lui personalmente vissuti quando, ancora giovane vicario, si trovava a prestare servizio presso la parrocchia di Gambara (BS) da don Giovanni Barchi, dove don Primo, tutti gli anni in occasione della fine del Carnevale, veniva invitato a predicare le Missioni, e successivamente ritornandovi per chiudere le Quarantore. Da entrambe le testimonianze si è avuto l'invito a proseguire gli studi e la ricerca su Mazzolari.

Maestri del Lavoro sulla tomba di don Primo

3 settembre 2011 – Una ventina di persone appartenenti alla Federazione dei Maestri del Lavoro d'Italia del Consolato provinciale di Cremona, si sono fermate a Bozzolo al termine di una giornata dedicata all'arte e cultura presso la città di Sabbioneta (MN), per raccogliersi sulla tomba dell'illustre sacerdote cremonese. Il gruppo arrivato verso le ore 17.30 è stato accolto in S. Pietro a Bozzolo dal segretario della Fondazione che ha intrattenuto gli ospiti in chiesa, illustrando la figura e il pensiero di don Primo, prima di fermarsi in preghiera

sulla sua tomba. Al termine, il responsabile del gruppo ha omaggiato la Fondazione di un gagliardetto rappresentante la Federazione dei Maestri del Lavoro cremonese.

“I Ribelli della montagna”, incontro nel Savonese

4 settembre 2011 – Domenica 4 settembre la Fondazione è stata invitata a intervenire a Le Tagliate di Quiliano, nel Savonese, per una riflessione sulla resistenza e don Primo Mazzolari. Nell’ambito di una due-giorni intitolata “I Ribelli della montagna. Libertà, giustizia, legalità”, organizzata dall’ANPI di Savona, l’esperienza ha visto l’adesione di un centinaio di persone tra scout, testimoni, aderenti all’ANPI e a “Libera” e altre presenze. Nella suggestiva cornice dei monti liguri, l’evento è stato accompagnato da un violento nubifragio che ha trasformato la zona in una serie di innumerevoli rivoli, corsi d’acqua e torrenti improvvisati. Il tutto non ha fermato la determinazione degli organizzatori. Don Bruno Bignami, presidente della Fondazione, ha fatto la sua riflessione nel pomeriggio, ricordando la testimonianza di don Mazzolari e il valore del resistere al male da parte della coscienza morale. Un insegnamento valido anche per la situazione sociale odierna.

Comitiva milanese a Bozzolo per conoscere don Primo

9 settembre 2011 – 55 persone appartenenti all’Associazione Scout provenienti dalle città di Milano, Lecco e Saronno, sono giunte a Bozzolo per conoscere e approfondire la figura e il pensiero di don Primo. L’incontro, già programmato da tempo, si è svolto presso la chiesa arcipretale di S. Pietro con successiva visita alla sede della Fondazione Mazzolari. A riceverli, sul piazzale della chiesa, il parroco don Gianni Maccalli e il segretario della Fondazione Giancarlo Ghidorsi, che li ha intrattenuti per più di un’ora accanto alla tomba di don Primo, illustrando la figura del prete di Bozzolo durante il suo cammino sacerdotale in questa parrocchia, negli anni 1932-1959. Al termine e dopo aver sostato alcuni minuti sulla sua tomba per una preghiera, il gruppo è stato guidato prima presso lo studio di Mazzolari in canonica e poi, con una passeggiata a piedi per le vie del paese, ci si è recati alla sede della Fondazione in via Castello, per vedere da vicino le carte e i libri di don Mazzolari.

Convegno mazzolariano a San Martino Dall'Argine

17 settembre 2011 – Il Comitato per le celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia di San Martino Dall'Argine e Bozzolo e la Fondazione Don Primo Mazzolari hanno organizzato per oggi pomeriggio alle ore 17.00 un convegno dal titolo: *Don Primo Mazzolari e l'Unità d'Italia – Risorgimento, Patriottismo, Tricolore*, presso la Chiesa Castello di S. Martino Dall'Argine (MN). È intervenuto il prof. Giorgio Vecchio, docente di Storia contemporanea presso l'Università di Parma e presidente del Comitato scientifico della Fondazione Mazzolari. Presenti le autorità comunali con il sindaco di S. Martino, Sandro Bozzoli, il vicesindaco Renoldi e l'assessore comunale Peroni. Al tavolo, accanto al sindaco, il presidente della Fondazione Mazzolari don Bruno Bignami, il relatore Vecchio, il generale Francesco Boselli, il prof. Angelo Rescaglio. Buona la partecipazione del pubblico, che ha seguito l'intervento del prof. Vecchio con molta attenzione. Al termine il sindaco omaggia il relatore con una targa ricordo che riproduce lo stemma del Comune di S. Martino Dall'Argine.

Gruppo ACLI di Franciacorta-Oglio-Sebino

18 settembre 2011 – Questa mattina è giunta a Bozzolo una comitiva formata da 60 persone appartenenti alle ACLI del territorio bresciano della Franciacorta-Oglio-Sebino, meta di una gita sociale annuale impegnata ad approfondire la figura di don Primo Mazzolari, ritenendo assai utile il suo contributo per i laici cristiani impegnati nella società. Ad attendere la comitiva in Fondazione, il segretario, che ha illustrato le tappe più importanti della vita sacerdotale di Mazzolari: dopo una breve visita guidata presso i locali nei quali sono custoditi archivio e biblioteca, il gruppo è stato accompagnato presso la parrocchia di S. Pietro, dove, nei locali dell'oratorio, si è svolto un incontro culturale sulla figura e il pensiero di don Primo. A seguire la Messa nella chiesa di Bozzolo.

Rassegna internazionale d'arte "Città di Bozzolo"

25 settembre 2011 – Si è inaugurata oggi alle ore 17.00 presso la chiesa

gonzaghese di S. Francesco, alla presenza delle autorità, la sezione fuori concorso di arte sacra “Immagini dello Spirito” dedicata a don Primo Mazzolari, con sculture del maestro Aurelio Nordera. Presenti all’inaugurazione il sindaco di Bozzolo, Anna Compagnoni, l’assessore provinciale Francesca Zaltieri, Gilberto Maini coordinatore del Gruppo Amici del Premio e lo stesso scultore Aurelio Nordera con la presenza di molte altre personalità cittadine accorse per l’evento. Tra le diverse sculture presentate dall’autore, sono state molto apprezzate le maternità, la Sindone e il Velo della Veronica in marmo di Lasa della Val Venosta. Alle ore 18.00 l’inaugurazione ufficiale dell’XI Premio d’arte “Città di Bozzolo”, con la presenza del prof. Stefano Zecchi, presso il cortile adiacente la Sala civica comunale dove le opere sono esposte. La giuria, presieduta da Arturo Carlo Quintavalle, è composta anche da una sua ex allieva e assessore provinciale Francesca Zaltieri, da Gloria Bianchino, dal sindaco Compagnoni e da Angelo Lorenzo Crespi del Centro Te che, ammalato, ha inviato le sue scelte. Nella presentazione Anna Compagnoni si è soffermata sulla intitolazione del Premio a don Primo Mazzolari e come esso punti a diventare un riferimento per la pittura nel territorio. Il curatore Stefano Zecchi illustra come abbia operato sottoponendo una pagina di Mazzolari ad artisti giovani che intendevano cimentarsi con il suo pensiero. Numerosa la partecipazione dei bozzolesi. Entrambe le mostre di pittura e di arte sacra rimarranno aperte al pubblico fino al 30 ottobre 2011.

Gruppo cremonese amici della Fuci in Fondazione

8 ottobre 2011 – Un gruppo composto da 27 persone appartenente agli amici della Fuci di Cremona anni ’60, ha chiesto un incontro ai responsabili della Fondazione di Bozzolo per approfondire la figura di Mazzolari. Ad attenderli in S. Pietro, nel primo pomeriggio, il segretario della Fondazione; il gruppo ha fatto sosta sulla tomba del sacerdote cremonese, dove si è raccolto per alcuni minuti in preghiera. È seguita una sintetica illustrazione del segretario Ghidorsi sulla vita sacerdotale di don Primo in riferimento ai suoi anni trascorsi a Bozzolo. Successivamente la visita in canonica, allo studio di don Primo, infine, ultima tappa, la sede della Fondazione in via Castello. La Fondazione ha ringraziato per la visita; e un grazie particolare è andato a Giorgio Bonali, per aver donato alla Fondazione un suo album discografico contenente

10 vecchi dischi in polivinile degli anni '60, contenenti le migliori prediche di Mazzolari.



Il gruppo delle Fuci di Cremona degli anni '60 a Bozzolo

